Sala Foscol. IV 124
80.221.289
TO E007831

fol. 797

ULTIME LETTERE
DI
JACOPO ORTIS

Tratte dagli Autografi
ristampate ora sovra il testo
della Prima edizione.



6

AVVISO

DELLO STAMPATORE.

Quanto l'edizione presente differisca da tante altre le quali si spacciano per fatte sopra il testo (che infatti è l'unico attendibile) della prima; e quante cure ed indagini s'abbia posto a restituire questa operetta alla sua vera lezione, tu, Lettore, il vedrai nella NOTIZIA BIBLIOGRAFICA *compilata da personaggi letterati, e da me collocata in calce al volume: però non ti rincresca di esaminarla. Pregoti inoltre di osservare l'*ERRATA, *dove ho supplito alle scorrezioni che l'arte dello stampatore non può riconoscere fuorchè quando non è più in tempo da poterle scansare; onde, anzichè lasciarle a chi legge perchè le indovini, è sempre meglio il confessarle e additargliele, e confidarsi nella sua discreta indulgenza. E vivi felice.*



ULTIME
LETTERE
di
JACOPO ORTIS

Edizione XV ed unica falla
sovra la prima.





Naturae clamat ab ipso
Vox tumulo.

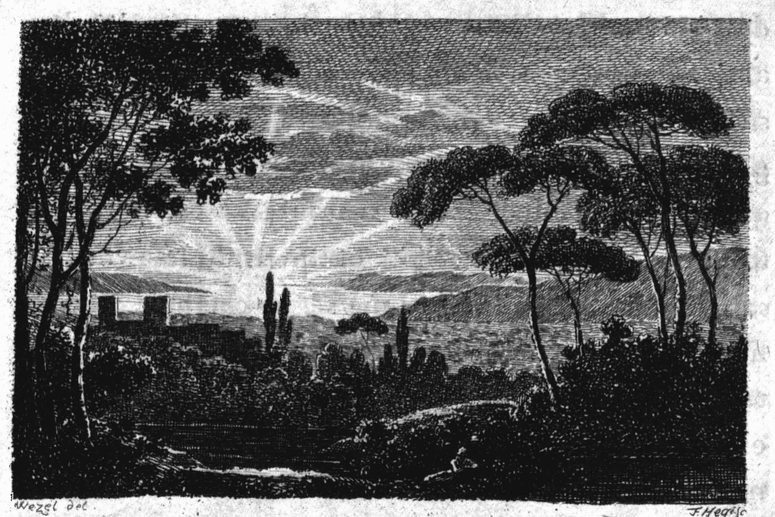
Londra.
MDCCCXIV.

Al Lettore.

Pubblicando queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta; e di consecrare alla memoria del solo amico mio quelle lagrime, che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura. E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell' eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovine infelice dal quale potrai forse trarre esempio e conforto.

Lorenzo Alderani.

LETTERE



Libertà va cercando; ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
DANTE.

Da' colli Euganei, 11. ottobre 1797.

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch' io per salvarmi da chi m' opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or

dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo; quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi italiani ci laviamo le mani nel sangue degl' italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da' pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

13. ottobre.

Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch' io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà, e con l' esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle loro case! perchè, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione; solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra

prostituita premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l' oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farei vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? e infamemente!

16. ottobre.

Or via, non se ne parli più: la burrasca pare abbonacciata; se tornerà il pericolo, rassicurati, tenterò ogni via di scamparne. Del resto io vivo tranquillo; per quanto si può tranquillo. Non vedo persona del mondo: vo sempre vagando per la campagna; ma a dirti il vero penso, e mi rodo. Mandami qualche libro.

Che fa Lauretta? povera fanciulla! io l' ho lasciata fuori di se. Bella e giovine ancora, ha pur inferma la ragione; e il cuore infelice infelicissimo. Io non l'ho amata; ma fosse compassione o riconoscenza per avere ella scelto me solo consolatore del suo stato, versandomi nel petto tutta la sua anima e i suoi errori e i suoi martirj — davvero ch' io l' avrei fatta volontieri compagna di tutta la mia vita. La sorte non ha voluto; meglio così, forse. Ella amava Eugenio, e l' è morto fra le braccia. Suo padre e i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria, e quella povera famiglia destituta di ogni umano soccorso è restata a vivere, chi sa come! di pianto. Eccoti, o Libertà, un' altra vittima. Sai ch' io ti scrivo, o Lorenzo, piangendo come un ragazzo? — pur troppo! ho avuto sempre a che fare con de' tristi; e se alle volte ho incontrato una persona dabbene ho dovuto sempre compiangerla. Addio, addio.

18. ottobre.

Michele mi ha recato il Plutarco, e te ne ringrazio. Mi disse che con altra occasione m' invierai qualche altro libro; per ora basta. Col divino Plutarco potrò consolarmi de' delitti e delle sciagure dell'umanità volgendo gli occhi ai pochi illustri che quasi primati dell' umano genere sovra-

stano a tanti secoli e a tante genti. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l' antichità, non avrò assai da lodarmi nè degli antichi, nè de' moderni, nè di me stesso — umana razza!

23. ottobre.

Se m' è dato lo sperare mai pace, l' ho trovata, o Lorenzo. Il parroco, il medico, e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo e mi amano. Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutti d' intorno quasi volessero mansuefare una fiera generosa e selvatica. Per ora io lascio correre. Veramente non ho avuto tanto bene dagli uomini da fidarmene così alle prime: ma quel menare la vita del tiranno che freme e trema d'essere scannato a ogni minuto, mi pare un agonizzare in una morte lenta, obbrobriosa. Io seggo con essi a mezzodì sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Domenica mi s' erano affollati intorno tutti i contadini che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta. Credo che il desiderio di sapere e ridire la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini ed alle cose che non sono

più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo. Con che passione un vecchio lavoratore mi narrava stamattina la vita de' parrochi della villa viventi nella sua fanciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trentasett'anni addietro e i tempi dell' abbondanza e quei della fame, rompendo il filo ogni tanto, ripigliandolo, e scusandosi dell' infedeltà! Così mi riesce di dimenticarmi ch' io vivo.

È venuto a visitarmi il signore T*** che tu conoscesti a Padova. Mi disse che spesso gli parlavi di me, e che jer l'altro glien' hai scritto. Anche egli s' è ridotto in campagna per evitare i primi furori del volgo, quantunque a dir vero non siasi molto ingerito ne' pubblici affari. Io n' aveva inteso parlare come d' uomo di colto ingegno e di somma onestà; doti temute in passato, ma adesso non possedute impunemente. Ha tratto cortese, fisonomia liberale, e parla col cuore. V' era con lui un tale; credo, lo sposo promesso di sua figlia. Sarà forse un bravo e buono giovine; ma la sua faccia non dice nulla. Buona notte.

24. ottobre.

L' ho pur una volta afferrato nel collo quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostro orto, tagliando e rompendo tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pesco, io sotto una pergola: scavezzava allegramente i rami ancora verdi perchè di frutta non ve n' erano più: appena l' ebbi fra le ugne cominciò a gridare: Misericordia! Mi confessò che da più settimane facea quello sciagurato mestiere perchè il fratello dell' ortolano aveva qualche mese addietro rubato un sacco di fave a suo padre. — E tuo padre t' insegna a rubare? — In fede mia, signor mio, fanno tutti così.

L' ho liberato, e scavalcando una siepe io gridava: Ecco la società in miniatura, tutti così.

26. ottobre.

La ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla*; e te ne ringrazio. La trovai seduta miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s' ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercar di suo padre. Egli non si sperava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; nè starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all' orecchio. È l' amico di Lorenzo, le rispose Teresa,

è quello che il babbo andò a trovare l' altr' jeri. Tornò frattanto il signore T***: m'accoglieva famigliarmente, ringraziandomi ch' io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che uscivano della stanza; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste parole come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr' io stava per congedarmi, tornò Teresa: Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. — Che? lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita: unica certo, e chi sa! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta, non è tutt' uno?

28. ottobre.

Taci, taci: — vi sono de' giorni ch' io non posso fidarmi di me: un demone m' arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto; ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? insomma non parlarmene più, ti scongiuro. Nar-

randomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perchè io mi sto qui neghittoso? e non t' avvedi che tu mi strazi fra mille martirj? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m'accuserebbe allor di delitto; e il savio stesso compiangerebbe in me, anzichè il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per incepparci; e dove la loro forza non vale, gli uni c' ingannano con l' entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall' antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai nè dal tradimento, nè dalla fame. — Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E' vi furono de' popoli che per non obbedire a' Romani ladroni del mondo, diedero all' incendio le loro case, le loro mogli, i loro figli e sè medesimi, sotterrando fra le gloriose ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza.

1. novembre.

Io sto bene, bene per ora come un infermo che dorme e non sente i dolori; e mi passano gl' interi giorni in casa del signor T*** che mi ama come figliuolo: mi lascio illudere, e l' apparente felicità di quella famiglia mi sembra reale, e mi sembra anche mia. Se nondimeno non vi fosse quello sposo, perchè davvero — io non odio persona del mondo, ma vi sono cert' uomini ch' io ho bisogno di vedere soltanto da lontano. — Suo suocero me n'andava tessendo jer sera un lungo elogio in forma di commendatizia: *buono — esatto — paziente!* e niente altro? possedesse queste doti con angelica perfezione, s'egli avrà il cuore sempre così morto, e quella faccia magistrale non animata mai nè dal sorriso dell' allegria, nè dal dolce silenzio della pietà, sarà per me un di que' rosaj senza fiori che mi fanno temere le spine. Cos' è l' uomo se tu lo abbandoni alla sola ragione fredda, calcolatrice? scellerato, e scellerato bassamente. — Del resto, Odoardo sa di musica; giuoca bene a scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto con l'oriuolo alla mano; e non parla con enfasi se non per magnificare tuttavia la sua ricca e scelta biblioteca. Ma quand' egli mi va ripetendo con quella sua voce cattedratica, *ricca e scelta*, io sto lì lì per dargli una solenne mentita. Se le umane

frenesie che col nome di *scienze* e di *dottrine* si sono scritte e stampate in tutti i secoli, e da tutte le genti, si riducessero a un migliajo di volumi al più, e' mi pare che la presunzione de' mortali non avrebbe da lagnarsi — e via sempre con queste dissertazioni.

Frattanto ho preso a educare la sorellina di Teresa: le insegno a leggere e a scrivere. Quand' io sto con lei, la mia fisonomia si va rasserenando, il mio cuore è più gajo che mai, ed io fo mille ragazzate. Non so perchè, tutti i fanciulli mi vogliono bene. E quella ragazzetta è pur cara! bionda e ricciuta, occhi azzurri, guance pari alle rose, fresca, candida, paffutella pare una Grazia di quattr' anni. Se tu la vedessi correrm incontro, aggrapparmisi alle ginocchia, fuggirmi perch' io la siegua, negarmi un bacio e poi improvvisamente attaccarmi que' suoi labbruzzi alla bocca! Oggi io mi stava su la cima di un albero a cogliere le frutta: quella creaturina tendeva le braccia, e balbettando pregavami che *per carità non cascassi.*

Che bell' autunno! addio Plutarco! sta sempre chiuso sotto il mio braccio. Sono tre giorni ch' io perdo la mattina a colmare un canestro d' uva e di pesche, ch' io copro di foglie, avviandomi poi lungo il fiumicello, e giunto alla villa, desto tutta la famiglia cantando la canzonetta della vendemmia.

12. novembre.

Jeri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi ch' esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori ho coronato la vetta, onde casca l' acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E jeri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l' aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodì co' loro grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, e tal' altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. — Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del sole, sì caro a' vecchi; salutando, mentre

usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio, Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno dattorno. E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d' estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti * pregheranno pace allo spirito dell' uomo dabbene e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall' arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: *Egli egli innalzò queste fresche ombre ospitali!* — O illusioni! e chi non ha patria, come può dire lascierò qua o là le mie ceneri?

O fortunati! e ciascuno era certo
Della sua sepoltura; ed ancor nullo
Era, per Francia, talamo deserto.

Dante *Parad.* XV.

* *Chiamata da' contadini la campana del De profundis perchè mentre suona, sogliono recitare questo salmo per le anime de' trapassati.* L'Editore.

20. novembre.

Più volte incominciai questa lettera; ma la faccenda andava assai per le lunghe; e la bella giornata, la promessa di trovarmi alla villa per tempo, e la solitudine — ridi? — L' altr' jeri, e jeri mi svegliava proponendo di scriverti; e senz'accorgermi, mi trovava fuori di casa.

Piove, grandina, fulmina: penso di rassegnarmi alla necessità, e di giovarmi di questa giornata d' inferno, scrivendoti. — Sei o sette giorni addietro s' è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina, ed io siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa; ma per più accorciare il cammino prendemmo la via dell' erta. S'apriva appena il più bel giorno d'autuno. Parea che la notte seguita dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal sole, che uscia nel suo immenso splendore dalle nubi d' oriente, quasi dominatore dell' universo; e l' universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere sovra i mortali le cure della divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell' erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi susurrando

soavemente, faceano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada; mentre i venti dell' aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l' aria profumata delle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e da' monti al Sole, ministro maggiore della Natura. — Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo e guardare tanti beneficj senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime della riconoscenza. Allora ho veduto Teresa nel più bell' apparato delle sue grazie. Il suo aspetto per lo più sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioja schietta, viva, che le usciva dal cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell' estasi, si inumidivano poscia a poco a poco; tutte le sue potenze parevano invase dalla sacra beltà della campagna. In tanta piena di affetti le anime si schiudono per versarli nell' altrui petto: ed ella si volgeva a Odoardo. Eterno Iddio! parea ch' egli andasse tentone fra le tenebre della notte, o ne' deserti abbandonati dalla benedizione della natura. Lo lasciò tutto a un tratto, e s' appoggiò al mio braccio dicendomi — ma, Lorenzo! per quanto mi studi di continuare, conviene pur ch' io

mi taccia. Se potessi dipingerti la sua pronunzia, i suoi gesti, la melodia della sua voce, la sua celeste fisonomia, o ricopiar non foss' altro le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu mi sapresti grado; diversamente, rincresco persino a me stesso. Che giova copiare imperfettamente un inimitabile quadro, la cui fama soltanto lascia più senso che la tua misera copia? E non ti pare ch' io somigli i poeti traduttori d' Omero? Giacchè tu vedi ch' io non mi affatico, che per annacquare il sentimento che m' infiamma e stemprarlo in un languido fraseggiamento.

Lorenzo, ne sono stanco; il rimanente del mio racconto, domani: il vento imperversa; tuttavolta vo' tentare il cammino; saluterò Teresa in tuo nome.

Per dio! e' m' è forza di proseguire la lettera: su l' uscio della casa ci è un pantano d' acqua che mi contrasta il passo: potrei varcarlo d'un salto; e poi? la pioggia non cessa: mezzogiorno è passato, e mancano poche ore alla notte che minaccia la fine del mondo. Per oggi, giorno perduto, o Teresa. —

Non sono felice! mi disse Teresa; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio. Odoardo raggiunse il padre di Teresa; e ci precedevano chiacchierando. La Isabellina ci tenea dietro in braccio all' ortolano.

Non sono felice! — io aveva concepito tutto il terribile significato di queste parole, e gemeva dentro l' anima, veggendomi innanzi la vittima che doveva sacrificarsi a' pregiudizi ed all' interesse. Teresa, avvedutasi della mia taciturnità, cambiò voce, e tentò di sorridere: qualche cara memoria, mi diss'ella — ma chinò subito gli occhi. — Io non m' attentai di rispondere.

Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l' erboso pendio, andavano sfumando e perdendosi all' occhio i paeselli che dianzi si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie più giallicce, e adombrato dall' altra parte d' altissime querce, che con la loro opacità silenziosa faceano contrapposto a quell' ameno verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d' alberi opposti erano congiunte da varj rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento del mattino. Teresa allora soffermandosi e guardando d' intorno: Oh quante volte, proruppe, mi sono adagiata su queste erbe e sotto l' ombra freschissima di queste querce! io ci veniva sovente la state passata con mia madre. Tacque, e si rivoltò addietro dicendo di volere aspettare la Isabellina che s' era un po' dilungata

da noi; ma io sospettai ch' ella m' avesse lasciato per nascondere le lagrime che le innondavano gli occhi, e che forse non poteva più rattenere. Ma, e perchè, le diss' io, perchè mai non è qui vostra madre? — Da più settimane vive in Padova con sua sorella; vive divisa da noi e forse per sempre! Mio padre l' amava; ma da ch' ei s' è pur ostinato a volermi dare un marito ch' io non posso amare, la concordia è sparita dalla nostra famiglia. La povera madre mia dopo d' avere contradetto invano a questo matrimonio, s' è allontanata per non aver parte alla mia necessaria infelicità. Io intanto sono abbandonata da tutti! ho promesso a mio padre, e non voglio disubbidirlo — ma e mi duole ancor più, che per mia cagione la nostra famiglia sia così disunita — per me, pazienza! — E a questa parola, le lagrime le pioveano dagli occhi. Perdonate, soggiunse, io aveva bisogno di sfogare questo mio cuore angosciato. Non posso nè scrivere a mia madre nè avere sue lettere mai. Mio padre fiero e assoluto nelle sue risoluzioni non vuole sentirsela nominare; egli mi va tuttavia replicando, che la è la sua e la mia peggiore nemica. Pur sento che non amo, non amerò mai questo sposo col quale è già *decretato* — immagina, o Lorenzo, in quel momento il mio stato. Io non sapeva nè confortarla, nè risponderle, nè consigliarla. Per

carità, ripiglio, non v' affliggete, ve ne scongiuro: io mi sono fidata di voi: il bisogno di trovare chi sia capace di compiangermi — una simpatia — non ho che voi solo. — O angelo! sì sì! potessi io piangere per sempre, e rasciugare così le tue lagrime! questa mia misera vita è tua, tutta: io te la consacro; e la consacro alla tua felicità!

Quanti guai, mio Lorenzo, in una sola famiglia! Vedi ostinazione nel signore T*** che d'altronde è un ottimo galantuomo. Egli ama svisceratamente sua figlia; spesso la loda e la guarda con compiacenza; e intanto le tiene la mannaja sul collo. Teresa qualche giorno dopo mi raccontò, com' egli dotato d'un anima ardente, visse sempre consumato da passioni infelici; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza; perseguitato da quegli uomini che nelle rivoluzioni piantano la propria fortuna su l' altrui rovina, e tremante pe' suoi figliuoli, crede di provvedere allo stato di casa sua imparentandosi a un *uomo di senno*, ricco, e in aspettativa di una eredità ragguardevole — forse, o Lorenzo, anche per certo fumo; ed io vorrei scommettere cento contr' uno ch' ei non lascierebbe in isposa la sua figliuola a chi mancasse mezzo quarto di nobiltà; *chi nasce patrizio muore patrizio.* Tanto più che egli considera l' opposizione di sua moglie come una lesione

alla propria autorità, e questo sentimento tirannesco lo rende ancor più inflessibile. E nondimeno è di buon cuore; e quella sua aria sincera, e quell' accarezzare sempre la sua figliuola e alcuna volta compiangerla sommessamente, mostrano ch' ei vede gemendo la dolorosa rassegnazione di quella povera fanciulla, ma — E per questo quand' io veggo che gli uomini cercano per una certa fatalità le sciagure con la lanterna, e che vegliano, sudano, piangono per fabbricarsele dolorissime, eterne; io mi sparpaglierei le cervella temendo che non mi si cacciasse per capo una simile tentazione.

Ti lascio, o Lorenzo; Michele mi chiama a desinare: tornerò a scriverti, s' altro non posso, a momenti.

Il mal tempo s'è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Ti scrivo di rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell' estremo orrizzonte tutto raggiante di fuoco. L'aria torna tranquilla; e la campagna, benchè allagata, e coronata soltanto d' alberi già sfrondati e cospersa di piante atterrate pare più allegra che la non era prima della tem-

pesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo barlume della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri a' quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità. — Frattanto il dì m' abbandona; odo la campana della sera: eccomi dunque a dar fine una volta alla mia narrazione.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva

> Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,
> Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, e come un di que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per li boschi abitati dagl' Iddii. La sacra casa di quel sommo italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! placa l' ombre de' tuoi grandi. — Oh! io mi risovvengo col gemito nell' anima, delle estreme parole di Torquato Tasso.

Dopo d' essere vissuto quaranta setti anni in mezzo a' dilegi de' cortigiani, le noje de' saccenti, e l' orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melancolico, infermo, indigente; giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l' eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.* O mio Lorenzo; mi suonano queste parole sempre nel cuore! e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole.

Frattanto io recitava sommessamente con l' anima tutta amore e armonia la canzone; *Chiare, fresche, dolci acque;* e l' altra: *Di pensier in pensier, di monte in monte;* e il sonetto: *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra;* e quanti altri di que' sovrumani versi la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore.

Teresa e suo padre se n' erano iti con Odoardo il quale andava a rivedere i conti al fattore d' una tenuta ch' egli ha in que' dintorni. Ho poi saputo ch' e' sta sulle mosse per Roma, stante la morte di un suo cugino; nè si sbrigherà così in fretta, perchè essendosi gli altri parenti impadroniti de' beni del morto, l' affare si ridurrà a' tribunali.

Come tornarono, quella famigliuola d' agricoltori ci allestì da colazione, dopo di che ci siamo avviati verso casa. Addio addio. Avrei a narrarti molte altre cose; ma, a dirti il vero, ti scrivo svogliatamente. — Appunto: mi dimenticava di dirti che, ritornando, Odoardo accompagnò a passo a passo Teresa e le parlò lungamente quasi importunandola e con un' aria di volto autorevole. Da alcune poche parole che mi venne fatto d' intendere, sospetto ch' egli la torturasse per sapere a ogni patto di che abbiamo parlato. Onde tu vedi ch' io devo diradar le mie visite — almeno finch' ei si parta.

Buona notte, Lorenzo. Serbati questa lettera: quando Odoardo si porterà seco la felicità, ed io non vedrò più Teresa, nè più scherzerà su queste ginocchia la sua ingenua sorellina, in que' giorni di noja ne' quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie sdrajati su l' erta che guarda la solitudine d' Arquà, nell' ora che il dì va mancando. La rimembranza che Teresa fu nostra amica rasciugherà il nostro pianto. Facciamo tesoro di sentimenti cari e soavi i quali ci ridestino per tutti gli anni, che ancora forse tristi e perseguitati ci avanzano, la memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore.

22. novembre.

Tre giorni, e Odoardo, a dir molto — non sarà qui. Il padre di Teresa lo accompagnerà sino a' confini. S' era lasciato intendere che m' avrebbe pregato di far seco questa breve corsa; ma io ne l'ho ringraziato perchè voglio assolutamente partire; andrò a Padova. Non devo abusare dell' amicizia del signor T*** e della sua buona fede. — Tenete buona compagnia alle mie figliuole, mi diceva egli questa mattina. A vedere, egli mi reputa Socrate — me? e con quell' angelica creatura nata per amare, e per essere amata? e così misera a un tempo! ed io sono sempre in perfetta armonia con gl' infelici, perchè — davvero — io trovo un non so che di cattivo nell' uomo prospero.

Non so com' ei non s' avvegga ch' io parlando della sua figlia mi confondo e balbetto; cangio viso e sto come un ladro davanti al giudice. In quel punto io m' immergo in certe meditazioni, e bestemmierei il cielo veggendo in quest' uomo tante doti eccellenti, guaste tutte da' suoi pregiudizi e da una cieca predestinazione che lo faranno piangere amaramente. — Così intanto io divoro i miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui.

Eppure me ne dispiace: — spesso rido di me, perchè propriamente questo mio cuore non può sof-

ferire un momento, un solo momento di calma. Purchè ei sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizj. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. Jeri è venuto Odoardo a restituirmi uno schioppetto da caccia ch' io gli aveva prestato, e a pigliare il buon viaggio da me; non ho potuto vederlo partire senza gettarmigli al collo tuttochè avessi dovuto veramente imitare la sua indifferenza. Non so mai di che nome voi altri saggi chiamiate chi troppo presto ubbidisce al proprio cuore; perchè di certo non è un eroe; ma è forse vile per questo? Coloro che trattano da deboli gli uomini appassionati somigliano quel medico che chiamava pazzo un malato non per altro se non perch' era vinto dalla febbre. Così odo i ricchi tacciare di colpa la povertà, per la sola ragione che non è ricca. A me però sembra tutto apparenza; nulla di reale, nulla. Gli uomini non potendo per sè stessi acquistare la propria e l'altrui stima, si studiano d' innalzarsi, paragonando que' difetti che per ventura non hanno, a quelli che ha il loro vicino. Ma chi non si ubbriaca perchè naturalmente odia il vino, merita egli lode di sobrio?

O tu che disputi tranquillamente su le passioni: se le tue fredde mani non trovassero freddo tutto quello che toccano; se tutto quello ch' entra nel

tuo cuore di ghiaccio non divenisse tosto gelato; credi tu che andresti così glorioso della tua severa filosofia? or come puoi ragionare di cose che non conosci?

Per me, lascio che i saggi vantino una infeconda apatia. Ho letto già tempo, non so in che poeta, che la loro virtù è una massa di ghiaccio che attrae tutto in se stessa e irrigidisce chi le si accosta. *Nè Dio sta sempre nella sua maestosa tranquillità; ma si ravvolge fra gli aquiloni e passeggia con le procelle.* *

27. novembre.

Odoardo è partito, ed io me n'andrò quando tornerà il padre di Teresa. Buon giorno.

3. dicembre.

Stamattina io me n'andava un po' per tempo alla villa, ed era già presso alla casa T*** quando mi ha fermato un lontano tintinnio d'arpa. O! io mi sento sorridere l'anima, e scorrere in tutto me quanta mai voluttà allora m' infondeva quel suono. Era Teresa — come poss' io immaginarti, o celeste fanciulla, e chiamarti dinanzi a me in tutta la tua

* *Questo è un verso della Bibbia; ma non ho saputo trovare per l'appunto donde fu tratto.* L'Editore.

bellezza, senza la disperazione nel cuore! Pur troppo! tu cominci a gustare i primi sorsi dell' amaro calice delle vita, ed io con questi occhi ti vedrò infelice, nè potrò sollevarti se non piangendo! io; io stesso ti dovrò per pietà consigliare a pacificarti con la tua sciagura.

Certo ch' io non potrei nè asserire nè negare a me stesso ch'io l'amo; ma se mai, se mai! — in verità non d'altro che di un amore incapace di un solo pensiero: Dio lo sa! —

Io mi fermava lì lì, senza batter palpebra, con gli occhi, le orecchie, e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo dove l'altrui vista non mi avrebbe costretto ad arrossire de' miei rapimenti. Ora ponti nel mio cuore, quand' io udiva cantar da Teresa quelle strofette di Saffo tradotte alla meglio da me con le altre due odi, unici avanzi delle poesie di quella amorosa fanciulla, immortale quanto le muse. Balzando d'un salto, ho trovato Teresa nel suo gabinetto su quella sedia stessa ove io la vidi il primo giorno, quand' ella dipingeva il proprio ritratto. Era neglettamente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente, tutto tutto era ar-

monia: ed io sentiva una nuova delizia nel contemplarla. Bensì Teresa parea confusa, veggendosi d' improvviso un uomo che la mirava così discinta, ed io stesso cominciava dentro di me a rimproverarmi d' importunità e di villania: essa tuttavia proseguiva, ed io sbandiva tutt' altro desiderio, tranne quello di adorarla, e di udirla. Io non so dirti, mio caro, in quale stato allora io mi fossi: so bene ch' io non sentiva più il peso di questa vita mortale.

S' alzò sorridendo e mi lasciò solo. Allora io rinveniva a poco a poco: mi sono appoggiato col capo su quell' arpa e il mio viso si andava bagnando di lagrime — oh! mi sono sentito un po' libero.

Padova, 7. dicembre.

Non lo vo' dire; pur temo assai non tu m'abbia pigliato in parola e ti sia maneggiato a tutto potere per cacciarmi dal mio dolce romitorio. Jeri mi sopravvenne Michele a darmi avviso da parte di mia madre ch' era già allestito l' alloggio in Padova dov' io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi ridurre al riaprirsi della università. Vero è ch' io avea fatto sacramento di venirci; e te n' ho scritto; ma aspettava il signore T***, — non per anche tornato. Del resto, ho fatto bene a cogliere il punto della mia vocazione, e ho abbandonato i miei colli senza dire addio ad

anima vivente. Diversamente, malgrado le tue prediche e i miei proponimenti, non mi sarei partito mai più: e ti confesso ch' io mi sento un certo che d' amaro nel cuore, e che spesso mi salta la tentazione di ritornavi — or via in somma, vedimi in Padova; e presto a diventar sapientone, acciocchè tu non vada tuttavia predicando *ch' io mi perdo in pazzie.* Per altro bada di non volermiti opporre quando mi verrà voglia d' andarmene; perchè tu sai ch' io sono nato espressamente inetto a certe cose, massime quando si tratta di vivere con quel metodo di vita ch' esigono gli studj, a spese della mia pace e del mio libero genio, o di' pure, ch' io tel perdono, del mio capriccio. Frattanto ringrazia mia madre, e per minorarle il dispiacere, cerca di profetizzare, così come se la cosa venisse da te, ch' io qui non troverò lunga stanza per più d' un mese, o poco più.

Padova, 11. dicembre.

Ho conosciuto la moglie del patrizio M*** che abbandona i tumulti di Venezia e la casa del suo indolente marito per godersi gran parte dell' anno in Padova. Peccato! la sua giovine bellezza ha già perduta quella vereconda ingenuità che sola diffonde le grazie e l' amore. Dotta assai nella donnesca galanteria, cerca di piacere non per altro che

per conquistare; così almeno giudico. Tuttavolta, chi sa! Ella sta con me volentieri, e mormora meco sottovoce sovente, e sorride quand' io la lodo; tanto più ch' ella non si pasce come le altre di quell' ambrosia di freddure chiamate *bei motti e frizzi di spirito*, indizj sempre d' animo nato maligno. Ora sappi che jer sera accostando la sua sedia alla mia, mi parlò d' alcuni miei versi, e innoltrandoci di mano in mano a ciarlare di sì fatte inezie, non so come, nominai certo libro di cui ella mi richiese. Promisi di recarglielo io stamattina; addio: — s' avvicina l' ora.

ore 2.

Il paggio m' additò un gabinetto ove innoltratomi appena, mi si fe' incontro una donna di forse trentacinque anni leggiadramente vestita, e ch' io non avrei presa mai per cameriera se non mi si fosse appalesata ella stessa, dicendomi: La padrona è a letto ancora; a momenti uscirà. Un campanello la fe' correre nella stanza contigua ov' era il talamo della Dea, ed io rimasi a scaldarmi al camminetto, considerando ora una Danae dipinta sul soffitto, ora le stampe di cui le pareti erano tutte coperte, ed ora alcuni romanzi francesi gittati qua e là. In questa le porte si schiusero, ed io sentiva l' aere d' improvviso odorato di mille quintessenze, e ve-

deva madama tutta molle e rugiadosa entrarsene presta presta e quasi intirizzita di freddo, e abbandonarsi sovra una sedia d' appoggio che la cameriera le preparò presso al fuoco. Mi salutava più con le occhiate, che con la persona — e mi chiedea sorridendo s' io m' era dimenticato della promessa. Io frattanto le porgeva il libro osservando con meraviglia ch' ella non era vestita che di una lunga e rada camicia la quale non essendo allacciata radeva quasi il tappeto, lasciando ignude le spalle e il petto ch' era per altro voluttuosamente difeso da una candida pelle in cui ella stavasi involta. I suoi capelli benchè imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente; perchè alcune ciocche posavano i loro ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasi che quelle picciole liste nerissime dovessero servire all' occhio inesperto di guida; ed altre calando giù dalla fronte le ingombravano le pupille; essa frattanto alzava le dita per diradarle e talvolta per avvolgerle e rassettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e tondeggiante scoperto dalla camicia che nell' alzarsi della mano cascava fin' oltre il gomito. Posando sopra un piccolo trono di guanciali si volgeva con compiacenza al suo cagnuolino che le si accostava e fuggiva e correva torcendo il dosso e scuotendo le orecchie e la coda. Io mi

posi a sedere sopra una seggiola avvicinata dalla cameriera che si era già dileguata. Quell' adulatrice bestiuola schiattiva, e mordendole e scompigliandole, quasi avesse intenzione, con le zampine gli orli della camicia, lasciava apparire una gentile pianella di seta rosa-languida, e poco dopo un picciolo piede, o Lorenzo, simile a quello che l' Albano dipingerebbe a una Grazia ch' esce dal bagno. O! se tu avessi, com' io, veduto Teresa nell' atteggiamento medesimo, presso un focolare, anch' ella appena balzata di letto, così discinta, così — chiamandomi a mente quel fortunato mattino mi ricordo che non avrei osato respirar l' aria che la circondava, e tutti tutti i miei pensieri si univano riverenti e paurosi soltanto per adorarla — e certo un genio benefico mi presentò la immagine di Teresa; perch' io, non so come, ebbi l' arte di guardare con un rattenuto sorriso il cagnuolino, e la bella, poi il cagnuolino, e di bel nuovo il tappeto ove posava il bel piede; ma il bel piede era intanto sparito. M' alzai chiedendole perdono ch' io fossi venuto fuor d' ora; e la lasciai quasi pentita — certo; di gaja e cortese si fe' un po' contegnosa — del resto non so. Quando fui solo, la mia ragione, che è in perpetua lite con questo mio cuore, mi andava dicendo: Infelice! temi soltanto di quella beltà che partecipa del celeste: prendi dunque partito, e non ritrarre le labbra dal contravveleno che la fortuna ti porge. Lodai la ragione; ma il cuore aveva già fatto a suo modo. — T' accorgerai che questa lettera la è ricopiata, perch' io ho voluto sfoggiare *lo bello stile*.

O! la canzoncina di Saffo! io vado canticchiandola scrivendo, passeggiando, leggendo: nè così io vaneggiava, o Teresa, quando non mi era conteso di poterti vedere ed udire: pazienza! undici miglia ed eccomi a casa; e poi due miglia ancora; e poi? — Quante volte mi sarei fuggito da questa terra se il timore di non essere dalle mie disavventure strascinato troppo lontano da te, non mi trattenesse in tanto pericolo! qui siamo almeno sotto lo stesso cielo.

P. S. Ricevo in questo momento tue lettere — e torna, Lorenzo! la è pure la quinta volta che tu mi tratti da innamorato: innamorato sì, e che perciò? Ho veduto di molti innamorarsi della Venere Medicea, della Psiche, e perfin della Luna o di qualche stella lor favorita. E tu stesso non eri talmente entusiasta di Saffo che pretendevi ravvisarne il ritratto nella più bella donna che tu conoscessi, trattando da maligni e ignoranti coloro che la dipingono piccola, bruna, e bruttina anzi che no?

Fuor di scherzo: conosco d' essere un cervello bizzarro, e stravagante fors' anche; ma dovrò perciò vergognarmi? di che? sono più giorni che tu mi vuoi cacciar per la testa il grillo di arrossire: ma, salva la tua grazia, io non so, nè posso, nè devo arrossire di cosa alcuna rispetto a Teresa, nè pentirmi, nè dolermi. — E viviti lieto.

Padova...

Di questa lettera si sono smarrite due carte dove Jacopo narrava certo dispiacere a cui per la sua natura veemente e pe' suoi modi assai schietti andò incontro. L' editore propostosi di pubblicare religiosamente l' autografo, crede acconcio d'inserire ciò che di tutta la lettera gli rimane, tanto più che da questo si può quasi desumere quello che manca.

manca la prima carta.

* * * * riconoscente de' beneficj, sono riconoscentissimo anche delle ingiurie; e nondimeno tu sai quante volte io le ho perdonate: ho beneficato chi

mi ha offeso; e talora ho compianto chi mi ha tradito. Ma le piaghe fatte al mio onore, Lorenzo! doveano essere vendicate. Io non so che ti abbiano scritto, nè ho cura di saperlo. Ma quando mi s' affacciò quello sciagurato, quantunque da tre anni quasi io non lo rivedeva, m' intesi ardere tutte le membra; eppur mi contenni. Ma doveva egli con nuovi frizzi inasprire l' antico mio sdegno? Io ruggiva quel giorno come un leone, e mi pareva che l' avrei sbranato, anche se l' avessi trovato nel santuario.

Due giorni dopo, il codardo scansò le vie dell' onore, ch' io gli aveva esibite; e tutti gridavano la crociata contro di me, come s' io avessi dovuto tranguggiarmi pacificamente una ingiuria da colui, che ne' tempi addietro mi aveva mangiato la metà del cuore. Questa galante gentaglia affetta generosità, perchè non ha coraggio di vendicarsi a visiera alzata: ma chi vedesse i notturni pugnali, e le calunnie, e le brighe! — E dall' altra parte io non l' ho soperchiato. Gli dissi: Voi avete braccia, e petto al pari di me, ed io sono mortale come voi. Egli pianse, e gridò; ed allora la ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi, perchè dall' avvilimento di lui mi accorsi che il coraggio non deve dare diritto per opprimere il debole. Ma deve per questo il debole provocare chi

sa trarne vendetta? Credimi; ci vuole una stupida bassezza, o una sovrumana filosofia per lasciarsi a beneplacito d'un nemico che ha la faccia impudente, l'anima negra, e la mano tremante.

Frattanto l' occasione mi ha smascherato tutti que' signorotti, che mi giuravano sviscerata amicizia; che ad ogni mia parola faceano le meraviglie; e che ad ogni ora mi proferivano la loro borsa e il lor cuore. Sepolture! bei marmi, e pomposi epitaffi; ma se tu gli schiudi, vi trovi vermi e fetore. Pensi tu, mio Lorenzo, che se l' avversità ci riducesse a domandare del pane, vi sarebbe taluno memore delle sue promesse? o nessuno, o qualche astuto soltanto, che co' suoi beneficj vorrebbe comprare il nostro avvilimento. Amici da bonaccia, nelle burrasche ti annegano. Per costoro tutto è calcolo in fondo. Onde se v' ha taluno nelle cui viscere fremano le generose passioni, o le deve strozzare, o rifuggirsi come le aquile e le fiere magnanime ne' monti inaccessibili e nelle foreste lungi dalla invidia e dalla vendetta degli uomini. Le sublimi anime passeggiano sopra le teste della moltitudine che oltraggiata dalla loro grandezza tenta d' incatenarle o di deriderle, e chiama pazzie le azioni ch' essa immersa nel fango non può, non che ammirare, conoscere. — Io non parlo di me; ma quand' io ripenso agli ostacoli che

frappone la società al genio ed al cuore dell' uomo, e come, ne' governi licenziosi o tirannici tutto è briga, interesse e calunnia — io m' inginocchio a ringraziar la natura che dotandomi di questa indole nemica di ogni servitù, mi ha fatto vincere la fortuna e mi ha insegnato a innalzarmi sopra la mia educazione. So che la prima, sola, vera scienza è questa dell' uomo, la quale non si può studiare nella solitudine, e ne' libri; e so che ognuno dee prevalersi della propria fortuna, o dell' altrui per camminare con qualche sostegno su i precipizj della vita. Sia: per me, pavento d' essere ingannato da chi saprebbe ammaestrarmi; precipitato da quella stessa fortuna che potrebbe innalzarmi; e battuto dalla mano che avrebbe tanto vigore da sostenermi * * * *

manca un' altra carta.

* * * * s' io fossi nuovo: ma ho sentito fieramente tutte le passioni, nè potrei vantarmi intatto da tutti i vizj. È vero, che nessun vizio mi ha vinto mai, e ch' io in questo terrestre pellegrinaggio sono

d' improvviso passato dai giardini ai deserti: ma confesso ad un tempo che i miei ravvedimenti nacquero da un certo sdegno orgoglioso, e dalla disperazione di trovare la gloria, e la felicità a cui da' primi anni io agognava. S' io avessi venduta la fede, rinnegata la verità, trafficato il mio ingegno, credi tu ch' io non vivrei più onorato e tranquillo? Ma gli onori e la tranquillità del mio secolo guasto meritano forse di essere acquistati col sagrificio dell' anima? Forse più che l' amore della virtù, il timore della bassezza m' ha rattenuto alle volte da quelle colpe, che sono rispettate ne' potenti, tollerate ne' più, ma che per non lasciare senza vittime il simulacro della giustizia sono punite ne' miseri. No; nè umana forza, nè prepotenza divina mi faranno recitare mai nel teatro del mondo la parte del piccolo briccone. Per vegliare le notti nel gabinetto delle belle più illustri, ben io mi so che conviene professare libertinaggio, perchè le vogliono mantenersi in riputazione dove sospettano ancora il pudore. E taluna m' addottrinò nelle arti della seduzione, e mi confortò al tradimento — e avrei forse tradito e sedotto; ma il piacere ch' io ne sperava scendeva amarissimo dentro il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi co' tempi, e far alleanza con la ragione. E però tu mi udivi assai volte esclamare *che tutto*

dipende dal cuore — dal cuore che nè gli uomini, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi possono cangiar mai!

Nella Italia più culta, e in alcune città della Francia ho cercato ansiosamente *il bel mondo* ch' io sentiva magnificare con tanta enfasi: ma dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti. Mi sono intanto sfuggiti que' pochi che vivendo negletti fra il popolo o meditando nella solitudine serbano rilevati i caratteri della loro indole non ancora strofinata. Intanto io correva di qua, di là, di su, di giù come le anime de' scioperati cacciate da Dante alle porte dell' inferno, non reputandole degne di starsi fra' perfetti dannati. In tutto un anno sai tu che raccolsi? ciance, vituperj, e noja mortale. — E qui dond' io guardava il passato tremando, e mi rassicurava, credendomi in porto, il demonio mi strascina a sì fatti malanni. — Or tu vedi ch' io debbo drizzar gli occhi miei al raggio di salute che il cielo mi ha presentato. Ma ti scongiuro, lascia andare l' usata predica; *Jacopo Jacopo! questa tua indocilità ti fa divenire misantropo.* E' ti pare che se odiassi gli uomini, mi dorrei come fo' de' lor vizj? tuttavia poichè non so riderne, e temo di rovinare, io stimo migliore partito la ritirata. E

chi mi affida dall' odio di questa razza d' uomini tanto da me diversa? nè giova disputare per iscoprire per chi stia la ragione: non lo so; nè la pretendo tutta per me. Quello che importa, si è (e tu in ciò sei d' accordo), che questa indole mia altera, salda, leale; o piuttosto ineducata, caparbia, imprudente, e la religiosa etichetta che veste d' una stessa divisa tutti gli esterni costumi di costoro, non si confanno; e davvero io non mi sento in umore di mutar abito. Per me dunque è disperata perfino la tregua, anz' io sono in aperta guerra, e la sconfitta è imminente; poichè non so neppure combattere con la maschera della dissimulazione, *virtù* d' assai credito e di maggiore profitto. Ve' la gran presunzione! io mi reputo meno brutto degli altri e sdegno perciò di contraffarmi; anzi buono o reo ch' io mi sia, ho la generosità, o di pure la sfrontatezza, di presentarmi nudo, e quasi quasi come sono uscito dalle mani della natura. Che se talvolta io dico fra me: pensi tu che la verità in bocca tua sia men temeraria? io da ciò ne desumo che sarei matto se avendo trovato nella mia solitudine la tranquillità de' beati, i quali s' imparadisano nella contemplazione del sommo bene, io per *non istare a rischio d' innamorarmi* (ecco la tua solita antifona) mi commettessi alla discrezione di questa ciurma cerimoniosa e maligna.

Padova 3. dicembre.

Questo scomunicato paese m' addormenta l' anima, nojata della vita: tu puoi garrirmi a tua posta, in Padova non so che farmi: se tu vedessi con che faccia sguajata mi sto qui scioperando e durando fatica a incominciarti questa meschina lettera! — Il padre di Teresa è tornato a' colli e mi ha scritto: gli ho risposto dandogli avviso che fra non molto ci rivedremo; e mi pare mill' anni.

Questa università (come saranno, pur troppo, tutte le università della terra!) è per lo più composta di professori orgogliosi e nemici fra loro, e di scolari dissipatissimi. Sai tu perchè fra la turba de' dotti gli uomini sommi son così rari? Quello istinto ispirato dall' alto che costituisce il Genio non vive se non se nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi vietandogli d' operare, non gli lasciano che lo scrivere. Nella società si legge molto, non si medita, e si copia: parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, e scrivere fortemente: per balbettar molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi: dipendenti dagl' interessi, dai pregiudizj, e dai vizj degli uomini fra' quali si vive, e guidati da una catena di doveri e di bisogni, si commette alla moltitudine la nostra gloria, e la nostra felicità:

si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa perfino di essere grandi perchè la fama aizza i persecutori, e l' altezza di animo fa sospettare i governi; e i principi vogliono gli uomini tali da non riescire nè eroi, nè incliti scellerati mai. E però chi in tempi schiavi è pagato per istruire, rado o non mai si sacrifica al vero e al suo sacrosanto istituto; quindi quell' apparato delle lezioni cattedratiche le quali ti fanno difficile la ragione e sospetta la verità. — Se non ch' io d' altronde sospetto che gli uomini tutti sieno altrettanti ciechi che viaggiano al bujo, alcuni de' quali si schiudano le palpebre a fatica immaginando di distinguere le tenebre fra le quali denno pur camminar brancolando. Ma questo sia per non detto: e' ci sono certe opinioni che andrebbero disputate con que' pochi soltanto che guardano le scienze col sogghigno con che Omero guardava le gagliardie delle rane e de' topi.

A questo proposito: vuoi tu darmi retta una volta? or che Dio mandò il compratore, vendi in corpo e in anima tutti i miei libri. Che ho da fare di quattro migliaja e più di volumi ch' io non so nè voglio leggere. Preservami que' pochissimi che tu vedrai ne' margini postillati di mia mano. O come un tempo io m' affannava profondendo co' libraj tutto il mio! ma questa pazzia la non se n' è

ita se non per cedere forse luogo ad un' altra. Il danaro dallo a mia madre. Cercando di rifarla di tante spese — io non so come, ma, a dirtela, darei fondo a un tesoro — questo ripiego mi è sembrato il più spiccio. I tempi diventano sempre più calamitosi, e non è giusto che quella povera donna meni per me disagiata la poca vita che ancora le avanza. Addio.

Da' colli Euganei, 3. gennajo 1798.

PERDONA; ti credeva più savio. — Il genere umano è questo branco di ciechi che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi, e incontrare o strascinarsi dietro la inesorabile fatalità. A che dunque seguire, o temere ciò che ti deve succedere?

M' inganno? l' umana prudenza può rompere questa catena invisibile di casi e d' infiniti minimi accidenti che noi chiamiamo destino? sia: ma può ella per questo mettere sicuro lo sguardo fra l' ombre dell' avvenire? O! tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa; e gli è come dirmi: Abbandona ciò che ti fa cara la vita; trema del male, e t' imbatti nel peggio. Ma poniamo ch' io paventando il pericolo da prudente, dovessi chiudere l' anima mia a ogni barlume di felicità, tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere giornate di questa nebbiosa stagione, le quali ci fanno desiderare

di poter non esistere fin tanto ch' esse rattristano la natura? Dì il vero, Lorenzo; or non saria meglio che parte almen del mattino fosse confortata dal raggio del sole anche a patti che la notte si rapisse il dì innanzi sera? Che s' io dovessi far sempre la guardia a questo mio cuore prepotente, sarei con me stesso in eterna guerra, e senza pro. Navigherò per perduto, e vada come sa andare. — Intanto io

> Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
> Veggo apparir! *

10. gennajo.

Odoardo spera distrigato il suo affare tra un mese; così scrive: tornerà dunque, a dir tardi, a primavera. — Allora sì, verso a' primi d' aprile, crederò ragionevole di partirmi.

* *Petrarca.*

19. gennajo.

Umana vita? sogno; ingannevole sogno al quale noi pur diam sì gran prezzo, siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e ne' presagi! Bada: ciò cui tu stendi avidamente la mano è un' ombra forse, che mentre è a te cara, a tal altro è nojosa. Sta dunque tutta la mia felicità nella vota apparenza delle cose che ora m' attorniano; e s' io cerco alcun che di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla! Io non lo so; ma, per me, temo che la natura abbia costituito la nostra specie quasi minimo anello passivo dell' incomprensibile suo sistema, dotandone di cotanto amor proprio, perchè il sommo timore e la somma speranza creandoci nella immaginazione una infinita serie di mali e di beni, ci tenessero pur sempre occupati di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, essa ride del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi al creato.

Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferrajuolato sino agli occhi, considerando lo squallore della terra tutta sepolta sotto le nevi, senza erba nè fronda che mi attestasse le sue passate dovizie. Nè potevano gli occhi miei lungamente fis-

sarsi su le spalle de' monti, il vertice de' quali era immerso in una negra nube di gelida nebbia che piombava ad accrescere il lutto dell' aere freddo ed ottenebrato. E parevami vedere quelle nevi disciogliersi e precipitare a torrenti che innondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne, e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni, e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un raggio di sole il quale quantunque restasse poi soverchiato dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercè soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io rivolgendomi a quella parte di cielo che albeggiando manteneva ancora le tracce del suo splendore: — O Sole, diss' io, tutto cangia quaggiù! E verrà giorno che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu pure sarai trasformato; nè più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti; nè più l' alba inghirlandata di celesti rose verrà cinta di un tuo raggio su l' oriente ad annunziar che tu sorgi. Godi intanto della tua carriera, che sarà forse affannosa, e simile a questa dell' uomo: tu 'l vedi; l' uomo non gode de' suoi giorni; e se talvolta gli è dato di passeggiare per li fiorenti prati d' aprile, dee pur sempre temere l' infocato aere dell' estate, e il ghiaccio mortale del verno.

22. gennajo.

Così va, caro amico: — stavami al focolare del mio castaldo, dove alcuni villani de' contorni s' adunano a crocchio a riscaldarsi, contandosi le loro novelle e le antiche avventure. Entrò una fanciulla scalza, assiderata, e fattasi all' ortolano, lo richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre la si stava rifocillando al fuoco, esso le preparava due fasci di legna e due pani bigi. La villanella se li pigliò, e salutandoci, uscì. Usciva io pure, e senz' avvedermi, la seguitava calcando dietro le sue peste la neve. Giunta a un mucchio di ghiaccio, si soffermò esaminando con gli occhi un altro sentiero, ed io raggiungendola; — Andate voi lontano, ragazza? — Signor mio, no; un mezzo miglio. — Pur que' due fasci vi fanno camminare a disagio; lasciatene portare uno anche a me — I fasci tanto non mi darebbero noja se me li potessi reggere su la spalla con tutte due le braccia; ma questi due pani m' intrigano. — Or via, porterò i pani. — Non fiatò, e la si fe' tutta rossa, e mi porse i pani ch' io mi riposi sotto il tabarro. Dopo breve ora entrammo in una capannuccia. Sedeva in un cantuccio una vecchierella con un caldano fra piedi pieno di brace smorzate sovra le quali stendeva le palme, appoggiando i polsi su le estremità de' ginocchi. — Buongiorno, madre. — Buon-

giorno. — Come state voi, madre? — Nè a questa, nè a dieci altre interrogazioni mi fu possibile d' impetrare risposta; perch' essa attendeva a riscaldarsi le mani, alzando gli occhi di quando in quando come per vedere se eravamo ancora partiti. Posammo trattanto quelle poche provvisioni e la vecchia le stava considerando con occhio immobile: e a' nostri saluti e alle promesse di ritornare domani, la non ripose se non se un' altra volta quasi per forza: Buongiorno.

Ravviandoci verso casa, la villanella mi raccontava, che quella donna ad onta di forse ottanta anni e più, e di una difficilissima vita, perchè talvolta avveniva che i temporali vietavano a' contadini di recarle la limosina che le raccoglievano, in guisa che vedevasi sul punto di perire di fame, pur nondimeno tremava tuttavia di morire e borbottava sempre sue preci perchè il cielo la tenesse ancor viva. Ho poi udito dire a' vecchi del contado, che da molti anni le morì di un' archibugiata il marito dal quale ebbe figliuoli e figliuole, e quindi generi, nuore e nipoti ch' essa vide tutti perire e cascarle l' un dopo l' altro a' piedi nell' anno memorabile della fame. — Eppur, fratello Lorenzo, nè i passati nè i presenti mali la uccidono, e si palpa ancora una vita che nuota sempre in un mar di dolore.

strade come figliuolo di un fallito? Questa generosa onestà diffamò il primogenito che non era nato a imitarla, e che dopo d' avere tentato invano il fratello co' beneficj, gli giurò poscia inimicizia mortale e veramente feudale e fraterna. Olivo intanto perdè l' ajuto di quelli che lo lodavano forse nel loro secreto, perchè restò soverchiato dagli scellerati, essendo più agevole approvar la virtù, che sostenerla a spada tratta e seguirla. Per questo l' uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre; e noi siam soliti ad associarci al più forte, a calpestare chi giace, e a giudicar dall' evento. — Non mi rispondevano; ed erano forse convinti, non già persuasi, e soggiunsi — Invece di piangere Olivo ringrazio il sommo Iddio che lo ha chiamato lontano da tante ribalderie, e dalle nostre imbecillità. Da che, a dir vero, noi stessi, noi devoti della virtù, siamo pure imbecilli! Sono certi uomini che hanno bisogno della morte perchè non sanno assuefarsi a' delitti de' tristi, nè alla pusillanimità degli uomini buoni.

La sposa parea intenerita. Oh pur troppo! esclamò con un sospiro. Ma — chi per altro ha bisogno di pane non ha poi da assottigliarsi tanto su l' onore. —

E questa la è pure una delle vostre bestemmie! proruppi: voi dunque perchè siete favoriti dalla

fortuna vorreste essere onesti voi soli; anzi perchè la virtù su la oscura vostr' anima non risplende, vorreste reprimerla anche ne' petti degl' infelici, che pure non hanno altro conforto, e illudere in questa maniera la vostra coscienza? — Gli occhi di Teresa mi davano ragione; pur si studiava di far mutare discorso — ma la visiera era alzata; e come poteva io più tacere? ben ora ne sento rimorso — gli occhi degli sposi erano fitti a terra, e la loro anima fu anch' essa atterrata; quando gridai con fierissima voce: — Coloro che non furono mai sventurati, non sono degni della loro felicità. Orgogliosi! guardano la miseria per insultarla: pretendono che tutto debba offerirsi in tributo alla ricchezza e al piacere. Ma l' infelice che serba la sua dignità è uno spettacolo di coraggio a' buoni, e di rimbrotto a' malvagi. — E sono uscito cacciandomi le mani ne' capelli. Grazie a' primi casi della mia vita che mi costituirono sventurato! Lorenzo mio! or non sarei forse tuo amico; or non sarei amico di questa fanciulla. — Mi sta sempre davanti l' avvenimento di stamattina. Qui dove siedo solo, mi guardo intorno e temo di rivedere alcuno de' miei conoscenti. Chi l' avrebbe mai detto? Il cuore di colei non ha palpitato al nome del suo primo amore! ardì di turbare le ceneri di lui che le ha per la prima volta ispirato l' universale sentimento

della vita. Nè un solo sospiro? — ma pazzo! tu t' affliggi perchè non trovi fra gli uomini quella virtù che forse, ahi! forse non è che voto nome — o necessità che si muta con le passioni e le circostanze — o prepotenza di natura in alcuni pochi individui, i quali essendo generosi e pietosi per indole, sono obbligati a guerra perpetua contro l' universalità de' mortali; e bastasse! ma guai allorchè, volere e non volere, denno pure aprir gli occhi alla luce funerea del disinganno!

Io non ho l' anima negra; e tu il sai, mio Lorenzo; nella mia prima gioventù avrei sparso fiori su le teste di tutti i viventi: chi, chi mi ha fatto così rigido e ombroso verso la più parte degli uomini se non la loro ipocrita crudeltà? Perdonerei tutti i torti che mi hanno fatto. Ma quando mi passa dinanzi la venerabile povertà che mentre s' affatica, mostra le sue vene succhiate dalla onnipotente opulenza; e quando io vedo tanti uomini, infermi, imprigionati, affamati, e tutti supplichevoli sotto il terribile flagello di certe leggi — ah no, io non mi posso riconciliare. Io grido allora vendetta con quella turba di tapini co' quali divido il pane e le lagrime; e ardisco ridomandare in lor nome la porzione che hanno ereditato dalla natura, madre benefica ed imparziale. — La natura? ma se ne ha fatti quali pur siamo, non è forse matrigna?

Sì, Teresa, io vivrò teco; ma io non vivrò sè non quanto potrò vivere teco. Tu sei uno di que' pochi angioli sparsi qua e là su la faccia della terra per accreditare la virtù, ed infondere negli animi perseguitati ed afflitti l' amore dell' umanità. Ma s' io ti perdessi, quale scampo si aprirebbe a questo giovine infastidito di tutto il resto del mondo?

Se dianzi tu l' avessi veduta! mi stendeva la mano, dicendomi — Siate discreto; e davvero, quelle due persone mi pareano compunte: e se Olivo non fosse stato infelice, avrebbe egli avuto anche oltre la tomba un amico?

Ahi! proseguì dopo un lungo silenzio, per amar la virtù conviene dunque vivere nel dolore? — Lorenzo, Lorenzo! l' anima sua celeste raggiava da' lineamenti del viso.

29. aprile.

Vicino a lei io sono sì pieno di vita che appena sento di vivere. Così quand' io mi desto dopo un pacifico sonno, se il raggio del sole mi riflette su gli occhi, la mia vista si abbaglia e si perde in un torrente di luce.

Da gran tempo mi lagno della inerzia in cui vivo. Al riaprirsi della primavera mi proponeva di studiare botanica; e in due settimane io aveva raccattato su per i colli parecchie dozzine di piante

che adesso non so più dove me le abbia riposte. Mi sono assai volte dimenticato il mio *Linneo* sopra i sedili del giardino, o appiè di qualche albero; l' ho finalmente perduto. Jeri Michele me ne ha recato due foglj tutti umidi di rugiada; e stamattina mi ha recato notizia che il rimanente era stato mal concio dal cane dell' ortolano.

Teresa mi sgrida: per compiacerle m'accingo a scrivere; ma sebbene incominci con la più bella vocazione che mai, non so andar innanzi per più di tre o quattro periodi. Mi assumo mille argomenti; mi s' affacciano mille idee: scelgo, rigetto, poi torno a scegliere; scrivo finalmente, straccio, cancello, e perdo spesso mattina e sera: la mente si stanca, le dita abbandonano la penna, e mi avveggo d' avere gittato il tempo e la fatica. — Se non che t' ho già detto che lo scrivere libri là è cosa da più e da meno delle mie forze: aggiungi lo stato dell' animo mio, e t' accorgerai che s' io ti scrivo ogni tanto una lettera, non è poco. — Oh la scimunita figura ch' io fo quand' ella siede lavorando, ed io leggo! M' interrompo a ogni tratto, ed ella: Proseguite! Torno a leggere: dopo due carte la mia pronunzia diventa più rapida e termina borbottando in cadenza: Teresa s' affanna: Deh leggete un po' ch' io v' intenda! — io continuo; ma gli occhi miei, non so come, si sviano

innavvedutamente dal libro, e si trovano immobili su quell' angelico viso. Divento muto; cade il libro e si chiude; perdo il segno, nè so più ritrovarlo: Teresa vorrebbe adirarsi; e sorride.

Pur se afferrassi tutti i pensieri che mi passano per fantasia! — ne vo notando su' cartoni e su' margini del mio Plutarco; se non che, non sì tosto scritti, m' escono dalla mente; e quando poi li cerco sovra la carta, ritrovo aborti d' idee scarne, sconnesse, freddissime. Questo ripiego di notare i pensieri, anzi che lasciarli maturare dentro l'ingegno, è pur misero! — ma così si fanno de' libri composti d' altrui libri a mosaico. — E a me pure, contro intenzione, è venuto fatto un mosaico. In un libretto inglese ho trovato un racconto di sciagura; e mi pareva ad ogni frase di leggere le disgrazie della povera Lauretta: — il sole illumina da per tutto ed ogni anno i medesimi guai su la terra! — Or io per non parere di scioperare, mi sono provato di scrivere i casi di Lauretta, traducendo per l' appunto quella parte del libro inglese, e togliendovi, mutando, aggiungendo assai poco di mio, ho raccontato il vero, mentre forse il mio testo è romanzo. Io voleva in quella sfortunata creatura mostrare a Teresa uno specchio della *fatale* infelicità dell' amore. Ma credi tu che le sentenze, e i consigli, e gli esempi de' danni

altrui giovino ad altro fuorchè a irritare le nostre passioni? Inoltre in cambio di narrare di Lauretta, ho parlato di me: tale è lo stato dell' anima mia; torna sempre a tastare le proprie piaghe — però non mi pare di lasciar leggere questi tre o quattro fogli a Teresa; le farei più male che bene — e per ora lascio anche stare di scrivere — Tu leggili. Addio.

FRAMMENTO

DELLA

STORIA DI LAURETTA.

«Non so se il cielo badi alla terra. Pur se ci «ha qualche volta badato (o almeno il primo giorno «che la umana *razza* ha incominciato a formico- «lare) io credo che il Destino abbia scritto negli «eterni libri:

L'UOMO SARA' INFELICE.

«Nè oso appellarmi di questa sentenza, perchè non «saprei forse a che tribunale, tanto più che mi giova «crederla utile alle tante altre *razze* viventi ne' «mondi innumerabili. Ringrazio nondimeno quella «Mente che mescendosi all'universo degli enti, li «fa sempre rivivere distruggendoli; perchè con le «miserie, ci ha dato almeno il dono del pianto, «ed ha punito coloro che con una insolente filo- «sofia si vogliono ribellare dalla umana sorte, negan- «do loro gl'inesausti piaceri della compassione. — «*Se vedi alcuno addolorato e piangente non pian- «gere* *. Stoico! or non sai tu che le lagrime di «un uomo compassionevole sono per gl' infelici più «dolci della rugiada su l' erbe appassite?

* *Epitetto*; *manuale*, XXII.

«O Lauretta! io piansi con te sul sepolcro del «tuo povero amante, e mi ricordo che la mia com- «passione disacerbava l' amarezza del tuo dolore. «T' abbandonavi sovra il mio seno, e i tuoi biondi «capelli mi coprivano il volto, e il tuo pianto ba- «gnava le mie guance; poi col tuo fazzoletto mi «rasciugavi, e rasciugavi le tue lagrime che torna- «vano a sgorgarti dagli occhi e scorrerti su le lab- «bra. — Abbandonata da tutti! — ma io no; non «ti ho abbandonata mai.

«Quando tu erravi fuor di te stessa per le ro- «mite spiagge del mare, io seguiva furtivamente «i tuoi passi per poterti salvare dalla disperazione «del tuo dolore. Poi ti chiamava a nome, e tu «mi stendevi la mano, e sedevi al mio fianco. Sa- «liva in cielo la luna, e tu guardandola cantavi «pietosamente — taluno avrebbe osato deriderti: «ma il Consolatore de' disgraziati che guarda con «un occhio stesso e la pazzia e la saviezza degli «uomini, e che compiange e i loro delitti e le loro «virtù — udiva forse le tue meste voci, e ti spi- «rava qualche conforto: le preci del mio cuore «t' accompagnavano: e a Dio sono accetti i voti, e i «sacrificj delle anime addolorate. — I flutti ge- «mean con flebile flotto, e i venti, che gl' incre- «spavano gli spingeano a lambir quasi la riva dove «noi stavamo seduti. E tu alzandoti appoggiavi al

«mio braccio t' indirizzavi a quel sasso ove pare-
«vati di vedere ancora il tuo Eugenio, e sentir la
«sua voce, e la sua mano, e i suoi — baci. —
«Or che mi resta? esclamavi; la guerra mi allon-
«tana i fratelli, e la morte mi ha rapito il padre
«e l' amante; abbandonata da tutti!

«O Bellezza, genio benefico della natura! Ove
«mostri l' amabile tuo sorriso scherza la gioja, e
«si diffonde la voluttà per eternare la vita dell'
«universo: chi non ti conosce e non ti sente in-
«cresca al mondo e a se stesso. Ma quando la
«virtù ti rende più cara, e le sventure, toglien-
«doti la baldanza e la invidia della felicità, ti
«mostrano ai mortali co' crini sparsi e privi delle
«allegre ghirlande — chi è colui che può passarti
«davanti e non altro offerirti che un' inutile occhiata
«di compassione?

«Ma io t' offeriva, o Lauretta, le mie lagrime,
«e questo mio romitorio dove *tu avresti mangiato*
«*del mio pane, e bevuto nella mia tazza, e ti*
«*saresti addormentata sovra il mio petto* *. Tutto
«quello ch' io aveva! e meco forse la tua vita seb-
«bene non lieta, sarebbe stata libera almeno e pa-
«cifica. Il cuore nella solitudine e nella pace va a
«poco a poco obbliando i suoi affanni; perchè la

* *Regum Lib.* II. cap. XII. *4.*

«pace e la libertà si compiacciono della semplice
«e solitaria natura.

«Una sera d'autunno la luna appena si mostrava
«alla terra rifrangendo i suoi raggi su le nuvole
«trasparenti, che accompagnandola l' andavano ad
«ora ad ora coprendo, e che sparse per l' ampiezza
«del cielo rapivano al mondo le stelle. Noi sta-
«vamo intenti a' lontani fuochi de' pescatori, e al
«canto del gondoliere che col suo remo rompea il
«silenzio e la calma dell' oscura laguna. Ma Lau-
«retta volgendosi, cercò con gli occhi intorno il
«suo innamorato; e si rizzò, e ramingò un pezzo
«chiamandolo; poi stanca tornò dov' io sedeva, e
«s' assise quasi spaventata della sua solitudine. Guar-
«dandomi parea che volesse dirmi: Io sarò abban-
«donata anche da te! — e chiamò il suo cagnuolino.

«Io? — Chi l' avrebbe mai detto che quella do-
«vesse essere l' ultima sera ch' io la vedeva! Era
«vestita di bianco; un nastro cilestro raccogliea le
«sue chiome, e tre mammole appassite spuntavano
«in mezzo al lino che velava il suo seno. — Io
«l' ho accompagnata fino all' uscio della sua casa;
«e sua madre che venne ad aprirci mi ringraziava
«della cura ch' io mi prendeva per la sua disgraziata
«figliuola. Quando fui solo m' accorsi che m' era
«rimasto fra le mani il suo fazzoletto: — gliel ri-
«darò domani, diss' io.

«I suoi mali incominciavano già a mitigarsi, ed «io forse — è vero; io non poteva darti il tuo «Eugenio; ma ti sarei stato sposo, padre, fratello. «I miei concittadini persecutori, giovandosi de' ma«nigoldi stranieri, proscrissero improvvisamente il «mio nome; nè ho potuto, o Lauretta, lasciarti «neppure l' ultimo addio.

«Quand' io penso all' avvenire e mi chiudo gli «occhi per non conoscerlo e tremo e mi abbandono «con la memoria a' giorni passati, io vo per lungo «tratto vagando sotto gli alberi di queste valli, e «mi ricordo le sponde del mare, e i fuochi lon«tani, e il canto del gondoliere. M' appoggio ad «un tronco — sto pensando; *il cielo me l' avea «conceduta; ma l' avversa fortuna me l' ha ra«pita!* traggo il suo fazzoletto: *infelice chi ama «per ambizione! ma il tuo cuore, o Lauretta, è «fatto per la schietta natura:* m' asciugo gli «occhi, e torno sul far della notte alla mia casa.

«Che fai tu frattanto? torni errando lungo le «spiagge e mandando preghiere e lagrime a Dio? — «Vieni! tu corrai le frutta del mio giardino; *tu «berrai nella mia tazza, tu mangerai del mio «pane, e ti poserai sovra il mio seno* e sentirai «come batte, come oggi batte assai diversamente «il mio cuore. Quando si risveglierà il tuo mar«tirio, e lo spirito sarà vinto dalla passione, io ti

«verrò dietro per sostenerti in mezzo al cammino, «e per guidarti, se ti smarrissi, alla mia casa; ma «ti verrò dietro tacitamente per lasciarti libero al«meno il conforto del pianto. Io ti sarò padre, «fratello — ma, il mio cuore — se tu vedessi il «mio cuore! — una lagrima bagna la carta e can«cella ciò che vado scrivendo.

«Io la ho veduta tutta fiorita di gioventù e di «bellezza; e poi impazzita, raminga, orfana. Io la ho «veduta baciare le labbra morenti del suo unico «consolatore — e poscia inginocchiarsi con pietosa «superstizione davanti a sua madre lagrimando e «pregandola acciocchè ritirasse la maledizione che «quella madre infelice aveva fulminata contro la «sua figliuola. — Così la povera Lauretta mi la«sciò nel cuore per sempre la compassione delle «sue sventure. Preziosa eredità ch' io vorrei pur «dividere con voi tutti a' quali non resta altro «conforto che di amare la virtù e di compiangerla. «Voi non mi conoscete; ma noi, chiunque voi «siate, noi siamo amici. Non odiate gli uomini «prosperi; solamente fuggiteli.

4. maggio.

Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l' auree nuvole dell' oriente il vivo raggio del sole e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di costei. — Discaccio i miei desiderj, condanno le mie speranze, piango i miei inganni: no, io non la vedrò più; io non l'amerò. Odo una voce che mi chiama traditore; la voce di suo padre! M' adiro contro me stesso, e sento risorgere nel mio cuore una virtù sanatrice, un pentimento — Eccomi dunque fermo nella mia risoluzione; fermo più che mai: ma poi? — All' apparir del suo volto ritornano le illusioni, e l' anima mia si trasforma, e obblia se medesima, e s' imparadisa nella contemplazione della bellezza.

8. maggio.

Ella non t' ama; e se pure volesse amarti, nol può. È vero, Lorenzo: ma s' io consentissi a strapparmi il velo dagli occhi, dovrei subito chiuderli in sonno eterno; poichè senza questo angelico lume, la vita mi sarebbe terrore, il mondo caos, la natura notte e deserto. — Anzichè spegnere una per una le faccole che rischiarano la prospettiva teatrale e disingannare villanamente gli spettatori, non sarebbe assai meglio calar il sipario in un subito, e lasciarli nella loro illusione? *Ma se l' in-*

ganno ti nuoce: — che monta? se il disinganno mi uccide!

Una domenica intesi il parroco che sgridava i villani perchè s' ubbriacavano. E non s' accorgeva come avvelenava a que' meschini il conforto di addormentare nell' ebbrietà della sera le fatiche del giorno, di non sentire l' amarezza del loro pane bagnato di sudore e di lagrime, e di non pensare al rigore e alla fame che il venturo verno minaccia.

11. maggio.

Conviene dire che la natura abbia pur d' uopo di questo globo, e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anzichè legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di sè medesimo che volentieri aspirerebbe all' esterminio dell' universo per vivere più sicuro della propria esistenza e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace; la guerra fu sempre l' arbitra de' diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli. Così l' uomo or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico della umanità, conservandosi con ogni mezzo, cospira all' intento della natura che ha d' uopo della esistenza di tutti: e i discendenti di Caino e d' Abele, quantunque imitino

i lor primitivi parenti, e si divorino perpetuamentre l'un l'altro, vivono e si propagano — or odi. Ho accompagnato stamattina per tempo Teresa e sua sorellina in casa di una lor conoscente venuta a villeggiare. Credeva di desinare in lor compagnia, ma per mia disgrazia aveva fin dalla settimana passata promesso al chirurgo di andare a pranzo con lui, e se Teresa non me ne facea sovvenire, io, a dirti la verità, me n' era dimenticato. Mi vi sono dunque avviato un' oretta innanzi al mezzogiorno; ma affannato dal caldo, mi sono a mezza strada coricato sotto un ulivo: al vento di jeri fuor di stagione, oggi è succeduta un' arsura nojosissima: e me ne stava lì al fresco spensieratamente come se avessi già desinato. Voltando la testa mi sono avveduto di un contadino che guardavami bruscamente: — Che fate voi qui?

— Sto, come vedete, riposando.

— Avete voi possessioni? — percotendo la terra col calcio del suo schioppo.

— Perchè?

— Perchè? — sdrajatevi su i vostri prati, *se ne avete*, e non venite a pestare l' erba degli altri: — e partendo — fate ch' io tornando vi trovi!

Io non mi era mosso, ed egli se n' era ito. A bella prima, io non aveva badato alle sue bravate; ma ripensandoci; *se ne avete!* e se la fortuna

Ahi dunque! tanti affanni assediano la nostra vita, che a mantenerla vuolsi non meno che un cieco istinto prepotente per cui (quantunque la natura ci spiani i mezzi da liberarcene) siamo spesso forzati a comperarla con l' avvilimento, col pianto, e talvolta ancor col delitto!

17. Marzo *.

Da due mesi non ti do segno di vita, e tu ti se' sgomentato; e temi ch' io sia vinto oggimai dall' amore da *dimenticarmi di te e della patria*. Fratello Lorenzo, perdonami; tu conosci pur poco me e il cuore umano ed il tuo, se presumi che il desiderio di patria possa temperarsi mai, non che spegnersi — se credi che ceda ad altre passioni — ben irrita le altre passioni, e n' è più irritato; ed è pur vero, e in questo hai ragione, che l' amore in un anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente — e io lo provo; ma che riesca funesto, t' inganni: senza Teresa io sarei forse oggi sotterra.

La natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi; venti anni addietro sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed as-

* *Lettera ommessa in tutte le edizioni posteriori alla prima nella quale unicamente si legge: veggasi in fine della presente edizione la* Notizia bibliografica, *p.* 2.

siderati nel sopore universale d' Italia: ma i tempi d' oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è verità che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici; verità di cui mi sono accertato convivendo fra molti nostri concittadini: e li compiango insieme e gli ammiro; da che se Dio non ha pietà dell' Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria — funestissimo! perchè o strugge, o addolora tutta la vita; e nondimeno anzichè abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quell' angoscia, e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu, mio Lorenzo.

Ma s' io scrivessi intorno a quello ch' io vidi, e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango credimi la patria — la piango secretamente, e desidero:

Che le lagrime mie si spargan sole *.

Un altra specie d' amatori d' Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Gridano d' essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati sarebbero

* *Petrarca.*

stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all' ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell' equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l' Italia! Ma i francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della publica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro? — Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m' aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch' abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì; basso e crudele — nè gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I. che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani sono più atroci, bensì meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perchè s' accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più

giorni firmato e ratificato; e Venezia era trafficata; e la fiducia che l'Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l'Italia di proscrizioni, d'emigrazioni, e d'esilii. — Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia,

Che mi fu tolta, *e il modo ancor m' offende* *.

— *Nasce italiano, e soccorrerà un giorno alla patria:* altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre: — *La natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l' ha.*

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d' Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedi estremi necessari alla libertà. Ben è vero: l' Italia ha preti e frati; non già sacerdoti: perchè dove la religione non è inviscerata nelle leggi e ne' costumi d' un popolo, l' amministrazione del culto è bottega. L' Italia ha de' titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizj: da che i patrizj difendono con una mano la repubblica in guerra, e con l' altra la governano in pace; e in Italia sommo fasto de' nobili è il non fare e il non sapere mai nulla. Finalmente abbiamo plebe; non già cittadini; o pochissimi. I medici, gli avvocati,

* *Dante, inf.* cant. 5.

i professori d' università, i letterati, i ricchi mercatanti, l' innumerabile schiera degl' impiegati fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo e diritto cittadinesco. Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme con l' industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai: quindi i pochi signori delle terre in Italia, saranno pur sempre dominatori invisibili ed arbitri della nazione. Or di preti e frati facciamo de' sacerdoti; convertiamo i titolati in patrizj; i plebei tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti, e possessori di terre — ma badate! senza carnificine; senza riforme sacrileghe di religione; senza fazioni; senza proscrizioni nè esilii; senza ajuto e sangue e depredazioni d' armi straniere; senza divisione di terre; nè leggi agrarie; nè rapine di proprietà famigliari — da che se mai (a quanto intesi ed intendo) se mai questi rimedi necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei — nè infamia, nè servitù: ma neppur essere esecutore di sì crudeli e spesso inefficaci rimedi — se non che all' individuo restano molte vie di salute; non fosse altro il sepolcro: — ma una nazione non si può sotterrar tuttaquanta. E però, se scrivessi, esorterei

l' Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente, e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante vittime umane alla libertà — su le quali la tirannide de' Cinque, o de' Cinquecento, o di Un solo — torna tutt' uno — hanno piantato e pianteranno i lor troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fondamenta i cadaveri.

Il lungo tempo da che non ti scrivo non è corso perduto per me; credo invece d' avere guadagnato anche troppo — ma guadagni fatali! Il Signore T*** ha moltissimi libri di filosofia politica, e i migliori storici del mondo moderno: e tra per non volermi trovare assai spesso vicino a Teresa, tra per noja e per curiosità, due vigili istigatrici del genere umano — mi son fatto mandare que' libri; e parte n' ho letto, parte ne ho scartabellato, e mi furono tristi compagni di questa vernata. Certo che più amabile compagnia mi parvero gli uccelletti i quali cacciati per disperazione dal freddo a cercarsi alimento vicino alle abitazioni degli uomini loro nemici, si posavano a famiglie e a tribù sul mio balcone dov' io apparecchiava loro da desinare e da cena; — ma forse ora che va cessando il loro bisogno non mi visiteranno mai più. Intanto dalle mie lunghe letture ho raccolto: Che il non conoscere gli uomini è pur cosa pericolosa; ma il conoscerli quando non s' ha cuore di volerli ingannare è pur cosa funesta! Ho raccolto: Che le molte opinioni de' molti libri, e le contraddizioni storiche, t' inducono al pirronismo e ti fanno errare nella confusione, e nel caos, e nel nulla: ond' io, a chi mi stringesse o di sempre leggere, o di non leggere mai, mi torrei di non leggere mai; e così forse farò. Ho raccolto: Che abbiamo tutti passioni vane com' è appunto la vanità della vita; e che nondimeno sì fatta vanità è la sorgente de' nostri errori, del nostro pianto, e de' nostri delitti.

Pur nondimeno io mi sento rinsanguinare più sempre nell' anima questo furore di patria: e quando penso a Teresa — e se spero — rientro in un subito in me assai più costernato di prima; e ridico: Quand' anche l' amica mia fosse madre de' miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria; e la cara compagna della mia vita se n' accorgerebbe gemendo. — Pur troppo! alle altre passioni che fanno alle giovinette sentire sull' aurora del loro giorno fuggitivo, i dolori, e più assai alle giovinette italiane, s' è aggiunto questo infelice amore di patria. Ho sviato il Signore T*** da' discorsi di politica, de' quali si appassiona — sua figlia non apriva mai bocca: ma io pur m' avvedeva come le angosce di suo padre e le mie si rovesciavano nelle viscere di quella fanciulla. Tu sai che non è

feminetta volgare: e prescindendo anche da suoi interessi — da che in altri tempi avrebbe potuto eleggersi altro marito — è dotata d'animo altero, e di signorili pensieri. E vede quanto m' è grave quest'ozio di oscuro e freddo egoista in cui logoro tutti i miei giorni: davvero, Lorenzo; anche tacendo io paleso, che sono misero e vile dinanzi a me stesso. La volontà forte e la nullità di potere in chi sente una passione politica lo fanno sciaguratissimo dentro di sè: e se non tace, lo fanno parere ridicolo al mondo; si fa la figura di paladino da romanzo e d'innamorato impotente della propria città. Quando Catone s' uccise, un povero patrizio, chiamato Cozio, lo imitò: l' uno fu ammirato perchè aveva prima tentato ogni via per non servire; l' altro fu deriso perchè per amore della libertà non seppe far altro che uccidersi.

Ma qui stando, non foss' altro co' miei pensieri, presso a Teresa, perch' io regno ancor tanto sopra di me, ch' io lascio passare tre e quattro giorni senza vederla — pur il solo ricordarmene mi fa provare un foco soave, un lume, una consolazione di vita — breve forse, ma divina dolcezza — e così mi preservo per ora dalla assoluta disperazione.

E quando sto seco; — ad altri forse nol crederesti, o Lorenzo, a me sì — allora non le parlo d'amore. È mezz' anno oramai da che l' anima sua

s' è affratellata alla mia, e non ha mai inteso uscire fuor delle mie labbra la certezza ch'io l' amo — Ma e come non può esserne certa? — Suo padre giuoca meco a scacchi l' intere serate: essa lavora seduta a quel tavolino, silenziosissima, se non quanto parlano gli occhi suoi; ma di rado: e chinandosi a un tratto non mi domandano che pietà. — E qual' altra pietà posso mai darle, da questa in fuori di tenerle, quanto avrò forza, tenerle occulte come più potrò tutte le mie passioni? Nè io vivo se non per lei sola: e quando anche questo mio nuovo sogno soave terminerà, io calerò volentieri il sipario. La gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze, la patria, tutti fantasmi che hanno fino ad or recitato nella mia commedia, non fanno più per me. Calerò il sipario; e lascierò che gli altri mortali s' affannino per accrescere i piaceri e menomare i dolori d' una vita che ad ogni minuto s' accorcia, e che pure que' meschini se la vorrebbero persuadere immortale.

Eccoti con l' usato disordine, ma con insolita pacatezza risposto alla tua lunga affetuosissima lettera: tu sai dire assai meglio le tue ragioni: — io le mie le sento troppo; però pajo ostinato. — Ma s' io ascoltassi più gli altri che me, rincrescerei forse a me stesso: — e nel non rincrescere a sè, sta quel po' di felicità che l' uomo può sperar su la terra.

3. aprile.

Quando l' anima è tutta assorta in una specie di beatitudine, le nostre deboli facoltà oppresse dalla somma del piacere diventano quasi stupide, mute, e inette ad ogni fatica. Che s'io non menassi una vita da santo, le mie lettere ti capiterebbero innanzi più spesse. Se le sventure raggravano il carico della vita, noi corriamo a farne parte a qualche infelice; ed egli spreme conforto dal sapere che non è il solo condannato alle lagrime. Ma se lampeggia qualche momento di felicità, noi ci concentriamo tutti in noi stessi, temendo che la nostra ventura possa, partecipandosi, diminuirsi; o l' orgoglio nostro soltanto ci consiglia a menarne trionfo. E poi sente assai poco la propria passione, o lieta o trista che sia, chi sa troppo minutamente descriverla. — Intanto la natura ritorna bella — quale dev' essere stata quando nascendo la prima volta dall' informe abisso del caos, mando foriera la ridente aurora d' aprile; ed ella abbandonando i suoi biondi capelli su l' oriente, e cingendo poi a poco a poco l' universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade, e destò l' alito vergine de' venticelli per annunziare ai fiori, alle nuvole, alle onde e agli esseri tutti che la salutavano, il Sole: il Sole! sublime immagine di Dio, luce, anima, vita di tutto il creato.

6. aprile.

È vero; troppo! questa mia fantasia mi dipinge così realmente la felicità ch' io desidero, e me la pone davanti agli occhi, e sto lì lì per toccarla con mano, e mi mancano ancor pochi passi — e poi? il tristo mio cuore se la vede svanire e piange quasi perdesse un bene posseduto da lungo tempo. Tuttavia — egli le scrive che la cabala forense gli fu da prima cagione d' indugio, e che poi la rivoluzione ha interrotto per qualche giorno il corso de' tribunali: aggiungi che dove predomina l' interesse, le altre passioni si tacciono; un nuovo amore forse — ma tu dirai: E tutto ciò cosa importa? Nulla, caro Lorenzo: a Dio non piaccia ch' io mi prevalga della freddezza d' Odoardo — ma non so come si possa starle lontano un solo giorno di più! — Andrò dunque ognor più lusingandomi per traccannarmi poscia la mortale bevanda che mi sarò io medesimo preparata?

11. aprile.

Ella sedeva sopra un sofà di rimpetto alla finestra delle colline, osservando le nuvole che passeggiavano per l' ampiezza del cielo. Vedete, mi disse, quell' azzurro profondo! io le stava accanto muto muto con gli occhi fissi su la sua mano che tenea socchiuso un libricciuolo. — Io non so come — ma

non mi avvidi che la tempesta cominciava a muggire dal settentrione e atterrava le piante più giovani. Poveri arbuscelli! esclamò Teresa. Mi scossi. S' addensavano le tenebre della notte che i lampi rendeano più negre. Diluviava, tuonava. — Poco dopo vidi le finestre chiuse, e i lumi nella stanza. Il ragazzo per far ciò ch' ei soleva fare tutte le sere e temendo del mal-tempo, venne a rapirci lo spettacolo della natura adirata; e Teresa che stava sopra pensiero, non se ne accorse e lo lasciò fare.

Le tolsi di mano il libro e aprendolo a caso, lessi:

«La tenera Gliceria lasciò su queste mie labbra «l' estremo sospiro! Con Gliceria ho perduto tutto «quello ch' io poteva mai perdere. La sua fossa è «il solo palmo di terra ch' io degni di chiamar mio. «Niuno, fuori di me, ne sa il luogo. L' ho co«perta di folti rosaj i quali fioriscono come un giorno «fioriva il suo volto, e diffondono la fragranza soave «che spirava il suo seno. Ogni anno nel mese «delle rose io visito il sacro boschetto. Siedo su «quel cumulo di terra che serba le sue ossa; colgo «una rosa, e — sto meditando: *Tal tu fiorivi un «dì!* E sfoglio quella rosa, e la sparpaglio — e «mi rammento quel dolce sogno de' nostri amori. «O mia Gliceria, ove sei tu? una lagrima cade «su l' erba che spunta su la sepoltura, e appaga «l' ombra amorosa."

Tacqui. — Perchè non leggete? diss' ella sospirando o guardandomi. Io rileggeva: e tornando a proferir nuovamente: *tal tu fiorivi un dì!* — la mia voce soffocata si arresta; una lagrima di Teresa gronda su la mia mano che stringe la sua.

17. aprile.

Ti risovviene di quella giovinetta che quattro anni fa villeggiava appie' di queste colline? Era la innamorata del nostro Olivo P***, e tu sai come impoverì, nè potè più averla in isposa. Oggi io l' ho riveduta maritata a un titolato, parente della famiglia T***. Passando per le sue possessioni, venne a visitare Teresa. Io sedeva per terra sovra il tappeto, e attentissimo all' esemplare della mia Isabellina che scorbiava l' *abbiccì* sopra una sedia. Com' io la vidi, m' alzai correndole incontro quasi quasi per abbracciarla: — quanto diversa! contegnosa, affettata, penò a ravvisarmi, e poi fece le maraviglie masticando un complimentuccio mezzo a me, mezzo a Teresa — e scommetto che la mia vista non prevveduta l' ha sconcertata. Ma cinguettando e di giojelli e di nastri e di vezzi e di cuffie, si rinfrancò. Io mi sperava di usarle un atto di carità graziosa sviando il discorso da simili fraschierie; e perchè quasi tutte le giovani le si fanno più belle in viso, e non bisognano d' altri ornamenti,

allorquando modestamente ti parlano del lor cuore, le ricordai queste campagne e que' suoi giorni beati. — Ah, ah, rispose sbadatamente; e tirò innanzi ad anatomizzare l' oltramontano *travaglio* de' suoi orecchini. Il marito frattanto (perchè fra il *Popolone de' pigmei* ha scroccato fama di *savant* come l' Algarotti e il ***) gemmando il suo pretto *favellare* toscano di mille frasi francesi, magnificava il prezzo di quelle inezie, e il buon gusto della sua sposa. Stava io per pigliarmi il cappello, ma un' occhiata di Teresa mi fe' star cheto. La conversazione venne di mano in mano a cadere su' libri che noi leggevamo in campagna. Allora tu avresti udito Messere tesserci il panegirico della *prodigiosa* biblioteca de' suoi maggiori, e della collezione di tutte l' edizioni degli antichi storici ch' ei ne' suoi viaggi ebbe cura di *completare.* Io rideva fra cuore, ed ei proseguiva la sua lezione di frontespizj. Quando Gesù volle, tornò un servo ch' era ito in traccia del signore T*** ad avvertire Teresa che non l' avea potuto trovare, perchè egli era uscito a caccia per le montagne; e la lezione fu rotta. Chiesi alla sposa novelle di Olivo ch' io dopo le sue disgrazie, non aveva più riveduto. Immaginerai che cuore fu il mio quando m' intesi freddamente rispondere dall' antica sua amante: È già morto: — È morto! sclamai balzando in piedi,

e guatandola stupidito. E descrissi a Teresa l' egregia indole di quel giovine senza pari, e la sua nemica fortuna che lo costrinse a combattere con la povertà e con la infamia; e morì nondimeno scevro di taccia e di colpa.

Il marito allora prese a narrarci la morte del padre di Olivo, le dissensioni con suo fratello primogenito, le liti sempre più accanite, e la sentenza de' tribunali che giudici fra due figlj di uno stesso padre, per arricchire l' uno, spogliarono l' altro; divoratosi il povero Olivo fra le cabale del foro anche quel poco che gli rimanea. Moralizzava su questo giovine *stravagante* che ricusò i soccorsi di suo fratello, e invece di placarselo, lo inasprì sempre più. — Sì sì, lo interruppi: se suo fratello non ha potuto essere giusto, Olivo non doveva essere vile. Tristo colui che ritira il suo cuore dai consigli e dal compianto dell' amicizia, e sdegna i mutui sospiri della pietà, e rifiuta il pronto soccorso che la mano dell' amico gli porge. Ma le mille volte più tristo chi fida nell' amicizia del ricco; e presumendo virtù in chi non fu mai sventurato, accoglie quel beneficio che dovrà poscia scontare con altrettanta onestà. La felicità non si collega con la sventura che per comperare la gratitudine e tiranneggiare la virtù. L' uomo, animale oppressore, abusa dei capricci della fortuna

per aggiudicarsi il diritto di soverchiare. A' soli afflitti è bensì conceduto il potersi e soccorrere e consolare scambievolemente senz' insultarsi; ma colui che giunse a sedere alla mensa del ricco, tosto, benchè tardi s' avvede

Come sa di sale
Lo pane altrui. *

E per questo, oh quanto è men doloroso l' andare accattando di porta in porta la vita, anzichè umiliarsi, o esecrare l' indiscreto benefattore che ostentando il suo beneficio, esige in ricompensa il tuo rossore e la tua libertà! —

Ma voi, mi rispose il marito, non mi avete lasciato finire. Se Olivo uscì dalla casa paterna, rinunziando tutti gl' interessi al primogenito, *perchè* poi volle pagare i debiti di suo padre? Che? non affrontò ei medesimo l' indigenza ipotecando per questa sciocca delicatezza anche la sua porzione della dote materna? —

Perchè? — se l' erede defraudò i creditori co' sutterfugj forensi, Olivo doveva mai comportare che le ossa di suo padre fossero maladette da coloro che nelle avversità lo aveano sovvenuto delle loro sostanze, e ch' ei fosse mostrato a dito per le

* *Dante.*

non avesse conceduto a' miei padri due pertiche di terreno, tu m' avresti negato anche nella parte più sterile del tuo prato l' estrema pietà del sepolcro! — Ma osservando che l' ombra dell' ulivo diventava più lunga, mi sono ricordato del pranzo.

Poco fa tornandomi a casa ho trovato su la mia porta l' uomo stesso di stamattina. — Signore, vi stava aspettando; se mai — vi foste adirato meco; vi domando perdono.

— Riponete il cappello; io non me ne sono già offeso. — Perchè mai questo mio cuore nelle stesse occasioni ora è pace pace, ora è tutto tempesta?

Diceva quel viaggiatore: *Il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita.* Forse un minuto prima il mio sdegno sarebbe stato assai più grave dell' insulto.

Perchè dunque rimetterci al beneplacito di chi ne offende, permettendo ch' egli ci possa turbare con una ingiuria non meritata? Vedi come l' amor proprio ruffiano si prova con questa pomposa sentenza di ascrivermi a merito un' azione che è derivata forse da — chi lo sa? In pari occasioni non ho usato di eguale moderazione: è vero che passata un' ora ho filosofato contro di me; ma la ragione è venuta zoppicando; e il pentimento, per chi aspira alla saviezza, è sempre tardo: ma nè io

v' aspiro: io mi sono un de' tanti figliuoli della terra, non altro; e porto meco tutte le passioni e le miserie della mia specie.

Il contadino andava ridicendo: — Vi ho fatto villania, ma io non vi conosceva; que' lavoratori che segavano il fieno ne' prati vicini mi hanno dopo avvertito.

— Non importa, buon uomo: come andrà egli il riccolto quest' anno?

— Patiremo del caro: or pregovi, Signor mio, perdonatemi. Dio volesse v' avessi allor conosciuto!

— Galantuomo; o conoscendo o non conoscendo non date noja a nessuno, perchè starete a rischio a ogni modo o di inimicarvi il ricco, o di maltrattare il povero: quanto a me non occorre pensarvi.

— Dice bene il signore; Dio gliene rimeriti. — È si partì. E farà forse peggio; gli ha un certo che di sfacciato nel viso; e la ragione degli animali ragionevoli i quali non sentono verecondia, è ragione perniciosissima a chiunque ha che fare con loro.

Intanto? crescono ogni giorno i martiri perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria. Quanti andranno tapinando e profughi ed esiliati, senza il letto di poca erba nè l' ombra di un ulivo — Dio lo sa! Lo straniero infelice è cacciato

perfino dalla balza dove le pecore pascono tranquillamente.

12. maggio.

Non ho osato no, non ho osato. — Io poteva abbracciarla e stringerla qui, a questo cuore. L'ho veduta addormentata: il sonno le tenea chiusi que' grandi occhi neri; ma le rose del suo sembiante si spargeano allora più vive che mai su le sue guance rugiadose. Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra un sofà. Un braccio le sosteneva la testa e l' altro pendea mollemente. Io la ho più volte veduta a passeggiare e a danzare; mi sono sentito sin dentro l' anima e la sua arpa e la sua voce, e la ho adorata pien di spavento come se l' avessi veduta discendere dal paradiso — ma così bella come oggi, io non l'ho veduta mai, mai. Le sue vesti mi lasciavano trasparire i contorni di quelle angeliche forme; e l' anima mia le contemplava e — che posso più dirti? tutto il furore e l' estasi dell' amore mi aveano infiammato e rapito fuori di me. Io toccava come un divoto e le sue vesti e le sue chiome odorose e il mazzetto di mammole ch' essa aveva in mezzo al suo seno — sì sì, sotto questa mano divenuta sacra ho sentito palpitare il suo cuore. Io respirava gli aneliti della sua bocca socchiusa — io stava per succhiare tutta la

voluttà di quelle labbra celesti — un suo bacio! e avrei benedette le lagrime che da tanto tempo bevo per lei — ma allora allora io l' ho sentita sospirare fra il sonno: mi sono arretrato, respinto quasi da una mano divina. T' ho insegnato io forse ad amare, ed a piangere? e cerchi tu un breve momento di sonno perchè ti ho turbato le tue notti innocenti e tranquille? a questo pensiero me le sono prostrato davanti immobile immobile rattenendo il sospiro: — e sono fuggito per non ridestarla alla vita angosciosa in cui geme. Non si querela, e questo mi strazia ancor più: ma quel suo viso sempre più mesto, e quel guardarmi con pietà, e tremare sempre al nome di Odoardo, e sospirare sua madre — ah! il cielo non ce l' avrebbe conceduta se non dovesse anch' essa partecipare del sentimento del dolore. Eterno Iddio! esisti tu per noi mortali? o sei tu padre snaturato verso le tue creature? So che quando hai mandato su la terra la Virtù, tua figliuola primogenita, le hai dato per guida la Sventura. Ma perchè poi lasciasti la giovinezza e la beltà così deboli da non poter sostenere le discipline di sì austera istitutrice? In tutte le mie afflizioni ho alzato le braccia sino a te, ma non ho osato nè mormorare nè piangere: ahi adesso! È perchè farmi conoscere la felicità s' io doveva bramarla sì fieramente, e perderne la speranza per

sempre? — per sempre! No, Teresa è mia, tutta; tu me l' hai assegnata perchè mi creasti un cuore capace di amarla immensamente, eternamente.

13. maggio.

S' io fossi pittore! che ricca materia al mio pennello! l' artista immerso nella idea deliziosa del bello addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni. — Ma se anche fossi pittore? Ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella, e talvolta anche la schietta natura; ma la natura somma, immensa, inimitabile non l'ho veduta dipinta mai. Omero, Dante e Shakespeare, tre maestri di tutti gl' ingegni sovrumani, hanno investito la mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi assise su le volte eccelse che sovrastano l' universo a dominare l' eternità. Pure gli originali che mi veggo davanti mi riempiono tutte le potenze dell' anima, e non oserei, Lorenzo, non oserei, s' anche si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera ti compiaci forse della tua creazione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesausta di piacere, ed io l' ho guardata sovente con indifferenza. — Su la cima del monte indorato dai

pacifici raggi del sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli su i quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco s' innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l' aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall' erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, mugghiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s' apre all' occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all' affaticata famigliuola, fumano le lontane ville ancor biancicanti, e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando su la porta dell' ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il

torello, e gli agnelletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi, termina nell' orizzonte dove tutto si minora e si confonde: lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbujano: allora la pianura si perde, l' ombre si diffondono su la faccia della terra, ed io, quasi in mezzo all' oceano, da quella parte non trovo che il cielo.

Jer sera appunto dopo più di due ore d' estatica contemplazione d' una bella sera di Maggio, io scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr' io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s' innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato su la montagnuola presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e il presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimiterio dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa: — Abbiate pace, o nude reliquie: la materia e tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla

si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce — umana sorte! men infelice degli altri chi men la teme. — Spossato mi sdrajai boccone sotto il boschetto de' pini, e in quella muta oscurità, mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura dove io m' andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita. E mi sentiva avvilito e piangeva perchè avea bisogno di consolazione — e ne' miei singhiozzi io invocava Teresa.

14. maggio.

Anche jer sera tornandomi dalla montagna, mi posai stanco sotto que' pini; anche jer sera io invocava Teresa. — Udii un calpestio fra gli alberi; e mi parea d' intendere bisbigliare alcune voci. Mi sembrò poi di vedere Teresa con sua sorella. Impaurite a prima vista fuggivano. Io le chiamai per nome, e la Isabellina riconosciutomi mi si gittò addosso con mille baci. Mi rizzai. Teresa s' appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo la riva del fiumicello sino al lago de' cinque fonti. E là ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l'astro di Venere che ci lampeggiava

su gli occhi. — Oh! diss' ella con quel dolce entusiasmo tutto suo, credi tu che il Petrarca non abbia anch' egli visitato sovente queste solitudini sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi io me lo dipingo qui — malinconico — errante — appoggiato al tronco di un albero, pascersi de suoi mesti pensieri, e volgersi al cielo cercando con gli occhi lagrimosi la beltà immortale di Laura. Io non so come quell' anima che avea in sè tanta parte di spirito celeste abbia potuto sopravvivere in tanto dolore, e fermarsi fra le miserie de' mortali: oh quando s' ama davvero! — E mi parve ch' essa mi stringesse la mano, e io mi sentiva il cuore che non voleva starmi più in petto. Sì! tu eri creata per me, nata per me, ed io — non so come ho potuto soffocare queste parole che mi scoppiavano dalle labbra.

E saliva su per la collina ed io la seguitava. Le mie potenze erano tutte di Teresa; ma la tempesta che le aveva agitate era alquanto sedata. — Tutto è amore, diss' io; l'universo non è che amore! e chi lo ha mai più sentito, chi più del Petrarca lo ha fatto dolcissimamente sentire? Que' pochi genj che si sono inalzati sopra tanti altri mortali mi spaventano di meraviglia; ma il Petrarca mi riempie di fiducia religiosa e d' amore; e mentre

il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio cuore lo invoca padre e amico consolatore. Teresa sospirò insieme e sorrise.

La salita l'aveva stancata: riposiamo, diss' ella: l'erba era umida, ed io le additai un gelso poco lontano. Il più bel gelso che mai. È alto, solitario, frondoso: fra' suoi rami v'ha un nido di cardellini. — Ah vorrei poter innalzare sotto l'ombre di quel gelso un altare! — La ragazzina intanto ci aveva lasciati, saltando su e giù, cogliendo fioretti e gettandoli dietro le lucciole che veniano aleggiando: Teresa sedea sotto il gelso ed io seduto vicino a lei con la testa appoggiata al tronco le recitava le odi di Saffo; sorgeva la luna — oh! —

Perchè mentre scrivo il mio cuore batte sì forte? beata sera!

14 maggio, ore 11.

Sì, Lorenzo! — dianzi io meditai di tacertelo — or odilo, la mia bocca è tuttavia rugiadosa — d'un suo bacio — e le mie guance sono state innondate dalle lagrime di Teresa. Mi ama — lasciami, Lorenzo, lasciami in tutta l'estasi di questo giorno di paradiso.

14 maggio, a sera.

O quante volte ho ripigliato la penna, e non ho potuto continuare: mi sento un po' calmato e torno a scriverti. — Teresa giacea sotto il gelso — ma e che posso dirti che non sia tutto racchiuso in questa parole: *Vi amo*? A queste parole tutto ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso dell' universo: io mirava con occhi di riconoscenza il cielo e mi parea ch' egli si spalancasse per accoglierci: deh! a che non venne la morte? e l'ho invocata. Sì; ho baciato Teresa; i fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; le aure erano tutte armonia; i rivi risuovano da lontano; e tutte le cose s' abbellivano allo splendore della luna che era tutta piena della luce infinita della divinità. Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioja di due cuori ebbri di amore. — Ho baciata e ribaciata quella mano — e Teresa mi abbracciava tutta tremante, e trasfondea i suoi sopiri nella mia bocca, e il suo cuore palpitava su questo petto: mirandomi co' suoi grandi occhi languenti, mi baciava, e le sue labbra umide, socchiuse mormoravano su le mie — ahi! che ad un tratto mi si è staccata dal seno quasi atterrita: chiamò sua sorella e s' alzò correndole incontro. Io me le sono prostrato, e tendeva le braccia come per afferrar le sue vesti — ma non ho ardito di rattenerla, nè

richiamarla. La sua virtù — e non tanto la sua virtù, quanto la sua passione, mi sgomentava: sentiva e sento il rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso — rimorso di tradimento! Ahi mio cuore codardo! — Me le sono accostato tremando. — Non posso essere vostra mai! — e pronunciò queste parole dal cuore profondo e con una occhiata con cui parea rimproverarsi e compiangermi. Accompagnandola lunga la via, non mi guardò più; nè io avea più coraggio di dirle parola. Giunta alla ferriata del giardino mi prese di mano la Isabellina e lasciandomi: Addio, diss' ella, e rivolgendosi dopo pochi passi — addio.

Io rimasi estatico: avrei baciate l'orme de' suoi piedi: pendeva un suo braccio, e i suoi capelli rilucenti al raggio della luna svolazzavano mollemente: ma poi, appena appena il lungo viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di travedere le ondeggianti sue vesti che da lontano ancor biancheggiavano; e poichè l'ebbi perduta, tendeva l'orecchio sperando di udir la sua voce — E partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all' astro di Venere; era anch' esso sparito.

15. maggio.

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io sdegnando ogni modello terreno la troverei nella mia immaginazione. O amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola vera virtù utile a' mortali, la pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell' infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diverebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro; il sole, foco malefico; e il mondo, pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un tuo rag-

gio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell' avvenire. — O Lorenzo! sto spesso sdrajato su la riva del lago de' cinque fonti: mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l' erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l' Amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti le Najadi, amabili custodi delle fontane. *Illusioni!* grida il filosofo. — Or non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell' uomo, e che trovavano il BELLO ed il VERO accarezzando gli idoli della lor fantasia! *Illusioni!* ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e nojosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo caccerò come un servo infedele.

31. maggio.

OHIMÈ che notti lunghe, angosciose! — il timore di non rivederla mi desta: divorato da un presentimento profondo, ardente, smanioso, sbalzo dal letto al balcone e non concedo riposo alle mie membra nude aggrezzate, se prima non discerno su l' oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco e — stupido! soffoco le parole, e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. — Ahi lampo! tu rompi le tenebre, splendi, passi ed accresci il terrore e l' oscurità.

25. maggio.

TI ringrazio, eterno Iddio, ti ringrazio! Tu hai dunque ritirato il tuo spirito, e Lauretta ha lasciato alla terra le sue infelicità: tu ascolti i gemiti che partono dalle viscere dell' anima, e mandi la morte per iscioglière dalle catene della vita le tue creature perseguitate ed afflitte. Mia cara amica! il tuo sepolcro beva almeno queste lagrime, solo tributo ch' io posso offerirti: le zolle che ti nascondono sieno coperte di poca erba: tu vivendo speravi da me qualche conforto; eppure! non ho potuto nemmeno prestarti gli ultimi ufficj; ma — ci rivedremo — *sì!*

Quand' io, caro Lorenzo, mi ricordava di quella povera innocente, certi presentimenti mi gridavano dall' anima: *È morta.* Pure se tu non me ne avessi scritto, io certo non lo avrei saputo mai; perchè, e chi si cura della virtù quand' è ravvolta nella povertà? Spesso mi sono accinto a scriverle. M' è caduta la penna, e ho bagnato la carta di lagrime: temeva non mi raccontasse de' nuovi martirj, e mi destasse nel cuore una corda la cui vibrazione non sarebbe cessata sì tosto. Pur troppo! noi sfuggiamo d' intendere i mali de' nostri amici; le loro miserie ci sono gravi, e il nostro orgoglio sdegna di porgere il conforto delle parole, sì caro agli infelici, quando non si può unire un soccorso vero e reale. Ma — fors' ella e sua madre mi annoveravano fra la turba di coloro che ubbriacati dalla prosperità abbandonano gli sventurati. Lo sa il cielo! Frattanto Dio ha conosciuto che non poteva reggere più: *Ei tempera i venti in favore dell' agnello recentemente tosato; e* — tosato al vivo! E ti dee pur ricordare com' essa un giorno tornò a casa sua, portando chiuso nel suo canestrino da lavoro un cranio di morto; e ci scoverse il coperchio, e rideva; e mostrava il cranio in mezzo a un nembo di rose. — *E le sono tante e tante* diceva a noi, *queste rose; e le ho rimondate di tutte le spine: e domani le si*

appassiranno; ma io ne compererò ben dell' altre perchè per la morte, ogni giorno, ogni mese crescono rose. — *Ma che vuoi tu farne, o Lauretta;* io le dissi. — *Vo' coronare questo cranio di rose, e ogni giorno di rose fresche perpetue;* — e rispondendo rideva pur sempre con soave amabilità. E in quelle parole e in quel riso e in quell' aria di volto demente e in quegli occhi fitti sul cranio e in quelle sue dita pallide tremanti che andavano intrecciando le rose — tu ti se' pur avveduto come alle volte il desiderio di morire è necessario insieme e dolcissimo; ed eloquente fin anche sul labbro d' una fanciulla impazzata.

Tornerò, Lorenzo: conviene ch' io esca; il mio cuore si gonfia e geme come se non volesse starmi più in petto: su la cima di un monte mi sembra d' essere alquanto più libero: ma qui nella mia stanza — sto quasi sotterrato in un sepolcro.

Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell' erta sedeano le nuvole — nella terribile maestà della natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticato i suoi mali, ed è tornata per alcun poco in pace con sè medesima.

Vorrei dirti di grandi cose: mi passano per la mente; vi sto pensando! — m' ingombrano il cuore, s'affollano, si confondono: non so più da quale io mi debba incominciare; poi tutto ad un tratto mi sfuggono, ed io prorompo in un pianto dirotto.

Vado correndo come un pazzo senza saper dove, e perchè: non m' accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra' precipizj. Io domino le valli e le campagne soggette; magnifica ed inesausta natura! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte — Vo salendo, e sto lì — ritto — anelante: guardo all' ingiù; ahi voragine! alzo gli occhi inorridito e scendo precipitoso appiè del colle dove la valle è più fosca. Un boschetto di giovani querce mi protegge dai venti e dal sole; due rivi d' acqua mormorano qua e là sommessamente: i rami bisbigliano, e un rosignuolo — ho sgridato un pastore che era venuto per rapire dal nido i suoi pargoletti: il pianto, la desolazione, la morte di quei deboli innocenti dovevano essere venduti per una moneta di rame; così va! ma io l' ho compensato del guadagno che sperava di trarne, e mi ha promesso di non disturbare più i rosignuoli — e là io mi riposo — dove se' ito, o buon tempo di prima! la mia ragione è malata e non può fidarsi che nel sopore, e guai se sentisse tutta la

sua infermità. Quasi quasi. — O povera Lauretta! tu forse mi chiami.

Tutto, tutto quello ch' esiste per gli uomini non è che la lor fantasia. Caro amico! fra le rupi la morte mi era spavento; e all' ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno eterno. Ci fabbrichiamo la realtà a nostro modo; i nostri desideri si vanno moltiplicando con le nostre idee; sudiamo per quello che vestito diversamente ci annoja; e le nostre passioni non sono in fine del conto che gli effetti delle nostre illusioni. Quanto mi sta d' intorno richiama al mio cuore quel dolce sogno della mia fanciullezza. O! come io scorreva teco queste campagne aggrappandomi or a questo or a quell' arbuscello di frutta, immemore del passato, non curando che del presente, esultando di cose che la mia immaginazione ingrandiva e che dopo un' ora non erano più, e riponendo tutte le mie speranze ne' giuochi della prossima festa. Ma quel sogno è svanito! e chi m' accerta che in questo momento io non sogni? Ben tu, mio Dio, tu che creasti il mio cuore, sai che sonno spaventevole è questo ch' io dormo; sai che non altro m' avanza fuorchè il pianto e la morte.

Così vaneggio! cangio voti e pensieri, e quanto la natura è più bella tanto più vorrei vederla vestita a lutto. E veramente pare che oggi m' abbia

esaudito. Nel verno passato io era felice: quando la natura dormiva mortalmente la mia anima pareva tranquilla — ed ora?

Eppur mi conforto nella speranza di essere compianto. Su l'aurora della vita io cercherò forse invano il resto della mia età che mi verrà rapito dalle mie passioni e dalle mie sventure; ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime, dalle lagrime di quella fanciulla celeste. E chi mai cede a una eterna obblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l'ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sè un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte.

M'affaccio al balcone ora che la immensa luce del sole si va spegnendo, e le tenebre rapiscono all'universo que' raggi languidi che balenano su l'orizzonte; e nella opacità del mondo malinconico e taciturno contemplo la immagine della Distruzione

divoratrice di tutte le cose. Poi giro gli occhi sulle macchie de' pini piantati dal padre mio su quel colle presso le porta della parrocchia, e travedo biancheggiare fra le frondi agitate da' venti la pietra della mia fossa. Quivi ti vedo venir con mia madre, e pregar pace non foss'altro alle ceneri dell'infelice figliuolo. Allora dico a me stesso: Forse Teresa verrà solitaria su l'alba a rattristarsi dolcemente su le mie antiche memorie, e a dirmi un altro addio. No! la morte non è dolorosa. Che se taluno metterà le mani nella mia sepoltura e scompiglierà il mio scheletro per trarre dalla notte, in cui giaceranno, le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i miei delitti — forse; non mi difendere, Lorenzo; rispondi soltanto: *Era uomo, e infelice.*

26. maggio.

Ei viene, Lorenzo — ei ritorna.

Scrive dalla Toscana dove si fermerà venti giorni; e la lettera è in data de' 18 maggio: fra due settimane al più — dunque!

27. maggio.

E penso: Ed è pur vero che questa immagine d'angelo de' cieli esista qui, in questo basso mondo, fra noi? e sospetto d' essermi innamorato della creatura della mia fantasia.

E chi non avrebbe voluto amarla anche infelicemente? e dov'è l'uomo così avventuroso col quale io degnassi di cangiare questo mio stato lagrimevole? — ma come io posso dall' altra parte essere tanto carnefice mio per tormentarmi, — or nol veggo? e nol vidi pur sempre? — senza niuna speranza? — forse! un certo orgoglio in costei della sua bellezza e delle mie angosce. Non mi ama, e la sua compassione coverà un tradimento. Ma quel suo bacio celeste che mi sta sempre su le labbra e che mi domina tutti i pensieri? e quel suo pianto? — ahi, ma dopo quel momento mi sfugge; nè osa guardarmi più in faccia. Seduttore! io? — e quando mi sento tuonare nell' anima quella tremenda sentenza: *Non sarò vostra mai;* io passo di furore in furore, e medito delitti di sangue. — Non tu, innocente vergine, io solo io solo ho tentato il tradimento; e l' avrei, chi sa! — consumato.

O! un altro tuo bacio, e abbandonami poscia a' miei sogni e a' miei soavi delirj: io ti morrò a' piedi; ma tutto tuo, e sapendo che pur t' ho

lasciata innocente — ma insieme infelice! Tu, se non potrai essermi sposa, mi sarai almeno compagna nel sepolcro. Ah no; la pena di questo amore fatale si rovesci sopra di me. Ch' io pianga per tutta un' eternità; ma che il cielo, o Teresa, non voglia che tu sia lungamente per mia cagione infelice! — Ma intanto io ti ho perduta, e tu mi t' involi, tu stessa. Ah se tu mi amassi com' io t' amo!

Eppure, o Lorenzo, in sì fieri dubbj, e in tanti tormenti ogni volta ch' io domando consiglio alla mia ragione, mi conforta dicendomi: *Tu non se' immortale.* Or via, soffriamo dunque; e sino agli estremi. — Uscirò, uscirò dall' inferno della vita; e basto io solo: a questa idea rido e della fortuna, e degli uomini, e della stessa onnipotenza di Dio.

28. maggio.

Spesso io mi figuro tutto il mondo a soqquadro, e il cielo, e il sole, e l' oceano, e tutti i globi nelle fiamme e nel nulla; ma se anche in mezzo a tanta rovina io potessi stringere un' altra volta Teresa — un' altra volta soltanto fra queste braccia, io invocherei la distruzione del creato.

29 maggio, all' alba.

O illusione! perchè quando ne' miei sogni quest' anima è un paradiso, e Teresa è al mio fianco, e mi sento sospirar su la bocca, e — perchè mi trovo poi un vuoto, un vuoto di tomba? Almen que' beati momenti non fossero mai venuti, o non fossero fuggiti mai! — questa notte io cercava brancicando quella mano che me l'ha strappata dal seno: mi parea d' intendere da lontano un suo gemito; ma le coltri molli di pianto, i miei capelli sudati, il mio petto ansante, la fitta e muta oscurità — tutto tutto mi gridava: *Infelice tu deliri!* Spaventato e languente mi sono buttato boccone sul letto abbracciando il guanciale, e cercando di tormentarmi nuovamente e d' illudermi.

Se tu mi vedessi stanco, squallido, taciturno errar su e giù per le montagne e cercar di Teresa, e temer di trovarla, sovente brontolar fra me stesso, chiamare, pregarla, e rispondere alle mie voci: arso dal sole mi caccio sotto una macchia e m' adormento o vaneggio — ahi che sovente la saluto come se la vedessi, e mi pare di stringerla e di baciarla — poi tutto svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati su i precipizj di qualche dirupo. Sì! conviene ch' io la finisca.

29 maggio, a sera.

Fuggir dunque fuggire: ma dove? credimi, io mi sento malato; appena reggo questo misero corpo per potermelo strascinare sino alla villa, e confortarmi in quegli occhi divini e bere un altro sorso di vita, forse ultimo! Ma senza di ciò vorrei più questo inferno?

Oggi l' ho salutata per andarmene a desinare; sono partito, ma non poteva scostarmi dal suo giardino; e — lo credi? la sua vista mi dà soggezione: vedendola poi scendere con sua sorella ho tentato di tirarmi sotto una pergola e fuggirmene. La Isabellina ha gridato: Viscere mie, viscere mie, non ci avete vedute? Colpito quasi da un fulmine mi sono precipitato sopra un sedile; la ragazza mi s' è gettata al collo carezzandomi, e dicendomi all' orecchio: Perchè piangi? Non so se Teresa m' abbia guardato; sparì dentro un viale. Dopo mezz' ora tornò a chiamare la ragazza che stava ancora fra le mie ginocchia, e m' accorsi che le sue pupille erano rosse di pianto; non mi parlò, ma mi ammazzò con un' occhiata quasi volesse dirmi: Tu mi hai ridotta così misera.

2 giugno.

Ecco tutto ne' suoi veri sembianti. Ahi! non sapeva che in me s' annidasse questo furore che m' investe, m' arde, mi annienta, eppur non mi uccide. Dov' è la natura? Dov' è la sua immensa bellezza? Dov' è l' intreccio pittoresco de' colli ch' io contemplava dalla pianura innalzandomi con l' immaginazione nelle regioni dei cieli? mi sembrano rupi nude e non veggo che precipizj. Le loro falde coperte di ombre ospitali mi son fatte nojose: io vi passeggiava un tempo fra le ingannevoli meditazioni della nostra debole filosofia. A qual pro se ci fanno conoscere le infermità nostre, nè porgono i rimedj da risanarle? — Oggi io sentiva gemere la foresta ai colpi delle scuri: i contadini atterravano i roveri di duecento anni — tutto pere quaggiù!

Guardo le piante ch' una volta scansava di calpestare, e mi soffermo sovr' esse e le strappo, e le sfioro gittandole fra la polvere rapita dai venti. Gemesse con me l' universo!

Sono uscito assai prima del sole e correndo attraverso de' solchi, cercava nella stanchezza del corpo qualche sopore a quest' anima tempestosa. La mia fronte era tutta sudore, e il mio petto ansava con difficile anelito. Soffia il vento della notte e mi scompiglia le chiome ed agghiaccia il sudore che

grondavami dalle guance. Oh! da quell' ora mi sento per tutte le membra un brivido, le mani fredde, le labbra livide, e gli occhi erranti fra le nuvole della morte.

Almeno costei non mi perseguitasse con la sua immagine, ovunque io mi vada, a piantarmisi faccia a faccia: perch' ella o Lorenzo — perch' ella mi move qui dentro un terrore, una disperazione, una rabbia, una gran guerra — e medito talor di rapirla e di strascinarla con me nei deserti lungi dalla prepotenza degli uomini. — Ahi sciagurato! mi percuoto la fronte e bestemmio — partirò.

LORENZO
A CHI LEGGE.

Tu forse, o Lettore, ti se' fatto amico di Jacopo, e brami di sapere la storia della sua passione; onde io per narrartela, andrò quindi innanzi interrompendo la serie di queste lettere.

La morte di Lauretta accrebbe la sua malinconia fatta ancora più nera per l'imminente ritorno di Odoardo. Dimagrato, sparuto, con gli occhi incavati, ma spalancati e pensosi, la voce cupa, i passi tardi, andava per lo più inferrajuolato, senza cappello, e con le chiome giù per la faccia; vegliava le notti intere girando per le campagne, e il giorno fu spesso veduto dormire sotto qualche albero.

In questa, tornò Odoardo in compagnia di un giovine pittore che ripatriava da Roma. Quel giorno stesso incontrarono Jacopo. Odoardo gli si fe' incontro abbracciandolo; Jacopo quasi sbigottito si arretrò. Il pittore gli disse che avendo udito a parlare di lui e dell'ingegno suo, da gran tempo bramava di conoscerlo di persona. — Ei lo interruppe: Io? — io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali; però non credo che gli altri possano mai conoscere sè medesimi in me. *Gli domandarono*

interpretazione di sì ambigue parole. Ed ei per tutta riposta si ravvolse nel suo tabarro, si cacciò fra gli alberi; e sparì. Odoardo si dolse di questo contegno col padre di Teresa, il quale già incominciava a temere della passione di Jacopo.

Teresa dotata di una indole meno risentita, ma passionata ed ingenua; propensa a una affettuosa malinconia, priva nella solitudine d'ogni altro amico di cuore, nell'età in cui parla in noi la dolce necessità di amare e di essere riamati, incominciò a confidare a Jacopo tutta l'anima sua, e a poco a poco se ne innamorò; ma non ardiva confessarlo a sè stessa: e dopo la sera di quel bacio viveva assai riservata, sfuggendo l'amante, e tremando alla presenza del padre. Allontanata da sua madre, senza consiglio e senza conforto, atterrita dal suo stato futuro, e dalla virtù e dall'amore, divenne solitaria, non parlava quasi mai, leggeva sempre, trascurava e il disegno, e la sua arpa, e il suo abbigliamento, e fu spesso sorpresa dai famigliari con le lagrime agli occhi. Sfuggiva la compagnia delle giovinette sue amiche che a primavera villeggiavano a' colli Euganei; e dileguandosi a tutti e alla sua sorellina, sedeva molte ore ne' luoghi più appartati del suo giardino. Regnava quindi in quella casa un silen-

zio e una certa diffidenza che turbarono lo sposo traffitto anche dai modi sdegnosi di Jacopo incapace di simulazione. Naturalmente parlava con enfasi; e sebbene conversando fosse taciturno, fra' suoi amici era loquace, pronto al riso, e ad una allegria schietta, eccessiva. Ma in que' giorni le sue parole ed ogni suo atto erano veementi e amari come l'anima sua. Instigato una sera da Odoardo che giustificava il trattato di Campo-Formio, *si pose a disputare, a gridare come un invasato, a minacciare, a percuotersi la testa, e a piangere d'ira. Avea sempre un' aria assoluta: ma il signore T*** mi raccontava che allora o stava sepolto ne' suoi pensieri, o se discorreva, s'infiammava d'improvviso, i suoi occhi metteano paura e talvolta fra il discorso gli abbassava inondati di pianto. Odoardo si fe' più circospetto, e sospettò la cagione del cangiamento di Jacopo.*

Così passò tutto giugno. Il misero giovine diveniva ogni dì più tetro ed infermo; nè scriveva più alla sua famiglia, ne rispondeva alle mie lettere. Spesso fu veduto da' contadini cavalcare a briglia sciolta per luoghi scoscesi, e in mezzo alle fratte, e a traverso de' fossi, ed è maraviglia com' ei non sia pericolato. Una mattina il pittore stando a ritrarre la prospettiva de' monti, udì la sua voce fra il bosco: gli si accostò di soppiatto, e intese ch' ei declamava una scena del Saule. *Allora gli riuscì di disegnare il ritratto dell' Ortis, che sta in fronte a questa edizione, appunto quand' ei si soffermava pensoso dopo avere proferito que' versi dell' atto II. scena* 1.

. . . . . Precipitoso
Già mi sarei fra gl' inimici ferri
Scagliato io da gran tempo, avrei già tronca
Così la vita orribile ch' io vivo.

Poi lo vide arrampicarsi sino alla cima della montagna, guardare all' ingiù risolutamente con le braccia aperte, e tutto ad un tratto arretrarsi sclamando: O madre mia!

*Una domenica rimase, a desinare in casa T***. Pregò Teresa perché suonasse, e le porse l'arpa egli stesso. Mentr' ella incominciava, entrò suo padre e le s'assise da canto. Jacopo pareva inondato da una dolce mestizia e il suo aspetto si andava rianimando; ma a poco a poco chinò la testa, e ricaddé in una malinconia più compassionevole di prima. Teresa lo sogguardavá, e sforzavasi di reprimere il pianto: Jacopo se n'avvide, nè potendosi contenere s'alzò e partì. Il*

padre intenerito si voltò a Teresa dicendole: O figlia mia, tu vuoi dunque precipitare teco noi tutti? *A queste parole le sgorgarono d' improvviso le lagrime; si gittò fra le braccia di suo padre, e gli confessò. — In questa entrava Odoardo a chiamare a tavola, e l'atteggiamento di Teresa e il turbamento del signore T*** lo raffermarono ne' suoi dubbj. Queste cose le ho udite dalla bocca di Teresa.*

Il dì seguente, che fu la mattina de' 7 luglio, Jacopo andò da Teresa, e vi trovò lo sposo, e il pittore che le faceva il ritratto nuziale. Teresa confusa e tremante uscì in fretta come per badare a qualche cosa di cui si era dimenticata; ma passando davanti a Jacopo gli disse ansiosamente e sottovoce: Mio padre sa tutto. *Ei non fe' motto, ma passeggiò tre o quattro volte su e giù per la stanza, ed uscì. Per tutto quel giorno non si lasciò vedere ad anima vivente. Michele che lo aspettava a desinare, ne cercò invano. Non si ridusse a casa che a mezzanotte suonata. Si gettò vestito sul letto, e mandò a dormire il ragazzo. Poco dopo s' alzò e scrisse.*

mezzanotte.

Io mandava alla Divinità i miei ringraziamenti, e i miei voti, ma io non l'ho mai temuta. Eppure adesso che sento tutto il flagello delle sventure, io la temo e la supplico.

Il mio intelletto è acciecato, la mia anima è prostrata, il mio corpo è sbattuto dal languore della morte.

È vero! i disgraziati hanno bisogno di un altro mondo diverso da questo dove mangiano un pane amaro, e bevono l'acqua mescolata alle lagrime. La immaginazione lo crea, e il cuore si consola. La virtù sempre infelice quaggiù persevera con la speranza di un premio. — Ma sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno della religione!

Mi sono prostrato in una chiesetta posta in Arquà, perchè io sentiva che la mano di Dio pesava sopra il mio cuore.

Son io debole forse, Lorenzo? Il cielo non ti faccia mai sentire la necessità della solitudine, delle lagrime, e di una chiesa!

ore 2.

Il cielo è tempestoso: le stelle rare e pallide; e la luna mezza sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le mie finestre.

all' alba.

Lorenzo, non odi? t' invoca l' amico tuo: qual sonno! spunta un raggio di giorno e forse per inasprire i miei mali. — Dio non mi ode. Mi condanna anzi ad ogni minuto all' agonia della morte; e mi costringe a maledire i miei giorni che pur non sono macchiati di alcun delitto.

Che? se tu se' *un Dio forte, prepotente, geloso, che rivedi le iniquità de' padri ne' figli, e che visiti nel tuo furore la terza e la quarta generazione* *, dovrò io sperar di placarti? Manda in me — bensì non in altri che in me — l' ira tua la quale *raccende nell' inferno le fiamme* ** che dovranno ardere milioni e milioni di popoli a' quali non ti se' fatto conoscere. — Ma Teresa è innocente: e anzichè stimarti crudele, t' adora con serenità soavissima d' animo. Io non t' adoro, appunto perchè ti pavento — e sento pure che ho bisogno di te. Spogliati, deh! spogliati degli attributi di cui gli uomini t' hanno vestito per farti simile a loro. Non se' tu forse il Consolatore degli afflitti? E il tuo Figlio divino non si chiamava egli il *Figlio dell' uomo?* Odimi dunque. Questo cuore ti sente, ma non t' offendere del gemito a

* *Esodo* XX. 5.

** *Malach.* III. 3.

cui la natura costringe le viscere dilaniate dell' uomo. E mormoro contro di te, e piango, e t' invoco, sperando di liberare l' anima mia — di liberarla? ma e come, se non è piena di te? se non ti ha implorato nella prosperità, e solo rifugge al tuo ajuto, e domanda il tuo braccio or quando è atterrata nella miseria? se ti teme, e non ha in te veruna speranza? Nè spera, nè desidera che Teresa: e ti vedo in lei sola.

Ecco, o Lorenzo, fuor delle mie labbra il delitto per cui Dio ha ritirato il suo sguardo da me. Non l' ho mai adorato come adoro Teresa — Bestemmia! Pari a Dio colei che sarà a un soffio scheletro e nulla? Vedi l' uomo umiliato. Dovrò dunque io anteporre Teresa a Dio? — Ah da lei si spande beltà celeste ed immensa, beltà onnipotente. Misuro l' universo con uno sguardo; contemplo con occhio attonito l' eternità; tutto è caos, tutto sfuma, e s' annulla; Dio mi diventa incomprensibile; e Teresa mi sta sempre davanti.

Dopo due giorni ammalò. Il padre di Teresa andò a visitarlo, e si giovò di quell' occasione a persuaderlo che s' allontanasse da' colli Euganei. Come discreto e generoso ch' egli era, stimava l' ingegno e l' alto animo di Jacopo, e lo

*amava come il più caro amico ch'ei potesse aver mai; e m'accertò, che in tempi diversi avrebbe creduto d'ornare la sua famiglia pigliandosi per genero un giovine che se partecipava d'alcuni errori del nostro tempo, ed era dotato d'indomita tempra di cuore, aveva a ogni modo, al dire del signore T***, opinioni e virtù degne de' secoli antichi. Ma Odoardo era ricco, e di una famiglia sotto la cui parentela il signore T*** fuggia alle persecuzioni e alle insidie de' suoi nemici, i quali la accusavano d'avere desiderato la verace libertà del suo paese; delitto capitale in Italia. Bensì imparentandosi all'Ortis, avrebbe accelerato la rovina di lui, e della propria famiglia. Oltre di che aveva obbligata la sua fede; e per mantenerla s'era ridotto a dividersi da una moglie a lui cara. Nè i suoi bilanci domestici gli assentivano di accasare Teresa con una gran dote, necessaria alle mediocri sostanze dell'Ortis. Il signore T*** mi scrisse queste cose, e le disse a Jacopo che sapeale da sè, e le ascoltò con aspetto riposatissimo; ma non sì tosto udì parlare di dote:* No, *lo interruppe*, esule, povero, oscuro a tutti i mortali, mi vorrei sotterrar vivo anzichè domandarvi vostra figlia in isposa. Sono sfortunato; non però vile. — Nè i miei figliuoli dovranno riconoscere mai la loro

fortuna dalla ricchezza della loro madre. Vostra figlia è ricca e promessa. — Dunque? *rispose il signore T***.* — *Jacopo non fiatò. Alzò gli occhi al cielo, e dopo molta ora:* O Teresa, *esclamò*, sarai a ogni modo infelice! O amico mio, *gli soggiunse allora amorevolmente il signore T****; e per chi mai cominciò ad essere misera se non per voi? Erasi già per amor mio rassegnata al suo stato; e sola poteva rappacificare una volta i suoi poveri genitori. Vi ha amato; e voi che pure l'amate con sì altera generosità, voi pur le rapite uno sposo, e manterrete discorde una casa ove foste, e siete, e sarete sempre accolto come figliuolo. Arrendetevi; allontanatevi per alcuni mesi. Forse avreste trovato in altri un padre severo: ma io! — sono stato anch'io sventurato; ho provato le passioni, pur troppo! e ne provo; e ho imparato a compiangerle, perchè sento io pure il bisogno d'essere compatito. Bensì da voi solo all'età mia quasi canuta ho imparato come alle volte si stima l'uomo che ci danneggia, massime se è dotato di tale carattere da far parere generosi e tremendi gli affetti che in altri pajono colpevoli insieme e risibili. Nè io vel dissimulo; voi dal dì che primamente vi ho conosciuto avete assunto tale inesplicabile predominio sopra di me, da costringermi a temervi insieme ed amarvi: e spesso andava no-

verando i minuti per impazienza di rivedervi, e nel tempo stesso io sentivami preso d'un tremito subitaneo e secreto allorchè i miei servi mi davano avviso che voi salivate le scale. Or voi abbiate pietà di me, e della vostra gioventù, e della fama di Teresa. La sua beltà e la sua salute vanno languendo; le sue viscere si struggono nel silenzio, e per voi. Io vi scongiuro in nome di Teresa, partite, sacrificate la vostra passione alla sua quiete; e non vogliate ch'io sia l'amico insieme e il marito e il padre più misero che sia mai nato. — *Jacopo parea intenerito; non però mutò aspetto, nè gli cadde lagrima dagli occhi, nè rispose parola; benchè il signore T*** a mezzo il discorso si rattenesse a stento dal piangere: e restò a canto al letto di Jacopo sino a notte tardissima: ma né l'uno nè l'altro aprivono più bocca se non quando si dissero addio. — La malattia del giovine aggravò; e ne' giorni seguenti fu sovrappreso da febbre pericolosa.*

Frattanto io sgomentato e dalle lettere recenti di Jacopo, e da quelle del padre di Teresa, studiava ogni via per accelerare la partenza dell'amico mio, come solo rimedio alla sua violenta passione. Nè ebbi cuore di rivelarla a sua Madre, la quale aveva già avuto molte altre dolorissime prove dell'indole sua capace d'eccessi;

e le dissi soltanto, ch'era un po' malato, e che il mutar aria gli avrebbe certamente giovato.

In quel tempo stesso incominciavano a inferocire a Venezia le persecuzioni. Non v'erano leggi; ma tribunali arbitrarj; non accusatori, non difensori; bensì spie di pensieri, delitti nuovi, ignoti a chi n'era punito, e pene subite, inappellabili. I più sospettati gemevano carcerati; gli altri, benchè d'antica e specchiata fama, erano tolti di notte alle proprie case, manomessi dagli sgherri, strascinati a' confini e abbandonati alla ventura, senza l'addio de' congiunti, e destituti d'ogni umano soccorso. Per alcuni pochi l'esilio scevro da questi modi violenti ed infami fu somma clemenza. Ed io pure tardo, e non ultimo, e tacito martire vo' da più mesi profugo per l'Italia volgendo senza nessuna speranza gli occhi lagrimosi alle sponde della mia patria. Onde io allora, adombrato anche per la libertà di Jacopo, persuasi sua madre, quantunque desolatissima, a raccomandargli che sino a tempi migliori cercasse rifuggio in altro paese; tanto più che quando s'era partito di Padova, si scusò allegando gli stessi pericoli. Fu fidata la lettera a un servo il quale giunse a' colli Euganei lo sera de' 15 luglio, e trovò Jacopo ancora a letto, sebbene migliorato d'assai.

Gli sedeva vicino il padre di Teresa. Lesse la lettera sommessamente, e la posò sul guanciale; poco dopo la rilesse, parve commosso; ma non ne parlò.

Il dì 19 s' alzò da letto. In quel giorno stesso sua madre gli riscrisce inviandogli danaro, due cambiali, e parecchie commendatizie, e scongiurandolo per le viscere di Dio che partisse. Assai prima di sera andò da Teresa; e non trovò che l' Isabellina la quale tutta intenerita contò ch' ei s' assise muto, si rizzò, la baciò, e se ne andò. Tornò dopo un ora, e salendo per le scale la incontrò nuovamente, e se la strinse al petto, la baciò più volte, e la bagnò di lagrime. Si pose a scrivere, mutò varii fogli, e li stracciò poi tutti. Si aggirò pensieroso per l' orto. Un servo passandovi su l' imbrunire lo vide sdrajato: ripassando, lo trovò ritto presso al rastrello in atto d' uscire, e col capo rivolto attentissimo verso la casa ch' era battuta dalla luna.

Tornatosi a casa, rimandò il messo rispondendo a sua madre, che domani su l' alba partiva. Fece ordinare i cavalli alla posta più vicina. Innanzi di coricarsi, scrisse la lettera seguente per Teresa, e la consegnò all' ortolano. All' alba partì.

ore 9.

Perdonami, Teresa; io ho funestato la tua giovinezza, e la quiete della tua casa; ma fuggirò. Nè io mi credeva dotato di tanta costanza. Posso lasciarti, e non morir di dolore; e non è poco: usiamo dunque di questo momento finchè il cuore mi regge, e la ragione non mi abbandona affatto. Pur la mia mente è sepolta nel solo pensiero di amarti sempre e di piangerti. Ma sarà obbligo mio di non più scriverti, nè di mai più rivederti se non se quando sarò certissimo di lasciarti quieta davvero e per sempre. Oggi t' ho cercato invano per dirti addio. Abbiti almeno, o Teresa, queste ultime righe ch' io bagno, tu 'l vedi, d' amarissime lagrime. Mandami in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se l' amicizia, o l' amore — o la compassione e la gratitudine ti parlano ancora per questo sconsolato, non negarmi il ristoro che addolcirà tutti i miei patimenti. Tuo padre stesso me lo concederà, spero — egli egli che potrà vederti, ed udirti, e sentirsi riconfortato da te; mentr' io nelle ore fantastiche del mio dolore e delle mie passioni, nojato di tutto il mondo, diffidente di tutti, camminando sopra la terra come di locanda in locanda, e drizzando volontariamente i miei passi verso la sepoltura — perchè ho veramente necessità di riposo — io mi conforterò in-

tanto baciando di e notte l'immagine tua; e così tu m' infonderai da lontano costanza da sopportare questa mia vita, — e finchè avrò forze, io la sopporterò per te, e te lo giuro. E tu prega — prega, o Teresa, dalle viscere del tuo cuore purissimo il cielo, non che mi perdoni i dolori, che forse avrò meritati, e che forse son inerenti alla tempra dell' anima mia, bensì che non mi levi le poche facoltà che ancora mi avanzano, da tollerarli. Con l'immagine tua farò men angosciose le mie notti, e meno tristi i miei giorni solitarj, que' giorni ch' io dovrò pur vivere senze di te. Morendo, io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio sospiro; verserò sovra di te l'anima mia, ti porterò meco nella mia sepoltura attaccata al mio petto — e se è pure prescritto ch'io chiuda gli occhi in terra straniera, e dove nessun cuore mi piangerà, io ti richiamerò tacitamente al mio capezzale, e mi parrà di vederti in quell' aspetto, in quell'atto con quella stessa pietà che io ti vedeva, quando una volta, assai prima che tu sapessi di amarmi, assai prima che tu t' accorgessi dell'amor mio — ed io era ancora innocente verso di te — mi assistevi nella mia malattia. — Di te non ho se non l'unica lettera che mi scrivesti quando io era in Padova; felice tempo! ma chi l' avrebbe mai detto? allora parevami che tu mi raccomandassi di ritornare — ed ora? io scrivo, ed eseguirò fra poche ore il decreto della nostra eterna separazione. Da quella tua lettera cominciò la storia dell' amor nostro; e non mi abbandonerà mai. O mia Teresa! e questi son pure delirj: ma sono insieme la sola consolazione di chi è sommamente infelice. Addio. Perdonami mia Teresa — ohimè, io mi credeva più forte! — scrivo male e di un carattere appena leggibile; ma ho l' anima lacerata, e il pianto su gli occhi. Per carità non mi negare il tuo ritratto. Consegnalo, a Lorenzo: e s' ei non me lo potrà far arrivare, lo custodirà come eredità santa che gli ricorderà sempre e le tue virtù, e la tua bellezza, e l'unico eterno infelicissimo amore del suo misero amico. Addio; — ma non è l' ultimo; mi rivedrai: e da quel giorno in poi sarò fatto tale da obbligare gli uomini ad avere pietà e rispetto alla nostra passione; e a te non sarà più delitto l' amarmi — pur se innanzi ch' io ti rivegga; il mio dolore mi scavasse la fossa, concedimi ch' io mi renda cara la morte con la certezza che tu m'hai amato. — Or sì ch' io sento in che dolore io ti lascio. Oh! potessi morire a' tuoi piedi; oh almeno potessi morire ed essere sepolto nella terra che avrà le tue ossa — ma addio.

*Michele dissemi che il suo padrone viaggiò per due poste silenziosissimo, e con aspetto assai calmo, e quasi sereno. Poi chiese il suo scrigno da viaggio; e tanto che si rimutavano i cavalli, si pose a scrivere il seguente biglietto al signore T***.*

Signore ed amico mio *.

All' ortolano di casa mia ho raccomandato jer sera una lettera da ricapitarsi alla signorina — e bench' io l' abbia scritta quand' io già m' era saldamente deliberato a questo partito d' allontanarmi, temo a ogni modo d' avere versato sovra quel foglio tanta afflizione da contristare quella innocente. A lei dunque, signor mio, non rincresca di farsi mandare quella lettera dall' ortolano; e gli fo' dire che non la fidi se non a lei solo. La serbi così sigillata o la bruci. Ma perchè alla sua figliuola riescirebbe amarissimo ch'io mi partissi senza lasciarle un addio, e tutto jeri non mi fu dato mai di vederla — ecco qui annesso un polizzino pur sigillato — ed ardisco sperare ch' ella, signor mio, lo consegnerà a Teresa T*** innanzi che diventi mo-

* *Anche questo biglietto fu ommesso nelle edizioni susseguenti alla prima dove unicamente si legge; vedi la* Notizia Bibliografica *in calce a questa ristampa.*

glie del Marchese Odoardo. — Non so se ci rivedremo — ho ben decretato di morire, non foss' altro, vicino alla mia casa paterna; ma quand' anche questo mio proponimento fosse deluso — sono certo ch' ella, signore ed amico mio, non vorrà mai dimenticarsi di me.

*Il signore T*** mi fe capitare la lettera per Teresa (che ho riportato dianzi) a sigillo inviolato; — nè tardò a dare a sua figlia il polizzino. L' ebbi sott' occhio; era di pochissime righe; e d' uomo che pareva tornato in sè.*

Tutti quasi i frammenti che seguono mi vennero per la posta in diversi fogli.

Rovigo, 20 luglio.

Io la mirava e diceva a me stesso: Che sarebbe di me se non potessi vederla più? e correva a piangere meco di consolazione sapendo ch' io le era vicino — e adesso?

Cos' è più l' universo? qual parte mai della terra potrà sostenermi senza Teresa? e mi pare di esserle lontano sognando. Ho avuto io tanta costanza? e m' è bastato il cuore di partire così — senza vederla? nè un bacio, nè un unico addio! A minuto a minuto credo di trovarmi alla porta della sua

casa, e di leggere nella mestizia del suo volto, che m' ama. Fuggo; e con che velocità ogni minuto mi porta ognor più lontano da lei. E intanto? quante care illusioni! ma io l' ho perduta. Non so più obbedire nè alla mia volontà, nè alla mia ragione, nè al mio cuore sbalordito: mi lascierò strascinare dal braccio prepotente del mio destino. Addio, Lorenzo.

Ferrara 20 luglio, a sera.

Io traversava il Po e rimirava le immense sue acque, e più volte io fui per precipitarmi, e profondarmi, e perdermi per sempre. Tutto è un punto! — ah s' io non avessi una madre cara e sventurata a cui la mia morte costerebbe amarissime lagrime!

Nè finirò così da codardo. Sosterrò tutta la mia sciagura; berrò fino all' ultima lagrima il pianto che mi fu assegnato dal cielo; e quando le difese saranno vane, disperate tutte le passioni, tutte le forze consunte; quando io avrò coraggio di mirare la morte in faccia, e ragionare pacatamente con lei, ed assaporare l'amaro suo calice, ed espiato le altrui lagrime, e disperato di rasciugarle — allora.

Ma ora ch' io parlo non è forse tutto perduto? e non mi resta che la sola memoria e la certezza che tutto è perduto: — hai tu provata mai quella

piena di dolore quando ci abbandonano tutte le speranze?

Nè un bacio? nè addio! — bensì le tue lagrime mi seguiranno nella mia sepoltura. La mia salute, la mia sorte, il mio cuore, tu — tu! — insomma tutto congiura, ed io vi obbedirò tutti.

ore . . .

E ho avuto cuore di abbandonarla? anzi ti ho abbandonata, o Teresa, in uno stato più deplorabile del mio. Chi sarà tuo consolatore? e tremerai al solo mio nome poichè t' ho fatto vedere io — io primo, io unico sull' aurora della tua vita le tempeste e le tenebre della sventura; e tu, o giovinetta, non sei ancora sì forte nè da tollerare nè da fuggire la vita. Tu, per anche non sai che l' alba e la sera sono tutt' uno — Ah nè io te lo voglio persuadere! — Eppure non abbiamo più ajuto veruno dagli uomini, nessuna consolazione in noi stessi. Omai non so che supplicare il sommo Iddio, e supplicarlo co' miei gemiti, e cercare alcuna speranza fuori di questo mondo dove tutti ci perseguitano o ci abbandonano. E se gli spasimi, e le preghiere, e il rimorso ch' è fatto già mio carnefice, fossero offerte accolte dal cielo, ah! tu non

saresti così infelice, ed io benedirei tutti i miei tormenti. Frattanto nella mia disperazione mortale chi sa in che pericoli tu sei! nè io posso difenderti, nè rasciugare il tuo pianto, nè raccogliere nel mio petto i tuoi secreti, nè partecipare delle tue afflizioni. Io non so nè dove fuggo, nè come ti lascio, nè quando potrò più rivederti.

Padre crudele — Teresa è sangue tuo! quell' altare è profanato; la natura ed il cielo maledicono quei giuramenti; il ribrezzo, la gelosia, la discordia, ed il pentimento gireranno fremendo intorno a quel letto e insanguineranno forse quelle catene. Teresa è figlia tua; placati. Ti pentirai amaramente, ma tardi: fors' ella un giorno nell' orrore del suo stato maledirà i suoi giorni e i suoi genitori, e conturberà con le sue querele le tue ossa nel sepolcro quando tu non potrai se non intenderla di sotterra. Placati — Ohime! tu non mi ascolti — e dove me la strascini? — la vittima è sacrificata! io odo il suo gemito — il mio nome nel suo ultimo gemito! Barbari! tremate — il vostro sangue, il mio sangue — Teresa sarà vendicata — Ahi delirio! — ma io son pure omicida.

Ma tu, Lorenzo mio, che non mi ajuti? io non ti scriveva perchè un' eterna tempesta d' ira, di gelosia, di vendetta, di amore infuriava dentro di me; e tante passioni mi si gonfiavano nel petto, e mi soffocavano, o mi strozzavano quasi; io non poteva mandare parola, e sentiva il dolore impietrito dentro di me — e questo dolore regna ancora e mi chiude la voce e i sospiri, e m' inaridisce le lagrime — mi sento mancata gran parte della vita, e quel poco che pure mi resta mi pare avvilito dal languore e dalla oscurità della morte.

Or mi adiro sovente di essere partito, e mi accuso di viltà. — Perchè mai non hanno ardito d' insultare alla mia passione? Se taluno avesse comandato a quella misera di non rivedermi; se me l' avessero a viva forza strappata, pensi tu ch' io l' avrei lasciata mai? Ma doveva io pagare d' ingratitudine un padre che mi chiamava amico, che tante volte commosso mi abbracciava dicendomi: *E perché la sorte ti ha pur unito a noi disgraziati?* Poteva io precipitare nel disonore e nella persecuzione una famiglia che in altre circostanze avrebbe diviso meco e la prosperità e l' infortunio? E che poteva io rispondergli quand' ei mi diceva sospirando e pregandomi: *Teresa è mia figlia!* —

Sì! divorerò nel rimorso e nella solitudine tutti i miei giorni: ma ringrazierò quella tremenda mano invisibile che mi rapì da quel precipizio donde io cadendo avrei strascinata meco nella voragine quella giovinetta innocente. E mi seguitava; ed io crudele andava pur soffermandomi, e voltando gli occhi guardando se affrettavasi dietro a miei passi precipitosi — e mi seguitava, ma con animo spaventato, e con deboli forze. Che? or non son io seduttore? — e non dovrò tormele eternamente dagli occhi? Potessi anzi nascondermi a tutto l'universo e piangere le mie sciagure! ma piangere i mali di quella celeste creatura, e piangerli quando io gli ho esacerbati?

Niuno sa quale segreto sta sepolto qui dentro — e questo sudore freddo improvviso, e questo arretrarmi — e il lamento che tutte le sere vien di sotterra, e mi chiama — e quel cadavere — perchè io, Lorenzo, non sono forse omicida; ma pur mi veggo insanguinato d'un omicidio *.

* *Di questo rimorso che spesso prorompe dal secreto del misero giovine, il lettore vedrà la ragione verso la fine del libro, in una lettera datata* 14 *marzo.*

Spunta appena il giorno, ed io sto per partire. Da quanto tempo l'aurora mi trova sempre in un sonno da infermo! La notte non trovo mai posa. Poco fa io spalancava gli occhi urlando e guatandomi intorno come se mi vedessi sul capo il manigoldo. Sento nello svegliarmi certi terrori, simile a quegli sciagurati che hanno le mani calde di delitto. — Addio addio. Parto, e ognor più lontano. Ti scriverò da Bologna dentr' oggi. Ringrazia mia madre. Pregala perchè benedica il suo povero figliuolo. S'ella sapesse tutto il mio stato! ma taci; su le sue piaghe non aprire un' altra piaga.

Bologna, 24 luglio, ore 10.

Vuoi tu versare sul cuore del tuo amico qualche stilla di balsamo? Fa che Teresa ti dia il suo ritratto, e consegnalo a Michele ch' io ti rimando imponendogli di non ritornare senza tue riposte. Va a' colli Euganei tu stesso: forse quella disgraziata avrà bisogno di chi la compianga. Leggi alcuni frammenti di lettere che ne' miei affannosi delirj io tentava di scriverti. Addio. — Se vedrai l'Isabellina baciala mille volte per me. Quando nessuno si ricorderà più di me, fors' ella nominerà qualche volta il suo Jacopo. O mio caro! avvolto in tante miserie, fatto diffidente dagli uomini, con

un' anima ardente e che pur vuole amare ed essere riamata, in chi poss' io confidarmi se non in una fanciullina non corrotta ancora dall' esperienza nè dall' interesse, e che per una secreta simpatia mi ha tante volte bagnato del suo pianto innocente? S' io un giorno sapessi che non mi nomina più, credo, morrei di dolore.

E tu, dimmi, Lorenzo mio, m' abbandonerai tu? L' amicizia cara passione della gioventù ed unico conforto dell' infortunio, s' agghiaccia nella prosperità. O gli amici, gli amici! Tu non mi perderai se non quando io scenderò sotterra. Ed io cesso dal querelarmi talvolta delle mie disgrazie perchè senza di esse non sarei degno forse di te; nè avrei un cuore capace di amarti. Ma quando io non vivrò più; e tu avrai ereditato da me il calice delle lagrime — oh! non cercare altro amico fuor di te stesso.

Bologna, la notte de' 28 luglio.

E mi parebbe pure di star meno male s' io potessi dormire lungamente un gravissimo sonno. L' oppio non giova; mi desta dopo brevi letarghi pieni di visioni e di spasimi. E sono più notti! — Mi sono alzato per tentare di scriverti ma non mi regge più il polso. — Tornerò a coricarmi. Pare che l' anima mia siegua lo stato negro e burrascoso della natura. Sento diluviare: e giaccio con gli occhi spalancati. Dio mio! Dio mio!

Bologna, 12 agosto.

Oramai sono passati diciotto giorni da che Michele è ripartito per le poste, nè torna ancora: e non veggo tue lettere. Tu pure mi lasci? Per Dio, scrivimi almeno: aspetterò sino a lunedì, e poi prenderò la volta di Firenze. Qui tutto il giorno sto in casa perchè non posso vedermi impacciato fra tanta gente; e la notte vo baloccone per città come una larva, e mi sento sbranare le viscere da tanti indigenti che giacciono per le strade, e gridano pane; non so se per loro colpa, o d' altri — so che domandano pane. Oggi tornandomi dalla posta mi sono abbattuto in due sciagurati menati al patibolo: ne ho chiesto a quei che mi si affollavano adosso; e mi è stato riposto, che uno avea rubato una mula, e l' altro cinquantasei lire per

fame*. Ahi società! E se non vi fossero leggi protettrici di coloro che per arricchire col sudore e col pianto de' proprj concittadini li sospingono al bisogno e al delitto, sarebbero poi si necessarie le prigioni e i carnefici? Io non sono si matto da presumere di riordinare i mortali; ma perchè mi si contenderà di fremere su le loro miserie e più di tutto su la lor cecità? — E mi vien detto che non v' ha settimana senza carnificina; e il popolo vi accorre come a solennità. I delitti intanto crescono co' suppliżj. No no; non vo' più respirare quest' aria fumante sempre del sangue de' miseri. — E dove?

Firenze, 27 agosto.

Dianzi io adorava le sepolture di Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo; e nell' appressar-

* *Da prima questo racconto parevami esagerato dalla fantasia costernata di Jacopo; ma poi vidi che nello stato Cisalpino non vi era codice criminale. Si giudicava con le leggi de' caduti governi; e in Bologna co' decreti ferrei de' Cardinali, che minacciavano di morte ogni furto qualificato eccedente le cinquantadue lire. Ma i Cardinali mitigavano quasi sempre la pena; il che non può essere conceduto a' tribunali della Repubblica esecutori necessariamente inflessibili delle leggi: così spesso la Giustizia impassibile è più funesta della arbitraria Equità.*

mivi io tremava preso da brivido. Coloro che hanno eretti que' mausolei sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati da' posteri! Ma e le persecuzioni a' vivi, e gli onori a' morti sono documenti della maligna ambizione che rode l' umano gregge.

Presso a que' marmi mi parea di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand' io vegliando su gli scritti de' grandi mortali mi gittava con la immaginazione fra i plansi delle generazioni future. Ma ora troppo alte cose per me! — e pazze forse. La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto qui — nel profondo —

Ritieni le commendatizie di cui mi scrivi: quelle che mi mandasti io le ho bruciate. Non voglio più oltraggi, nè favori da veruno degli uomini potenti. L' unico mortale ch' io desiderava conoscere era Vittorio Alfieri: ma odo dire ch' ei non accoglie persone nuove; nè io presumo di fargli rompere questo suo proponimento che deriva forse da' tempi, da' suoi studj, e più ancora dalle sue passioni e dall' esperienza del mondo. E fosse anche una debolezza; le debolezze di si fatti mortali vanno rispettate; e chi n' è senza, scagli la prima pietra.

Firenze, 7 settembre.

Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli. In un bel mattino di settembre saluta in mio nome il cielo, i laghi, le pianure, che si ricordano tutti della mia fanciullezza, e dove io per alcun tempo ho riposato dopo le ansietà della vita. Se passeggiando nelle notti serene i piedi ti conducessero verso i viali della parrocchia, io ti prego di salire sul monte de' pini che serba tante dolci e funeste mie rimembranze. Appiè del pendio, passata la macchia de' tigli che fanno l'aere sempre fresco e odorato, là dove que' rigagnoli adunano un pelaghetto, troverai il salice solitario sotto i cui rami piangenti io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze. E come tu sarai giunto presso alla vetta, udrai forse un cuculo il quale parea che ogni sera mi chiamasse col lugubre suo metro, e soltanto lo interrompea quando accorgevasi del mio borbottare o del calpestio de' miei piedi. Il pino dove allora e' si stava nascosto, fa ombra a' rottami di una cappelletta ove anticamente si ardeva una lampada a un crocifisso: il turbine la sfracellò quella notte che lasciò fino ad oggi e mi lascierà finche avrò vita lo spirito atterrito di tenebre e di rimorso *; e quelle

* *Rileggi la postilla di dianzi al frammento* Nuvo sa qual segreto ecc. pag. 130. L'Editore.

ruine mezzo sotterrate mi pareano nell' oscurità pietre sepolcrali, e più volte io mi pensava di erigere in quel luogo e fra quelle secrete ombre il mio avello. Ed ora? chi sa ov' io lascierò le mie ossa! — Consola tutti i contadini che ti chiederanno novelle di me. Già tempo mi si affollavano attorno, ed io li chiamava miei amici, e mi chiamavano benefattore. Io era il medico più accetto a' loro figliuoletti malati; io ascoltava amorevolmente le querele di que' meschini lavoratori, e componeva i loro dissidj; io filosofava con que' rozzi vecchj cadenti ingegnandomi di dileguare dalla lor fantasia i terrori della religione, e dipingendo i premj che il cielo riserba all' uomo stanco della povertà e del sudore. Ma ora s' attristeranno nel nominarmi, perchè in questi ultimi mesi passava muto e fantastico senza talvolta rispondere a' loro saluti, e scorgendoli da lontano mentre cantando tornavano da' lavori, o riconducean gli armenti, io gli scansava imboscandomi dove la selva è più negra. E mi vedeano su l'alba saltare i fossi e sbadatamente urtar gli arboscelli, i quali crollando mi pioveano la brina su le chiome; e così affrettarmi per le prata, e poi arrampicarmi sul monte più alto donde io fermandomi ritto ed ansante, con le braccia stese all' oriente, aspettava il Sole per querelarmi con lui che più non sorgeva allegro per

me. Ti additeranno il ciglione della rupe sul quale, mentre il mondo era addormentato, io sedeva intento al lontano fragore delle acque, e al rombare dell'aria quando i venti ammassavano quasi su la mia testa le nuvole, e le spingevano a funestare la luna che tramontando, ad ora ad ora illuminava nella pianura co' suoi pallidi raggi le croci conficcate su i tumuli del cimitero; e allora il villano de' vicini tugurj, per le mie grida destandosi sbigottito, s'affacciava alla porta, e m'udiva in quel silenzio solenne mandare le mie preci, e piangere, e ululare, e guatare dall'alto le sepolture, e invocare la morte. O antica mia solitudine! Ove sei tu? Non v'è gleba, non antro, non albero che non mi riviva nel cuore alimentandomi quel soave e patetico desiderio che sempre accompagna fuori delle sue case l'uomo esule, e sventurato. Parmi che i miei piaceri e i miei dolori, i quali in que' luoghi m'erano cari — tutto insomma quello ch'è mio, sia rimasto tutto con te; e che qui non si strascini pellegrinando se non lo spettro del povero Jacopo.

Ma tu, amico unico mio, perchè appena mi scrivi due nude parole avvisandomi che tu se' con Teresa? E non mi dici nè come vive; nè se s'attenta di nominarmi; nè se Odoardo me l'ha rapita? Corro, e ricorro alla posta, ma senza pro; e torno lento,

smarrito, e mi si legge nel volto il presentimento di grave sciagura. E mi par d'ora in ora udirmi pronunziare la mia sentenza mortale — *Teresa ha giurato* — Oime! e quando mai cesserò da' miei funebri delirj, e dalle mie crudeli luisinghe? Addio.

Firenze, 17 settembre.

Tu mi hai inchiodata la disperazione nel cuore. Vedo oramai che Teresa tenta di punirmi d'averla amata. Il suo ritratto l'aveva mandato a sua madre prima ch'io lo chiedessi? — tu me ne accerti, ed io credo; ma guardati che per tentare di risanarmi tu non congiurassi a contendermi l'unico balsamo alle mie viscere lacerate.

O mie speranze! si dileguano tutte; ed io siedo qui derelitto nella solitudine del mio dolore.

In chi devo più confidare? non mi tradire, Lorenzo: io non ti perderò mai dal mio petto, perchè la tua memoria è necessaria all'amico tuo: in qualunque tua avversità tu non mi avresti perduto. Sono io dunque destinato a vedermi svanire tutto davanti? — anche l'unico avanzo di tante speranze? ma sia così! io non mi querelo nè di lei, nè di te — non di me stesso, non della mia fortuna — ben m'avvilisco con tante lagrime, e perdo la consolazione di poter dire: *Soffro i miei travagli e non mi lamento.*

Voi tutti mi lascierete — tutti: e il mio gemito vi seguirà da per tutto; perchè senza di voi non sono uomo: e da ogni luogo vi richiamerò disperato. — Ecco le poche parole scrittemi da Teresa: «Abbiate «rispetto alla vostra vita; ve ne scongiuro per le «nostre disgrazie. Non siamo noi due soli infelici. «Avrete il mio ritratto quando potrò. Mio padre «piange con me; e non gli rincresce ch'io rispon«da al biglietto che mi ha ricapitato da parte vo«stra; pur con le sue lagrime a me pare che ta«citamente mi proibisca di scrivervi d'ora innanzi «— ed io piangendo lo prometto; e vi scrivo, forse «per l'ultima volta, piangendo — perchè io non «potrò più confessare d'amarvi fuorchè davanti a «Dio solo."

Tu sei dunque più forte di me? Si; ripeterò queste poche righe come fossero le tue ultime volontà — parlerò teco un altra volta, o Teresa; ma solamente quel giorno che mi sarò agguerrito di tanta ragione e di tale coraggio da separarmi davvero da te.

Che se ora l'amarti di questo amore insoffribile, immenso, e tacere e seppellirmi agli occhi di tutti, potesse ridarti pace — se la mia morte potesse espiare al tribunale de' nostri persecutori la tua passione e sopirla per sempre dentro il tuo petto, io supplico con tutto l'ardore e la verità dell'anima

mia la natura ed il cielo perchè mi tolgano finalmente dal mondo. Or ch'io resista al mio fatale e insieme dolcissimo desiderio di morte, te lo prometto; ma ch'io lo vinca, ah! tu sola con le tue preghiere potrai forse impetrarmelo dal mio Creatore — e sento che ad ogni modo ei mi chiama. Ma tu deh! vivi per quanto puoi felice — per quanto puoi ancora. Iddio forse convertirà a tua consolazione, sfortunata giovine, queste lagrime penitenti ch'io mando a lui domandandogli misericordia per te. Pur troppo tu, pur troppo, tu ora partecipi del doloroso mio stato, e per me tu se' fatta infelice — e come ho io rimeritato tuo padre delle affettuose sue cure, della sua fiducia, de' suoi consigli, delle sue carezze? e tu a che precipizio non ti se' trovata e non ti trovi per me? — Ma e di che dunque mi ha egli beneficato tuo padre, e ch'io oggi nol ricompensi con gratitudine inaudita? Non gli presento in sacrificio il mio cuore che insanguina? Nessun mortale mi è creditore di generosità; nè io che pur sono, e tu 'l sai, ferocissimo giudice mio posso incolparmi d'averti amata — bensì l'esserti causa d'affanni, è il più crudele delitto ch'io mai potessi commettere.

Ohime! con chi parlo? e a che pro?

Se questa lettera ti trova ancora a' miei colli, o Lorenzo, non la mostrare a Teresa. Non le par-

lare di me — se te ne chiede, dille ch' io vivo, ch' io vivo ancora — non le parlare insomma di me. Ma io te lo confesso; mi compiaccio delle mie infermità; io stesso palpo le mie ferite dove sono più mortali, e cerco d' esulcerarle, e le contemplo insanguinate — e mi pare che i miei martirj rechino qualche espiazione alle mie colpe, e un breve refrigerio a' dolori di quella innocente.

Firenze, 25 settembre.

In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga, trovo le case ove nacquero, e le pie zolle dove riposano que' primi grandi Toscani: ad ogni passo ho timore di calpestare le loro reliquie. La Toscana è tuttaquanta una città continuata, e un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l' aria piena di vita e di salute. Ma l' amico tuo non trova requie: spero sempre — domani, nel paese vicino — e il domani viene, ed eccomi di città in città, e mi pesa sempre più questo stato di esilio e di solitudine. — Neppure mi è conceduto di proseguire il mio viaggio; avea decretato di andare a Roma a prostrarmi su le reliquie della nostra grandezza. Mi negano il passaporto; quello già mandatomi da mia madre è per Milano; e qui, come s' io fossi venuto a congiurare, mi hanno circuito con mille interrogazioni; non avran torto; ma io risponderò domani partendo. — Così noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia: e lontani appena dal nostro territoriuccio, nè ingegno, nè fama, nè illibati costumi ci sono di scudo: e guai se t' attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio! Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga. Spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi concittadini i quali anzichè compiangersi e soccorrersi nella comune calamità, guardano come barbari tutti quegl' Italiani che non sono della loro provincia, e dalle cui membra non suonano le stesse catene — dimmi, Lorenzo, quale asilo ci resta? Le nostre messi hanno arricchiti i nostri dominatori; ma le nostre terre non somministrano nè tugurj nè pane a tanti Italiani che la rivoluzione ha balestrati fuori del cielo natio, e che languenti di fame e di stanchezza hanno sempre all' orecchio il solo, il supremo consigliere dell' uomo destituto da tutta la natura, il delitto! Per noi dunque quale asilo più resta fuorchè il deserto, e la tomba? — e la viltà! e chi più si avvilisce più vive forse, ma vituperoso a sè stesso, e deriso da quei tiranni medesimi a cui si vende, e da' quali sarà un dì trafficato.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insigni per le fraterne battaglie di quattro secoli addietro; i cadaveri intanto d'infiniti Italiani ammazzatisi hanno fatte le fondamenta a' troni degl' imperadori e de' papi. Sono salito a Monteaperto dove è infame ancor la memoria della sconfitta de' Guelfi *. — Albeggiava appena un crepuscolo di giorno, e in quel mesto silenzio, e in quella oscurità fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano la nostra patria — o mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrividire, e rizzare i capelli; io gridava dall' alto con voce minacciosa e spaventata. E mi parea che salissero e scendessero dalle vie più dirupate della montagna le ombre di tutti que' Toscani che si erano uccisi; con le spade e le vesti insanguinate; guatarsi biechi, e fremere tempestosamente, e azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite. — O! per chi quel sangue? il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome — e per chi tanta scellerata carnificina? I re per cui vi trucidate si stringono nel bollor della zuffa le destre

* *Dante accenna questa battaglia nel X dell' Inferno; e que' versi forse suggerirono all' Ortis di visitare Monteaperto. Ma il lettore può trarne più ampie notizie dalle croniche di G. Villani, Lib.* IV. 83.

e pacificamente si dividono le vostre vesti e il vostro terreno. — Urlando io fuggiva precipitosamente guatandomi dietro. E quelle orride fantasie mi seguitavano sempre — e ancora quando io mi trovo solo di notte mi sento attorno quegli spettri, e con essi uno spettro più tremendo di tutti, e ch' io solo conosco. — E perchè io debbo dunque, o mia patria, accusarti sempre e compiangerti, senza niuna speranza di poterti emendare o di soccorrerti mai?

Milano, 27 ottobre.

Ti scrissi da Parma; e poi da Milano il dì ch' io ci giunsi: la settimana addietro ti scrissi una lettera lunghissima. Come dunque la tua mi capita sì tarda, e per la via di Toscana d' onde partii sino da' 28 settembre? mi morde un sospetto: le nostre lettere sono intercette. I governi millantano la sicurezza delle sostanze; ma invadono intanto il secreto, la preziosissima di tutte le proprietà: vietano le tacite querele; e profanano l'asilo sacro che le sventure cercano nel petto dell' amicizia. Sia pure! io mel dovea prevedere: ma que' loro manigoldi non andranno più a caccia delle nostre parole e de' nostri pensieri. Troverò compenso perchè le nostre lettere d' ora in poi viaggino inviolate.

Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai

tempi e dalla vecchiaja. Andandolo a visitare, lo incontrai su la porta delle sue stanze mentr' egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e fermatosi sul suo bastone mi posò la mano su la spalla, dicendomi: Tu vieni a rivedere quest' animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù; ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. —

E' paventa di essere cacciato dalla sua cattedra, e di trovarsi costretto dopo settanta anni di studj e di gloria ad agonizzare elemosinando.

Milano, 11 novembre.

Chiesi la vita di Benvenuto Cellini a un librajo — Non l' abbiamo. Lo richiesi di un altro scrittore; e allora quasi dispettoso mi disse, ch' ei non vendeva libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano. I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta. I Demosteni Cisalpini disputarono caldamente nel loro senato per esiliare con sentenza capitale dalla repubblica la lingua greca e la latina. S' è creata una legge che avea l' unico fine di sbandire da ogni impiego il matematico Gregorio Fontana, e Vincenzo Monti: non so cos' abbiano scritto contro alla libertà prima

che fosse discesa a prostituirsi in Italia; so che sono presti a scrivere anche per essa. E quale pur fosse la loro colpa, la ingiustizia della punizione li assolve, e la solennità d' una legge creata per due soli individui accresce la loro celebrità. — Chiesi ov' erano le sale de' Consiglj Legislativi: pochi m' intesero; pochissimi mi risposero; e niuno seppe insegnarmi.

Milano, 4 dicembre.

Siati questa l' unica risposta a' tuoi consiglj. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano; l' universalità che serve; e i molti che brigano. Noi non possiam comandare, nè forse siam tanto scaltri; noi non siam ciechi, nè vogliamo ubbidire; noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que' cani senza padrone a' quali non toccano nè tozzi nè percosse. — Che vuoi tu ch' io accatti protezioni ed impieghi in uno stato ov' io sono reputato straniero, e donde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? nè più nè meno di ciò che vale la mia entrata: se per altro io non facessi il *letterato di corte*, rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtù e la scienza, per non rimproverarli della loro

ignoranza, e delle loro scelleraggini. Letterati! — O! tu dirai, così da per tutto. — E sia così: lascio il mondo com'è; ma s'io dovessi impacciarmene vorrei o che gli uomini mutassero modo, o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare più facile. Non che i tirannetti non si avveggano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivj al trono hanno d'uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfj del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio, e d'ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più svilupparsi: perpetua ruota di servitù, di licenza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Così potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliajo di scudi ogni anno di più, rimorsi, ed infamia. Odilo un'altra volta: *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*

Tanto e tanto so di essere calpestato; ma almen fra la turba immensa de' miei conservi, simile a quegli insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitù; nè i miei tiranni si pasceranno del mio avvilimento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor beneficj; e' vi son tanti che pur vi agognano!

Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità, anzichè mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, torrei d'essere vittima deplorata.

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa che tu mi additi fosse l'unica sorgente di vita, — cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi — davvero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono nè delatori, nè conquistatori, nè letterati di corte, nè principi; dove le ricchezze non coronano il delitto; dove il misero non è giustiziato non per altro se non perchè è misero; dove un dì o l'altro verranno tutti ad abitare con me e a rimescolarsi nella materia, sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita, sieguo alle volte un lume ch'io scorgo da lontano e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che s'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa, e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi. O Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e così mi lusinghi a un viaggio a cui le mie piante non reggono più. Ma dal giorno che tu più non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare — cade e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri fra le quali io veggo

sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi; ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro, sorridendo della mia delusa ambizione. — Quante volte vergognando di morire ignoto al mio secolo ho accarezzato io medesimo le mie angosce mentre mi sentiva tutto il bisogno, e il coraggio di terminarle. Nè avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se non mi avesse rattenuto il folle timore, che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisse ad un tempo il mio nome. Lo confesso; sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poichè mi parea che la fortuna e il mio ardire riserbassero forse anche a me il merito di liberarla. Io lo diceva jer sera al Parini — addio: ecco il messo del banchiere che viene a prendere questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire. — Pur ho a dirti ancora assai cose: protrarrò di spedirtela sino a sabbato; e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sì affettuosa e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di gemere teco scrivendoti: e così mi libero alquanto da' miei pensieri; e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m' alzo, e aggirandomi lentamente per le stanze t' invoco! siedo e ti scrivo; e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene de' miei pietosi delirj e de' miei

feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d' inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio. Quando poi il cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto più di fermezza mi è possibile per non contristarti del mio immenso dolore. Nè mi stancherò di scriverti; tutt' altro conforto è perduto; nè tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte ch' io senza vanità, senza studio e senza rossore ti ho sempre scritto ne' sommi piaceri e ne' sommi dolori dell' anima mia. Serbale. Presento che un dì ti saranno necessarie per vivere, almeno come potrai, col tuo Jacopo.

Jer sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall' altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S' assise sopra uno di que' sedili ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch' io m' abbia mai conosciuto; e d' altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per

le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore figliale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomicciattoli ch' io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne. A quelle parole io m' infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Chè non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente — Il Parini non apria bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch' io tornassi a sedermi: E pensi tu, proruppe, che s' io discernessi un barlume di li-

bertà, mi perderei ad onta della mia inferma vecchiaja in questi vani lamenti? o giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato — allora io mi voltava avidamente al futuro, ma io errava sempre nel vano e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' genj celesti i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. — No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi, e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell' aria — essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva, ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure — s' ella spiasse tutti gli occulti miei guai, implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria. —

Egli sorrise mestamente; e poichè s' accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma — credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l'altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? chiunque s' intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava per l'universo un nemico al popolo Romano? — Nè ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d' ingegno quale sei tu, sarà sempre o l' ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato; ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. — Ma poniamo che tu superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de' tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; di'? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti: giudica, più che dall' intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l' onestà che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna reprimere in te la libidine del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore, avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. —

Ti avanza ancora un seggio fra' capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità che rapisce per profondere, e spesso di una viltà per cui si lambe la mano che t' aita a salire. Ma — o figliuolo! l' umanità geme al nascere di un conquistatore; e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara.

Tacque — ed io dopo lunghissimo silenzio esclamai: O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato. * — Il vecchio mi guardò: — Se tu nè speri, nè temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano — ma io! — Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si

* *Questa esclamazione dell' Ortis dee mirare a quel passo di Tacito — „Cocceo Nerva assiduo „col principe, in tutta „umana e divina ragione „dottissimo, florido di for- „tuna e di vita, si pose „in cuor di morire. Ti- „berio il riseppe, e instò „interrogandolo, pregan- „dolo sino a confessare che „gli sarebbe di rimorso „e di macchia se il suo „famigliarissimo amico „fuggisse senza ragioni „la vita. Nerva sdegnò „il discorso; anzi s' asten- „ne d' ogni alimento. Chi „sapea la sua mente, di- „ceva, ch' ei più da presso „veggendo i mali della re- „pubblica, per ira e sospet- „to volle, finchè era illibato „e non cimentato, onesta- „mente finire."* Ann. VI.

raddolciva di un soave conforto come s' ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestio che s' avanzava verso di noi; e poi travidi gente fra' tiglj; ci rizzammo; e l' accompagnai sino alle sue stanze.

Ah s' io non mi sentissi oramai spento quel fuoco celeste che nel caro tempo della fresca mia gioventù spargeva raggi su tutte le cose che mi stavano intorno, mentre oggi vo brancolando in una vota oscurità! s' io potessi avere un tetto ove dormire sicuro; se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio; se un amore disperato che la mia ragione combatte sempre, e che non può vincere mai — questo amore ch' io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno e che s' è fatto onnipotente, immortale — ahi! la natura ci ha dotati di questa passione che è indomabile in noi forse più dell' istinto fatale della vita — se io potessi insomma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto e poi morire. Io odo la mia patria che grida: = Scrivi ciò che vedesti. Manderò la mia voce dalle rovine, e ti detterò la mia storia. Piangeranno i secoli su la mia solitudine; e le genti s' ammaestreranno nelle mie disavventure. Il tempo abbatte il forte: e i delitti di sangue sono lavati nel sangue. =

E tu lo sai, Lorenzo; avrei il coraggio di scrivere; ma l'ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che fra pochi mesi io avrò fornito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi pochi sublimi animi che solitarj o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, se i cieli vi contendono di lottare contro la forza, perchè almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: Che siamo sfortunati, ma nè ciechi nè vili; che non ci manca il coraggio ma la possanza. — Se avete le braccia in catene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto di cui nè i tiranni nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. Abbiate bensì compassione a' vostri concittadini, e non istigate vanamente le loro passioni politiche; ma sprezzate l'universalità de' vostri contemporanei: il genere umano d'oggi ha le frenesie e la debolezza della decrepitezza; ma l'umano genere, appunto quand'è prossimo a morte, rinasce vigorosissimo. Scrivete a quei che verranno, e che soli saranno degni d'udirvi, e forti da vendicarvi. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poichè non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli almeno con l'obbrobrio per tutti i secoli futuri. Se ad alcuni di voi è rapita

la patria, la tranquillità, e le sostanze; se niuno osa divenire marito; se tutti paventano il dolce nome di padre per non procreare nell'esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perchè mai accarezzate così vilmente la vita ignuda di tutti i piaceri? Perchè non la consecrate all'unico fantasma ch'è duce degli uomini generosi, la gloria? Giudicherete l'Europa vivente, e la vostra sentenza illuminerà le genti avvenire. L'umana viltà vi mostra terrori e pericoli; ma voi siete forse immortali? fra l'avvilimento delle carceri e de' supplicj v'innalzerete sovra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerà il suo vituperio e la vostra fama.

Milano, 6 febbraro 1799.

Dirigi le tue lettere a Nizza di Provenza perch'io domani parto verso Francia; e chi sa? forse assai più lontano: certo che in Francia non mi starò lungamente. Non rammaricarti, o Lorenzo, di ciò; e consola quanto tu puoi la povera madre mia. Tu dirai forse ch'io dovrei fuggire prima me stesso, e che se non v'ha luogo dov'io trovi stanza, sarebbe omai tempo ch'io m'acquetassi. È vero, non trovo stanza; ma qui peggio che altrove. La stagione, la nebbia perpetua, quest'aria morta, certe fisonomie — e poi — forse

m' inganno — ma parmi di trovar poco cuore; nè posso incolparli; tutto si acquista; ma la compassione e la generosità, e molto più certa delicatezza di animo nascono sempre con noi, e non le cerca se non chi le sente. Insomma domani. E mi si è fitta in fantasia tale necessità di partire che queste ore d' indugio mi pajono anni di carcere.

Malaugurato! perchè mai tutti i tuoi sensi si risentono soltanto al dolore, simili a quelle membra scorticate che all' alito più blando dell' aria si ritirano? goditi il mondo com' è, e tu vivrai più riposato e men pazzo. — Ma se a chi mi declama si fatti sermoni, io dicessi: Quando ti salta addosso la febbre, fa che il polso ti batta più lento, e sarai sano; non avrebbe egli ragione da credermi farneticante di peggior febbre? come dunque potrò io dar leggi al mio sangue che fluttua rapidissimo? e quando urta nel cuore io sento che vi si ammassa bollendo, e poi sgorga impetuosamente; e spesso all' improvviso e talora fra il sonno par che voglia spaccarmisi il petto. — O Ulissi! eccomi ad obbedire alla vostra saviezza, a patti ch' io, quando vi veggo dissimulatori, agghiacciati, incapaci di soccorrere la povertà senza insultarla, e di difendere il debole dalla ingiustizia; quando vi veggo per isfamare le vostre plebee passioncelle prostrati appiè del potente che odiate e

che vi disprezza, allora io possa trasfondere in voi una stilla di questa mia fervida bile che pure armò spesso la mia voce e il mio braccio contro la prepotenza; che non mi lascia mai gli occhi asciutti nè chiusa la mano alla vista della miseria; e che mi salverà sempre dalla bassezza. Voi vi credete savi, e il mondo vi predica onesti: ma toglietevi la paura? — Non vi affannate dunque; le parti sono pari: Dio vi preservi dalle mie *pazzie*; ed io lo prego con tutta l' espansione dell' anima perchè mi preservi dalla vostra *saviezza*. — E s' io scorgo costoro anche quando passano senza vedermi, io corro subitamente a cercare rifugio nel tuo petto, o Lorenzo. Tu rispetti amorosamente le mie passioni, quantunque tu abbia sovente veduto il leone ammansarsi alla sola tua voce. Ma ora! Tu il vedi; ogni consiglio e ogni ragione è funesta per me. Guai s' io non obbedissi al mio cuore! — la Ragione? — è come il vento; ammorza le faci, ed anima gl' incendj. Addio frattanto.

ore 10, della mattina.

Ripenso — e sarà meglio che tu non mi scriva finchè tu non abbia mie lettere. Prendo il cammino delle alpi figuri per evitare i ghiacci del Moncenis: sai quanto misidiale m' è il freddo.

ore 1.

Nuovo inciampo: hanno a passare ancora due giorni prima ch' io riabbia il passaporto. Consegnerò questa lettera nel punto ch' io sarò per salire in calesse.

8 febbraro, ore 1 1/2

Eccomi con le lagrime su le tue lettere. Riordinando le mie carte mi sono venuti sott' occhio questi pochi versi che tu mi scrivevi sotto una lettera di mia madre due giorni innanzi ch' io abbandonassi i miei colli. — «T' accompagnano tutti «i miei pensieri, o mio Jacopo: t' accompagnano «i miei voti, e la mia amicizia che vivrà eterna «per te. Io sarò sempre l' amico tuo e il tuo fra«tello d' amore; e dividerò teco anche l' anima «mia.»

Sai tu ch' io vo ripetendo queste parole, e mi sento sì fieramente percosso che sono in procinto di venire a gittarmiti al collo e a spirare fra le tue braccia? Addio addio. Tornerò.

ore 3.

Sono andato a dire addio al Parini. — Addio, mi disse, o giovine sfortunato. Tu porterai da per tutto e sempre con te le tue generose passioni a cui non potrai soddisfare giammai. Tu sarai sempre infelice. Io non posso consolarti co' miei consiglj, perchè neppure giovano alle mie sventure derivanti dal medesimo fonte. Il freddo dell' età ha intorpidito le mie membra; ma il cuore — veglia ancora. Il solo conforto ch' io possa darti è la mia pietà: e tu la porti tutta con te. Fra poco io non vivrò più: ma se le mie ceneri serberanno alcun sentimento — se troverai qualche sollievo querelandoti su la mia sepoltura, vieni — Io proruppi in dirottissimo pianto, e lo lasciai: ed egli uscì seguendomi con gli occhi mentr' io fuggiva per quel lunghissimo corridojo, e intesi ch' egli tuttavia mi diceva con voce piangente — addio.

ore 9 della sera.

Tutto è in punto. I cavalli sono ordinati per la mezzanotte. Io vado a coricarmi così vestito sino a che giungano: mi sento sì stracco!

Addio frattanto; addio, Lorenzo. — Scrivo il tuo nome e ti saluto con tenerezza e con certa superstizione ch'io non ho provato mai mai. Ci rivedremo — se mai dovessi! no, io non morrei senza rivederti e senza ringraziarti per sempre — e te, mia Teresa. Ma poichè il mio infelicissimo amore costerebbe la tua pace ed il pianto della tua famiglia, io fuggo senza sapere dove mi strascinerà il mio destino: l'alpi e l'oceano e un mondo intero, s'è possibile, ci divida.

Genova, 11 febbraro.

Ecco il sole più bello! Tutte le mie fibre sono in un tremito soave perchè risentono la giocondità di questo cielo raggiante e salubre. Sono pure contento di essere partito! proseguirò fra poche ore; non so ancora dirti dove mi fermerò, nè quando terminerà il mio viaggio: ma per li 16 sarò in Tolone.

Dalla Pietra, 15 febbraro.

Strade alpestri, montagne orride dirupate, tutto il rigore del tempo, tutta la stanchezza e i fastidj del viaggio, e poi?

Nuovi tormenti e nuovi tormentati. *

Scrivo da un paesetto appiè delle alpi marittime. E mi fu forza di sostare perchè la posta è senza cavalcature; nè so quando potrò partire. Eccomi dunque sempre con te, e sempre con nuove afflizioni: sono destinato a non movere passo senza incontrare nel mio cammino il dolore. — In questi due giorni io usciva verso mezzodì un miglio forse lungi dall'abitato, passeggiando in certi oliveti che stanno verso la spiaggia del mare: io vado a consolarmi a' raggi del sole, e a bere di quel aere vivace; quantunque anche in questo tepido clima il verno di quest'anno è clemente meno assai dell'usato. E là mi pensava di essere solo, o almeno sconosciuto a tutti que' viventi che passavano: ma appena mi ridussi a casa, Michele il quale salì a raccendermi il fuoco mi venia raccontando, come certo uomo quasi mendico capitato poc'anzi in questa balorda osteria gli chiese s'io era un giovine che avea già tempo studiato in

* *Dante.*

Padova; non gli sapea dire il nome, ma porgeva assai contrassegni e di me e di que' tempi, e nominava te pure — Davvero, seguì a dire Michele, io mi trovava imbrogliato; gli risposi non ostante ch' ei s' apponeva: parlava veneziano; ed è pure la dolce cosa il trovare in queste solitudini un compatriota. E poi — è così stracciato! insomma io gli promisi — forse può dispiacere al signore — ma mi ha fatto tanta compassione ch' io gli promisi di farlo venire; anzi sta qui fuori. — E venga, io dissi a Michele; e aspettandolo mi sentiva tutta la persona inondata d' una subitanea tristezza. Il ragazzo rientrò con un uomo alto, macilento; parea giovine e bello; ma il suo volto era contraffatto dalle rughe del dolore. Fratello! io era impellicciato e al fuoco; stava gittato oziosamente nella seggiola vicina il mio larghissimo tabarro; l' oste andava su e giù allestendomi da desinare — e quel misero! era appena in farsetto di tela ed io intirizziva solo a guardarlo. Forse la mia mesta accoglienza e il meschino suo stato l' hanno disanimato alla prima; ma poi da poche mie parole s' accorse che il tuo Jacopo non è nato per disanimare gl' infelici; e s' assise con me a riscaldarsi, narrandomi quest' ultimo lagrimevole anno della sua vita. Mi disse: Io conobbi famigliarmente uno scolare che era di e notte a Padova con voi — e

ti nominò — quanto tempo è oramai ch' io non ne odo novella! ma spero che la fortuna non gli sarà così iniqua. Io studiava allora. — Non ti dirò, mio Lorenzo, chi egli è. Dovrò io contristarti con le sventure di un uomo che era un giorno felice, e che tu forse ami ancora? è troppo anche se la sorte ti ha condannato ad affliggerti sempre per me.

Ei proseguiva: Oggi venendo da Albenga, prima di arrivare nel paese v' ho scontrato lungo la marina. Voi non vi siete avveduto com' io mi voltava spesso a considerarvi, e mi parea di avervi raffigurato; ma non conoscendovi che di vista, ed essendo scorsi quattro anni, sospettava di sbagliare. Il vostro servo me ne accertò.

Lo ringraziai perch' ei fosse venuto a vedermi; gli parlai di te; e voi mi siete anche più grato, gli dissi, perchè m' avete recato il nome di Lorenzo. — Non ti ripeterò il suo doloroso racconto. Emigrò per la pace di Campo-Formio, e s' arruolò Tenente nell' artiglieria Cisalpina. Querelandosi un giorno delle fatiche e delle angarie che gli parea di sopportare, gli fu da un amico suo proferito un impiego. Abbandonò la milizia. Ma l' amico, l' impiego, e il tetto gli mancarono. Tapinò per l' Italia, e s' imbarcò a Livorno. — Ma mentr' esso parlava io udiva nella camera contigua un ram-

marichio di bambino e un sommesso lamento; e m' avvidi ch' egli andavasi soffermando, e ascoltava con certa ansietà: e quando quel rammarichio taceva, ei ripigliava — Forse, gli diss' io, saranno passaggeri giunti pur ora. — No, mi rispose; è la mia figlioletta di tredici mesi che piange.

E seguì a narrarmi, ch' ei mentre era Tenente s' ammoglio a una fanciulla di povero stato, e che le perpetue marcie a cui la giovinetta non potea reggere, e lo scarso stipendio lo stimolarono anche più a confidare in colui che poi lo tradì. Da Livorno navigò a Marsiglia, così alla ventura: e si strascinò per tutta Provenza; e poi nel Delfinato, cercando d' insegnare l' Italiano, senza mai potersi trovare nè lavoro nè pane; ed ora tornavasi d' Avignone a Milano. Io mi rivolgo addietro, continuò, e guardo il tempo passato, e non so come sia passato per me. Senza danaro; seguitato sempre da una moglie estenuata, co' piedi laceri, con le braccia spossate dal continuo peso di una creatura innocente che domanda alimento all' esausto petto di sua madre, e che strazia con le sue strida le viscere degli sfortunati suoi genitori, mentre non possiamo acquetarla con la ragione delle nostre disgrazie. Quante giornate arsi, quante notti assiderati abbiamo dormito nelle stalle fra' giumenti, e come le bestie nelle caverne! cacciato di città in

città da tutti i governi, perchè la mia indigenza mi serrava la porta de' magistrati, o non mi concedeva di dar conto di me: e chi mi conosceva, o non volle più conoscermi, o mi volto le spalle. — E sì, gli diss' io, so che in Milano e altrove molti de' nostri concittadini emigrati sono tenuti liberali. — Dunque, soggiunse, la mia fiera fortuna li ha fatti crudeli unicamente per me. Anche le persone di ottimo cuore si stancano di fare del bene; sono tanti i tapini! io non lo so — ma il tale — il tale — (e i nomi di questi uomini ch' io scopriva così ipocriti mi erano, Lorenzo, tante coltellate nel cuore) chi mi ha fatto aspettare assai volte vanamente alla sua porta; chi dopo sviscerate promesse, mi fe' camminare molte miglia sino al suo casino di diporto, per farmi la limosina di poche lire; il più umano mi gittò un tozzo di pane senza volermi vedere; e il più magnifico mi fece così sdruscito passare fra un corteggio di famigli e di convitati, e dopo d' avermi rammemorata la scaduta prosperità della mia famiglia, e inculcatomi lo studio e la probità, mi disse amichevolmente che non mi rincrescesse di ritornare domattina per tempo. Tornatomi, ritrovai nell' anticamera tre servidori, uno de' quali mi disse che il padrone dormiva; e mi pose nelle mani due scudi ed una camicia. Ah signore! non so se voi siete ricco; ma il vostro

aspetto, e que' sospiri mi dicono che voi siete sventurato e pietoso. Credetemi; io vidi per prova che il danaro fa parere benefico anche l'usurajo, e che l'uomo splendido di rado si degna di locare il suo beneficio fra' cenci. — Io taceva; ed ei rizzandosi per accommiatarsi riprese a dire: I libri m'insegnavano ad amare gli uomini e la virtù; ma i libri, gli uomini, e la virtù mi hanno tradito. Ho dotta la testa; sdegnato il cuore; e le braccia inette ad ogni utile mestiere. Se mio padre udisse dalla terra ove sta seppellito con che gemito grave io lo accuso di non avere fatti i suoi cinque figliuoli legnajuoli o sartori! Per la misera vanità di serbare la nobiltà senza la fortuna, ha sprecato per noi tutto quel poco che ei possedeva, nelle università e nel bel mondo. E noi frattanto? — Non ho mai saputo che si abbia fatto la fortuna degli altri fratelli miei. Scrissi molte lettere; non però vidi risposta: o sono miseri, o sono snaturati. Ma per me, ecco il frutto delle ambiziose speranze del padre mio. Quante volte io sono condotto o dalla notte, o dalla fame a ricoverarmi in una osteria; ma entrandovi, non so come pagherò la mattina imminente. Senza scarpe, senza vesti — Ah copriti! gli diss' io, rizzandomi; e lo coprii del mio tabarro. E Michele, che essendo venuto già in camera per qualche faccenda vi s'era fermato poco discosto ascol-

tando, si avvicinò asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, e gli aggiustava in dosso quel tabarro; ma con certo rispetto, come s'ei temesse d'insultare alla scaduta fortuna di quella persona così ben nata.

O Michele! io mi ricordo che tu potevi vivere libero sino dal dì che tuo fratello maggiore avviando una botteghetta, ti chiamò seco; eppure scegliesti di rimanerti con me, benchè servo: io noto l'amoroso rispetto per cui tu dissimuli gl'impeti miei fantastici; e taci anche le tue ragioni ne' momenti dell'ingiusta mia collera: e vedo con quanta ilarità te la passi fra le noje della mia solitudine; e vedo la fede con che sostieni i travaglj di questo mio pellegrinaggio. Spesso col tuo gioviale sembiante mi rassereni; ma quando io taccio le intere giornate, vinto dal mio nerissimo umore, tu reprimi la gioja del tuo cuore contento per non farmi accorgere del mio stato. Pure! questo atto gentile verso quel disgraziato ha santificata la mia riconoscenza verso di te. Tu se' il figliuolo della mia nutrice, tu se' allevato nella mia casa; nè io t'abbandonerò mai. Ma io t'amo ancor più poichè mi avvedo che il tuo stato servile avrebbe forse indurita la bella tua indole, se non ti fosse stata coltivata dalla mia tenera madre, da quella donna che con l'animo suo delicato, e co' soavi suo

modi fa cortese e amoroso tutto quello che vive con lei.

Quando fui solo diedi a Michele quel più che ho potuto; ed esso, mentre io desinava, lo recò a quel derelitto. Appena mi sono risparmiato tanto da arrivare a Nizza dove negozierò le cambiali ch' io ne' banchi di Genova mi feci spedire per Tolone e Marsiglia. — Stammattina quand' ei prima di andarsene, è venuto con la sua moglie e con la sua creatura per ringraziarmi, ed io vedeva con quanto giubilo mi replicava: Senza di voi io sarei oggi andato cercando il primo spedale — io non ho avuto animo di rispondergli; ma il mio cuore dicevagli: Ora tu hai come vivere per quattro mesi — per sei — e poi? La bugiarda speranza ti guida intanto per mano, e l' ameno viale dove t' innoltri mette forse a un sentiero più disastroso. Tu cercavi il primo spedale — e t' era forse poco discosto l' asilo della fossa. Ma questo mio poco soccorso, nè la sorte mi concede di ajutarti davvero, ti ridarà più vigore da sostenere di nuovo e per più tempo que' mali che già t' avevano quasi consunto e liberato per sempre. Goditi intanto del presente — ma quanti disagi hai pur dovuto durare perchè questo tuo stato, che a molti pure sarebbe affannoso, a te paja sì lieto! Ah se tu non fossi padre e marito, io ti darei forse un consiglio! — e senza dirgli parola, l' ho abbracciato; e mentre partivano, io li guardava stretto d' un crepacuore mortale.

* Jer sera spogliandomi io pensava: Perchè mai quell' uomo emigrò dalla sua patria? perchè s' ammogliò? perchè mai lasciò un pane sicuro? e tutta la storia di lui mi pareva il romanzo di un pazzo; ed io sillogizzava cercando ciò ch' egli per non strascinarsi dietro tutte quelle sciagure, avrebbe potuto fare, o non fare. Ma siccome ho più volte udito infruttuosamente ripetere sì fatti *perchè*, ed ho veduto che tutti fanno da medici nelle altrui malattie — io sono andato a dormire borbottando: O mortali che giudicate inconsiderato tutto quello che non è prospero, mettetevi una mano sul petto e poi confessate — siete più savj o più fortunati?

Or credi tu vero tutto ciò ch' ei narrava? — Io? Credo ch' egli era mezzo nudo, ed io vestito; ho veduto una moglie languente; ho udito le strida di una bambina. Mio Lorenzo, si vanno pure cercando con la lanterna nuove ragioni contro del povero perchè si sente nella coscienza il diritto che

* *Questo squarcio, benchè si trovi senza data, in diverso foglio, e per caso fuori della serie delle lettere; nondimeno dal contesto apparisce scritto dallo stesso paese il dì dopo in aggiunta al racconto.*

la natura gli ha dato su le sostanze del ricco. — Eh! le sciagure non derivano per lo più che da' vizj; e in costui forse derivarono da un delitto — Forse? per me non lo so, nè lo indago. Io giudice, condannerei tutti i delinquenti; ma io uomo, ah! penso al ribrezzo col quale nasce la prima idea del delitto; alla fame e alle passioni che strascinano a consumarlo; agli spasimi perpetui; al rimorso con che l'uomo si sfama del frutto insanguinato dalla colpa; alle carceri che il reo si mira sempre spalancate per seppellirlo — e se poi scampando dalla giustizia ne paga il fio col disonore e con l'indigenza, dovrò io abbandonarlo alla disperazione ed a nuovi delitti? è egli solo colpevole? la calunnia, il tradimento del secreto, la seduzione, la malignità, la nera ingratitudine sono delitti più atroci, ma sono essi neppur minacciati? e chi dal delitto ha ricavato campi ed onore! — O legislatori, o giudici, punite: ma talvolta aggiratevi ne' tugurj della plebe e ne' sobborghi di tutte le città capitali, e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che svegliandosi su la paglia non sa come placare le supreme necessità della vita. Conosco che non si puo rimutare la società; e che l'inedia, le colpe, e i supplizj sono anch'essi elementi dell'ordine e della prosperità universale; però si crede che il mondo non possa reggersi senza giudici nè

senza patiboli; ed io lo credo poichè tutti lo credono. Ma io? non sarò giudice mai. In questa gran valle dove l'umana specie nasce, vive, muore, si riproduce, s'affanna, e poi torna a morire, senza saper come nè perchè, io non distinguo che fortunati, e sfortunati. E se incontro un infelice, compiango la nostra sorte; e verso quanto balsamo posso su le piaghe dell'uomo: ma lascio i suoi meriti e le sue colpe su la bilancia di Dio.

Ventimiglia, 19 e 20 febbraro.

Tu sei disperatamente infelice; tu vivi fra le agonie della morte, e non hai la sua tranquillità: ma tu dèi tollerarle per gli altri. — Così la filosofia domanda agli uomini un eroismo da cui la natura rifugge. Chi odia la propria vita può egli amare il minimo bene che è incerto di recare alla società, e sacrificare a questa lusinga molti anni di pianto? e come potrà sperare per gli altri colui che non ha desiderj, nè speranze per sè; e che abbandonato da tutto, abbandona sè stesso? — Non sei misero tu solo. — Pur troppo! ma questa consolazione non è anzi argomento dell'invidia secreta che ogni uomo cova dell'altrui prosperità? La miseria degli altri non iscema la mia. Chi è tanto generoso da addossarsi le mie infermità? e chi, anche volendo, il potrebbe? avrebbe forse più co-

raggio da comportarle; ma cos' è il coraggio voto di forza? Non è vile quell' uomo che è travolto dal corso irresistibile di una fiumana, bensì chi ha forze da salvarsi e non le adopra. Ora dov' è il sapiente che possa costituirsi giudice delle nostre intime forze? chi può dare norma agli effetti delle passioni nelle varie tempre degli uomini e delle incalcolabili circostanze, onde decidere: Questi è un vile, perchè soggiace; quegli che sopporta, è un eroe? mentre l'amore della vita è così imperioso che più battaglia avrà fatto il primo per non cedere, che il secondo per sopportare.

Ma i debiti i quali tu hai verso la società? — Debiti? forse perchè mi ha tratto dal libero grembo della natura, quand' io non aveva nè la ragione, nè l'arbitrio di acconsentirvi, nè la forza di oppormivi, e mi educò fra' suoi bisogni e fra' suoi pregiudizj? — Lorenzo, perdona s' io calco troppo su questo discorso tanto da noi disputato. Non voglio smoverti dalla tua opinione sì avversa alla mia; vo' bensì dileguare ogni dubbio da me. Saresti convinto al pari di me se ti sentissi le piaghe mie; il cielo, te le risparmi! — Ho io contratto questi debiti spontaneamente? e la mia vita dovrà pagare, come uno schiavo, i mali che la società mi procaccia, solo perchè gli intitola beneficj? e sieno beneficj: ne godo e li ricompenso fino che vivo; e se nel sepolcro non le sono io di vantaggio, qual bene ritraggo io da lei nel sepolcro? O amico mio! ciascun individuo è nemico nato della società, perchè la società è necessaria nemica degli individui. Poni che tutti i mortali avessero interesse di abbandonare la vita, credi tu che la sosterrebbero per me solo? e s' io commetto un' azione dannosa a' più, io sono punito; mentre non mi verrà fatto mai di vendicarmi delle loro azioni, quantunque ridondino in sommo mio danno. Possono ben essi pretendere ch' io sia figliuolo della grande famiglia; ma io rinunziando e a' beni e a' doveri comuni posso dire: Io sono un mondo in me stesso; e intendo d' emanciparmi perchè mi manca la felicità che mi avete promesso. Che s' io dividendomi non trovo la mia porzione di libertà; se gli uomini me l' hanno invasa perchè sono più forti; se mi puniscono perchè la ridomando — non gli sciolgo io dalle loro bugiarde promesse e dalle mie impotenti querele cercando scampo sotterra? Ah! que' filosofi che hanno evangelizzato le umane virtù, la probità naturale, la reciproca benevolenza — sono inavvedutamente apostoli degli astuti, ed adescano quelle poche anime ingenue e bollenti le quali amando schiettamente gli uomini per l' ardore di essere riamate, saranno sempre vittime tardi pentite della loro leale credulità. —

Eppur quante volte tutti questi argomenti della ragione hanno trovata chiusa la porta del mio cuore, perch' io sperava ancora di consecrare i miei tormenti all' altrui felicità! Ma! — per il nome d' Iddio, ascolta e rispondimi. A che vivo? di che pro ti son io, io fuggitivo fra queste cavernose montagne? di che onore a me stesso, alla mia patria, a' miei cari? V' ha egli diversità da queste solitudini alla tomba? La mia morte sarebbe per me la meta de' guai, e per voi tutti la fine delle vostre ansietà sul mio stato. Invece di tante ambasce continue io vi darei un solo dolore — tremendo, ma ultimo: e sareste certi della eterna mia pace. I mali non ricomprano la vita.

E penso ogni giorno al dispendio di cui da più mesi sono causa a mia madre; nè so come ella possa far tanto. S' io mi tornassi, troverei casa nostra vedova del suo splendore. E incominciava già ad oscurarsi, molto innanzi ch' io mi partissi, per le pubbliche e private estorsioni le quali non restano di percuoterci. Nè però quella madre benefattrice cessa dalle sue cure: trovai dell' altro denaro a Milano; ma queste affettuose liberalità le scemeranno certamente quegli agi fra' quali nacque. Pur troppo fu moglie mal avventurata! le sue sostanze sostengono la mia casa che rovinava per le prodigalità di mio padre; e l' età di lei mi fa ancora più amari questi pensieri. — Se sapesse! tutto è vano per lo sfortunato suo figliuolo. E s' ella vedesse qui dentro — se vedesse le tenebre e la consunzione dell' anima mia! deh! non gliene parlare, o Lorenzo: ma vita è questa? — Ah sì! io vivo ancora; e l' unico spirito de' miei giorni è una sorda speranza che li rianima sempre, e che pure tento di non ascoltare: non posso — e s' io voglio disingannarla, la si converte in disperazione infernale. — Il tuo giuramento, o Teresa, proferirà ad un tempo la mia sentenza — ma finchè tu se' libera; e il nostro amore è tuttavia nell' arbitrio delle circostanze — dell' incerto avvenire — e della morte, tu sarai sempre mia. Io ti parlo, e ti guardo, e ti abbraccio: e mi pare che così da lontano tu senta l' impressione de' miei baci e delle mie lagrime. Ma quando tu sarai offerta dal padre tuo come olocausto di riconciliazione su l' altare di Dio — quando il tuo pianto avrà ridata la pace alla tua famiglia — allora — non io — ma la disperazione sola, e da sè, annienterà l' uomo e le sue passioni. E come può spegnersi, mentre vivo, il mio amore? e come non ti seduranno sempre nel tuo secreto le sue dolci lusinghe? ma allora più non saranno sante e innocenti. Io non amerò, quando sarà d' altri, la donna che fu mia — amo immensamente Teresa; ma non la moglie d' Odoardo

— ohimè! tu forse mentre scrivo sei nel suo letto! — Lorenzo! — Ahi Lorenzo! eccolo quel demonio mio persecutore; torna a incalzarmi, a premermi, a investirmi, e m' accieca l'intelletto, e mi ferma perfino le palpitazioni del cuore, e mi fa tutto ferocia, e vorrebbe il mondo finito con me — Piangete tutti — e perchè mi caccia fra le mani un pugnale, e mi precede, e si volge guardando se io lo sieguo, e mi addita dov' io devo ferire? Vieni tu dall' altissima vendetta del cielo? — E così nel mio furore e nelle mie superstizioni io mi prostendo su la polvere a scongiurare orrendamente un Dio che non conosco, che altre volte ho candidamente adorato, ch' io non offesi, di cui dubito sempre — e poi tremo, e l' adoro. Dov' io cerco ajuto? non in me, non negli uomini: la terra io la ho insanguinata, e il Sole è negro.

Alfine eccomi in pace! — Che pace? stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne. Non v' è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi; aspri e lividi macigni; e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati.

Là giù è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste im-

mense montagne. V' è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell' alpi altre alpi di neve che s' immergono nel cielo e tutto biancheggia e si confonde — da quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede quì solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto di sormontati d' ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? — Ov' è l' antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli avi le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze, e l' intelletto, e la voce sarem fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i

miseri Negri, e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe e disseppellire, e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne le ignude memorie: poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall' antico letargo.

Così grido quand' io mi sento insuperbire nel petto il nome Italiano, e rivolgendomi intorno io cerco nè trovo più la mia patria. Ma poi dico: Pare che gli uomini sieno fabbri delle proprie sciagure; ma le sciagure derivano dall' ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente a' destini. Noi argomentiamo su gli eventi di pochi secoli: che sono eglino nell' immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita mortale, pajono talvolta gravi di straordinarie vicende, le quali pur sono comuni e necessarj effetti del tutto. L' universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perchè una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell' altra. Io guardando da queste alpi l' Italia piango e fremo, e invoco contro gl' invasori vendetta; ma la mia voce si perde tra il fremito ancora vivo di tanti popoli trapassati, quando i Romani rapivano il mondo, cercavano oltre a' mari e a' deserti nuovi imperi da devastare, manomettevano gl' Iddii de' vinti, incatenavano principi e popoli liberissimi, finchè non trovando più

dove insanguinare i lor ferri, li ritorceano contro le proprie viscere. Così gli Israeliti trucidavano i pacifici abitatori di Canaan, e i Babilonesi poi strascinarono nella schiavitù i sacerdoti, le madri, e i figliuoli del popolo di Giuda. Così Alessandro rovesciò l' impero di Babilonia, e dopo avere arsa passando tutta la terra, si corrucciava che non vi fosse un altro universo. Così gli Spartani tre volte smantellarono Messene e tre volte cacciarono dalla Grecia i Messeni che pur Greci erano e della stessa religione e nipoti de' medesimi antenati. Così sbranavansi gli antichi Italiani finchè furono ingojati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secoli la regina del mondo divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini, de' Vandali, e de' Papi. Oh quanto fumo di umani roghi ingombrò il cielo della America, oh quanto sangue d' innumerabili popoli che nè timore nè invidia recavano agli Europei, fu dall oceano portato a contaminare d' infamia le nostre spiagge! ma quel sangue sarà un dì vendicato e si rovescierà su i figli degli Europei! Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco. La terra è una foresta di belve. La fame, i diluvj, e la peste sono ne' provedimenti della natura come la

sterilità di un campo che prepara l' abbondanza per l' anno vegnente: e chi sa? fors' anche le sciagure di questo globo apparecchiano la prosperità di un altro.

Frattanto noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda, e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia; ma potrebbero eglino imporla se per regnare non l' avessero prima violata? Chi ha derubato per ambizione le intere province, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane. Onde quando la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a sè stessa inganna i mortali con le apparenze del giusto fin che un' altra forza non la distrugga. Eccoti il mondo, e gli uomini. Sorgono frattanto d' ora in ora alcuni più arditi mortali; prima derisi come frenetici, e sovente come malfattori decapitati: che se poi vengono patrocinati dalla fortuna ch' essi credono lor propria, ma che in somma non è che il moto prepotente delle cose, allora sono obbediti e temuti, e dopo morte deificati. Questa è la razza degli eroi, de' capi-sette, e de' fondatori delle nazioni i quali dal loro orgoglio e dalla stupidità de' volghi si stimano saliti tant' alto per proprio valore; e sono cieche ruote dell' orinolo. Quando una rivoluzione del globo è matura, necessariamente vi

sono gli uomini che la incominciano, e che fanno de' loro teschj sgabello al trono di chi la compie. E perchè l' umana schiatta non trova nè felicità nè giustizia sopra la terra, crea gli Dei protettori della debolezza e cerca premj futuri del pianto presente. Ma gli Dei si vestirono in tutti i secoli delle armi de' conquistatori; e opprimono le genti con le passioni, i furori, e le astuzie di chi vuole regnare.

Lorenzo, sai tu dove vive ancora la vera virtù? in noi pochi deboli o sventurati; in noi che dopo avere sperimentati tutti gli errori, e sentiti tutti i guai della vita, sappiamo compiangerli e soccorrerli. Tu, o compassione, sei la sola virtù! tutte le altre sono virtù usuraje.

Ma mentre io guardo dall' alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni, e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell' uomo? Non sospiro ogni dì la mia patria? Non dico a me lagrimando: Tu hai una madre e un amico — tu ami — te aspetta una turba di miseri, dove fuggi? anche nelle terre straniere ti perseguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte: qui cadrai forse, e niuno avrà compassione di te; e tu senti pure nel tuo misero petto il piacere di essere compianto. Abbandonato da tutti, non chiedi tu ajuto dal cielo? non t' as-

colta; eppure nelle tue afflizioni il tuo cuore torna involontario a lui: ti prostra, ma all' are domestiche.

O Natura! hai tu forse bisogno di noi sciagurati, e ci consideri come i vermi e gl' insetti che vediamo brulicare e moltiplicarsi senza sapere a che vivano? Ma se tu ci hai dotati del funesto istinto della vita sì che il mortale non cada sotto la soma delle sue infermità ed ubbidisca irrepugnabilmente a tutte le tue leggi, perchè poi darci questo dono ancor più funesto della ragione? Noi tocchiamo con mano tutte le nostre calamità ignorando sempre il modo di ristorarle.

Perchè dunque io fuggo? e in quali lontane contrade io vado a perdermi? dove mai troverò gli uomini diversi dagli uomini? O non presento io forse i disastri, le infermità, e la indigenza che fuori della mia patria mi aspettano? — Ah no! Io tornerò a voi, o sacre terre, che prime udiste i miei vagiti, dove tante volte ho riposato queste mie membra affaticate, dove ho trovato nella oscurità e nella pace i miei pochi diletti, dove nel dolore ho confidato i miei pianti. Poichè tutto è vestito di tristezza per me, se null' altro posso ancora sperare che il sonno eterno della morte — voi sole, o mie selve, udirete il mio ultimo lamento, e voi sole coprirete con le vostre ombre pacifiche il mio freddo cadavere. Mi piangeranno

quegli infelici che sono compagni delle mie disgrazie; e se le passioni vivono dopo il sepolcro, il mio spirito doloroso sarà confortato da' sospiri di quella celeste fanciulla ch' io credeva nata per me, ma che gl' interessi degli uomini e il mio destino feroce mi hanno strappata dal petto.

Alessandria, 29 febbraro.

Da Nizza invece d' innoltrarmi in Francia ho preso la volta del Monferrato. Sta sera dormirò a Piacenza. Giovedì scriverò da Rimino. Ti dirò allora — Or addio.

Rimino, 5 marzo.

Tutto mi si dilegua. Io veniva a rivedere ansiosamente il Bertola *; da gran tempo io non aveva sue lettere — È morto.

* *Autore di poesie campestri.* L' Editore.

ore 11 della sera.

Lo seppi: Teresa è maritata. Tu taci per non darmi la vera ferita — ma l'infermo geme quando la morte il combatte, non quando lo ha vinto. Meglio così, da che tutto è deciso: ed ora anch' io sono tranquillo, incredibilmente tranquillo. — Addio. Roma mi sta sempre sul cuore.

Dal frammento seguente che ha la data della sera stessa, apparisce che Jacopo decretò in quel dì di morire. Parecchi altri frammenti, raccolti come questo dalle sue carte, pajono gli ultimi pensieri che lo raffermarono nel suo proponimento; e però li andrò frammettendo secondo le loro date.

«Veggo la meta: ho già tutto fermo da gran «tempo nel cuore — il modo, il luogo — nè il «giorno è lontano.

«Cos' è la vita per me? il tempo mi divorò i «momenti felici: io non la conosco se non nel sen- «timento del dolore: ed ora anche l'illusione mi «abbandona — medito sul passato; m' affisso su i «dì che verranno; e non veggo che nulla. Questi «anni che appena giungono a segnare la mia gio- «vinezza, come passarono lenti fra i timori, le «speranze, i desiderj, gl' inganni, la noja! e s'io

«cerco la eredità che mi hanno lasciato, non mi «trovo che la rimembranza di pochi piaceri che «non sono più, e un mare di sciagure che atter- «rano il mio coraggio, perchè me ne fanno paven- «tar di peggiori. Che se nella vita è il dolore, in «che più sperare? nel nulla o in un' altra vita di- «versa sempre da questa. — Ho dunque deliberato: «non odio disperatamente me stesso; non odio i «viventi. Cerco da molto tempo la pace; e la «ragione mi addita sempre la tomba. Quante volte «sommerso nella meditazione delle mie sventure io «cominciava a disperare di me! L' idea della morte «dileguava la mia tristezza, ed io sorrideva per la «speranza di non vivere più.

«Sono tranquillo, tranquillo imperturbabilmente. «Le illusioni sono svanite; i desiderj son morti; «le speranze e i timori mi hanno lasciato libero «l' intelletto. Non più mille fantasmi ora giocondi «ora tristi confondono e traviano la mia immagi- «nazione: non più vani argomenti adulano la mia «ragione; tutto è calma. — Pentimenti sul passato, «noja del presente, e timor del futuro; ecco la «vita. La sola morte, a cui è commesso il sacro «cangiamento delle cose, promette pace.»

Da Ravenna non mi scrisse; ma da quest' altro squarcio si vede ch' egli vi andò in quella settimana.

«Non temerariamente, ma con animo consigliato «e sicuro. Quante tempeste pria che la morte po- «tesse parlare così pacatamente con me — ed io «così pacato con lei!

«Sull' urna tua, Padre Dante! — Abbraccian- «dola mi sono prefisso ancor più nel mio consiglio. «M' hai tu veduto? m' hai tu forse, Padre, ispirato «tanta fortezza di senno e di cuore, mentr' io ge- «nuflesso; con la fronte appoggiata a' tuoi marmi, «meditava e l' alto animo tuo, e il tuo amore, «e l' ingrata tua patria, e l' esilio, e la povertà, e «la tua mente divina? e mi sono scompagnato dall' «ombra tua più deliberato e più lieto."

Su l' albeggiare de' 13 marzo smontò a' colli Euganei, e spedì a Venezia Michele, gittandosi, stivalato com' era, subitamente a dormire. Io mi stava appunto con la madre di Jacopo, quando essa che prima di me si vide innanzi il ragazzo, chiese spaventata: E mio figlio? — *La lettera di Alessandria non era per anco arrivata, e Jacopo prevenne anche quella di Rimino: noi ci pensavamo ch' ei si fosse già in Francia; per-*

ciò l' inaspettato ritorno del servo ci fu presentimento di fiere novelle. Ei narrava: Il padrone è in campagna; non può scrivere perchè abbiamo viaggiato tutta notte; dormiva quand' io montava a cavallo. Vengo per avvertire che noi ripartiremo; e credo, da quel che gli ho udito dire, per Roma; se ben mi ricordo, per Roma: e poi per Ancona, dove ci imbarcheremo; per altro il padrone sta bene; ed è quasi una settimana ch' io lo vedo più sollevato. Mi disse che prima di partire verrà a salutar la signora; e però ha mandato qui me ad avvisare; anzi verrà qui domani l' altro, e forse domani. *Il servo parea lieto, ma il suo dire confuso accrebbe le nostre sollecitudini; nè si acquetarono se non il giorno appresso, quando Jacopo scrisse, come ripartirebbe per l' Isole già Venete, e che temendo di non ritornare forse più, verrebbe a rivederci e a ricevere la benedizione di sua madre. — Questo biglietto andò smarrito.*

*Frattanto il giorno del suo arrivo a' colli Euganei, svegliatosi quattr' ore prima di sera, scese a passeggiare sino presso alla chiesa, tornò, si rivestì, e s' avviò a casa T***. Seppe da un famigliare come da sei giorni erano tutti venuti da Padova, e che a momenti sarebbero tornati dal passeggio. Era quasi sera, e tornavasi a*

*casa. Dopo non molti passi s' accorse di Teresa che veniva con l' Isabellina per mano; e dietro alle fanciulle il signore T*** con Odoardo. Jacopo fu preso da un tremito, e s' accostava perplesso. Teresa appena il conobbe, gridò:* Eterno Iddio! *e dando indietro mezzo tramortita si sostenne sul braccio del padre suo. Com' ei fu presso, e che venne ravvisato da tutti, ella non gli disse parola: appena il signore T*** gli stese la mano; e Odoardo lo salutò asciuttamente. Sola l' Isabellina gli corse addosso, e mentre ei se la prendea su le braccia, essa baciavalo, e lo chiamava il suo Jacopo, e si voltava a Teresa mostrandolo; ed egli accompagnandosi a loro, parlava sempre con la ragazza: niuno aprì bocca: Odoardo soltanto gli chiese se andasse a Venezia —* Fra pochi giorni, *rispose. Giunti alla porta, si accommiatò.*

Michele che a nessun patto accettò di riposarsi in Venezia per non lasciare solo il padrone, si tornò a' colli un' ora incirca dopo mezzanotte, e lo trovò seduto allo scrittojo rivedendo le sue carte. Moltissime ne bruciò, parecchie di minor conto le lasciava cadere stracciate sotto al tavolino. Il ragazzo si coricò, lasciando l' ortolano perchè ci badasse; tanto più che Jacopo non aveva in tutto quel dì desinato. In fatti poco di

poi gli fu recata parte del suo desinare, ed ei ne mangiò attendendo sempre alle carte. Non le esaminò tutte; ma passeggiò per la stanza, poi prese a leggere. L' ortolano che lo vedeva mi disse, che sul finir della notte aprì le finestre, e vi si fermò un pezzo: pare che subito dopo abbia scritto i due frammenti che seguono; sono in diverse facciate, ma in un medesimo foglio.

«Or via; costanza. — Eccoti una bragera scin-«tillante d' infiammati carboni. Ponvi dentro la «mano; brucia le vive tue carni: bada; non t' av-«vilire d' un gemito. — A che pro? — E a che pro «deggio affettare un eroismo che non mi giova?»

«È notte; alta, perfetta notte. A che veglio «immoto su questi libri! — Io non appresi che la «scienza di ostentare saviezza quando le passioni «non tiranneggiano l' anima. I precetti sono come «la medicina, inutile quando la infermità vince tutte «le resistenze della natura.

«Alcuni sapienti si vantano d' avere domate le «passioni che non hanno mai combattuto: l' origine «è questa della loro baldanza. — Amabile stella «dell' alba! tu fiammeggi dall' oriente, e mandi a «questi occhi il tuo raggio — ultimo! Chi l' avria «detto sei mesi addietro quando tu comparivi prima

«degli altri pianeti a rallegrare la notte, e ad ac-
«cogliere i nostri saluti?

«Spuntasse almeno l'aurora! — Forse Teresa
«si ricorda in questo momento di me — pensiero
«consolatore! Oh come la beatitudine d'essere amato
«raddolcisce qualunque dolore!

«Ahi notturno delirio! va — tu ricominci a se-
«durmi: passò stagione: ho disingannato me stesso;
«un partito solo mi resta.»

La mattina mandò per una Bibbia ad Odoardo il quale non l'aveva: mandò al parroco, e quando gli fu recata, si chiuse. A mezzodì suonato uscì a spedire la seguente lettera, e tornò a chiudersi.

14 marzo.

Lorenzo, ho un secreto che da più mesi mi sta confitto nel cuore: ma l'ora della partenza sta per suonare; ed è tempo ch'io lo deponga dentro il tuo petto.

Questo amico tuo ha sempre davanti un cadavere. — Ho fatto quanto io doveva; quella famiglia è da quel giorno men povera — ma il padre loro rivive più?

In uno di que' giorni del mio forsennato dolore, sono omai dieci mesi, io cavalcando m'allontanai più miglia. Era la sera; io vedeva sorgere un tempo nero, e tornando affrettavami: il cavallo divorava la via, e nondimeno i miei sproni lo insanguinavano; e gli abbandonai tutte le briglie sul collo, invocando quasi ch'ei rovinasse e si seppellisse con me. Entrando in un viale tutto alberi, stretto, lunghissimo, vidi una persona — ripresi le briglie; ma il cavallo più s'irritava e più impetuosamente lanciavasi. *Tienti a sinistra*, gridai, *a sinistra!* Quello sfortunato m'intese; corse a sinistra; ma sentendo più imminente lo scalpito, e in quello stretto sentiero credendosi addosso il cavallo, ritornava sgomentato a diritta, e fu investito, rovesciato, e le zampe gli frantumarono le cervella. In quel violento urto il cavallo stramazzò, balzandomi di sella più passi. Perchè rimasi vivo ed

illeso? — Corsi ove intendeva un lamento di moribondo: l' uomo agonizzava boccone in una palude di sangue: lo scossi: non aveva nè voce nè sentimento; dopo minuti spirò. Tornai a casa. Quella notte fu anche burrascosa per tutta la natura; la grandine desolò le campagne; le folgori arsero molti alberi, e il turbine fraccassò la cappella di un crocefisso: ed io uscii a perdermi tutta notte per le montagne con le vesti e l' anima insanguinata, cercando in quello sterminio la pena della mia colpa. Che notte! Credi tu che quel terribile spettro mi abbia perdonato mai? — La mattina dopo, assai se ne parlò: si trovò il morto in quel viale, mezzo miglio più lontano, sotto un mucchio di sassi fra due castagni schiantati che attraversavano il cammino; la pioggia che sino alla alba cascò dalle alture a torrenti ve lo strascinò con que' sassi; aveva le membra e la faccia a brani; e fu conosciuto per le strida della moglie che lo cercava. Nessuno fu imputato. Ma mi accusavano le benedizioni di quella vedova perchè ho subitamente collocata la sua figlia col nipote del castaldo; e assegnato un patrimonio al figliuolo che si volle far prete. E jer sera vennero a ringraziarmi di nuovo dicendomi, ch' io gli ho liberati della miseria in cui da tanti anni languiva la famiglia di quel povero lavoratore. — Ah! vi sono

pure tanti altri miseri come voi; ma hanno un marito ed un padre che li consola con l' amor suo, e che essi non cangierebbero per tutte le ricchezze della terra — e voi!

Così gli uomini nascono a struggersi scambievolmente!

Fuggono da quel viale tutti i villani, e tornandosi da' lavori, per iscansarlo, passano per le praterie. Si dice che le notti vi si sentano spiriti; che l' uccello del mal-augurio siede fra quelle arbori e dopo la mezzanotte urla tre volte; che qualche sera si è veduta passare una persona morta — nè io ardisco disingannarli, nè ridere di tali prestigj. Ma svelerai tutto dopo la mia morte. Il viaggio è rischioso, la mia salute incerta; non posso allontanarmi con questo rimorso sepolto. Que' due figliuoli in ogni loro disgrazia e quella vedova sieno sacri nella mia casa. Addio.

Per entro la Bibbia si trovarono, assai giorni dopo, le traduzioni zeppe di cassature e quasi non leggibili di alcuni versi del libro di Job, *del secondo capo dell'* Ecclesiaste, *e di tutto il* cantico di Ezechia. —

*Alle quattro dopo mezzodì si trovò a casa T***. Teresa era discesa tutta sola in giardino. Il padre di lei lo accolse affabilmente. Odoardo si fe' a leggere presso a un balcone; e dopo non molto posò il libro: ne aprì un altro, e leggendo s'incamminò alle sue stanze. Allora Jacopo prese il primo libro così come fu lasciato aperto da Odoardo;* era *il volume* IV *delle tragedie dell' Alfieri: ne scorse una o due pagine; poi lesse forte:*

Chi siete voi? ... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò? ... Questa? è caligin densa,
Tenebre sono; ombra di morte ... Oh mira!
Più mi t'accosta; il vedi? il Sol d'intorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta ...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull' aere si spande
Che me percote, e a lagrimar mi sforza ...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete? ...

Il padre di Teresa guardandolo gli diceva: O mio figlio! — *Jacopo seguitò a leggere sommessamente: aprì a caso quello stesso volume, e tosto posandolo, esclamò:*

Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio.

*A questi versi Odoardo tornava, e gli udì proferire così efficacemente che si ristette su la porta pensoso. Mi narrava poi il signore T*** che a lui parve in quel momento di leggere la morte sul volto del nostro misero amico; e che in que' giorni tutte le parole di lui ispiravano riverenza e pietà. Favellarono poi del suo viaggio; e quando Odoardo gli chiese se starebbe di molto a tornare;* Sì, *rispose*, potrei quasi giurare che non ci rivedremo più. — Non ci rivedremo noi più? *dissegli il signore T*** con voce afflittissima. Allora Jacopo, come per rassicurarlo, lo guardò in viso con aria lieta insieme e tranquilla; e dopo breve silenzio, gli citò sorridendo quel passo del Petrarca:*

Non so; ma forse
Tu starai in terra senza me gran tempo.

Ridottosi a casa su l' imbrunire, si chiuse; nè comparve fuori di stanza che la mattina seguente assai tardi. Porrò qui alcuni frammenti ch' io credo di quella notte, quantunque io non sappia assegnare veramente l' ora in cui furono scritti.

«Viltà'? — Or tu che gridi viltà non se' uno «di quegl' infiniti mortali che infingardi guardano «le loro catene, e non osano piangere, e baciano «la mano che li flagella? Che è mai l'uomo? il «coraggio fu sempre dominatore dell' universo per- «tutto è debolezza e paura.

«Tu m' imputi di viltà, e ti vendi intanto l'ani- «ma e l' onore.

«Vieni; mirami agonizzare boccheggiando nel «mio sangue: non tremi tu? or chi è il vile? ma «trammi questo coltello dal petto; — impugnalo; «e di' a te stesso: *Dovrò vivere eterno*? Dolore «sommo forte, ma breve e generoso. Chi sa! la «fortuna ti prepara una morte più dolorosa e più «infame. Confessa. Or che tu tieni quell' arma «appuntata deliberatamente sovra il tuo cuore, non «ti senti forse capace di ogni alta impresa, e non «ti vedi libero padrone de' tuoi tiranni?»

«mezzanotte.

«Contemplo la campagna: guarda che notte se- «rena e pacifica! Ecco la luna che sorge dietro la «montagna. O luna! amica luna! Mandi ora tu «forse su la faccia di Teresa un patetico raggio «simile a questo che tu diffondi nell' anima mia? «Ti ho sempre salutata mentre apparivi a consolare «la muta solitudine della terra: più volte uscendo «dalla casa di Teresa ho parlato con te, e tu eri «testimonio de' miei delirj: questi occhi molli di «lagrime ti hanno più volte accompagnata in grem- «bo alle nubi che ti ascondevano: ti hanno cer- «cata nelle notti cieche della tua luce. Tu risor- «gerai, tu risorgerai sempre più bella; ma l' amico «tuo cadrà deforme e abbandonato cadavere senza «risorgere più. Or ti prego di un ultimo benefi- «cio: quando Teresa mi cercherà fra i cipressi e «i pini del monte, illumina co' tuoi raggi la mia »sepoltura.»

«Bell' alba! ed è pur gran tempo ch' io non «m' alzo da un sonno così riposato, e ch' io non «ti vedo, o mattino, così rilucente! — ma gli «occhi miei erano sempre nel pianto; e tutti i miei «pensieri nella oscurità; e l'anima mia nuotava nel «dolore.

«Splendi su splendi, o Natura, e riconforta le «cure de' mortali. Tu non risplenderai più per me. «Ho già sentito tutta la tua bellezza, e t' ho ado- «rata, e mi sono alimentato della tua gioja; e fin- «chè io ti vedeva bella e benefica tu mi dicevi «con una voce divina: vivi. — Ma nella mia dis- «perazione ti ho poi veduta con le mani grondanti «di sangue; la fragranza de' tuoi fiori mi fu pre- «gna di veleno, amari i tuoi frutti; e mi appa- «rivi divoratrice de' tuoi figliuoli adescandoli con «la tua bellezza e co' tuoi doni al dolore.

«Sarò io dunque ingrato con te? protrarrò la «vita per vederti sì terribile, e bestemmiarti? No, «no. — Trasformandoti, e acciecandomi alla tua «luce non mi abbandoni forse tu stessa, e non mi «comandi ad un tempo di abbandonarti? — Ah! «ora ti guardo e sospiro; ma io ti vagheggio an- «cora per la reminiscenza delle passate dolcezze, «per la certezza ch' io non dovrò più temerti, e «perchè sto per perderti. — Nè io credo di ribel- «larmi da te fuggendo la vita. La vita e la morte

«sono del pari tue leggi: anzi una strada concedi «al nascere, mille al morire. Se non ci imputi la «infermità che ne uccide, vorrai forse imputarne «le passioni che hanno gli stessi effetti e la stessa «sorgente perchè derivano da te, nè potrebbero «opprimerci se da te non avessero ricevuto la forza? «Nè tu hai prefisso una età certa per tutti. Gli «uomini denno nascere, vivere, morire: ecco le «tue leggi: che rileva il tempo e il modo?

«Nulla io ti sottraggo di ciò che mi hai dato. «Il mio corpo, questa infinitesima parte, ti starà «sempre congiunta sotto altre forme. Il mio spi- «rito — se morrà con me, si modificherà con me «nella massa immensa delle cose: e s' egli è immor- «tale! — la sua essenza rimarrà illesa.

«Oh! a che più lusingo la mia ragione? Non «odo la solenne voce della natura? *Io ti feci na- «scere perchè anelando alla tua felicità cospi- «rassi alla felicità universale; e quindi per «istinto ti diedi l'amor della vita, e l'orror della «morte. Ma se la piena del dolore vince l'istinto, «che altro puoi tu fare se non correre verso le «vie che io ti spiano per fuggir da' tuoi mali? «Quale riconoscenza più t'obbliga meco, se la «vita ch' io ti diedi per beneficio, ti si è con- «vertita in dolore?*"

«Che arroganza! credermi necessario! — gli anni «miei sono nello incircoscritto spazio del tempo «un attimo impercettibile. Ecco fiumi di sangue «che portano tra i fumanti lor flutti recenti mucchj «d' umani cadaveri: e sono questi milioni d' uo- «mini sacrificati a mille pertiche di terreno, e a «mezzo secolo di fama che due conquistatori si «contendono con la vita de' popoli. E temerò io di «immolare a me stesso que' di pochi e dolenti che «mi saranno forse rapiti dalle persecuzioni degli «uomini, o contaminati dalle colpe?»

Cercai quasi con religione tutti i vestigj dell' amico mio nelle sue ore supreme, e con pari religione io scrivo quelle cose che ho potuto sapere: però non ti dico, o Lettore, se non ciò ch' io vidi, o ciò che mi fu, da chi il vide, narrato. — Per quanto io m' abbia indagato, non seppi che abbia egli fatto ne' dì 16, 17, 18 *marzo. Fu più volte a casa T***; ma non vi si fermò mai. Usciva tutti que' giorni quasi prima del sole, e si ritirava assai tardi: cenava senza dire parola: e Michele mi accerta, che avea notti assai riposate.*

La lettera che siegue non ha data, ma fu scritta addì 19.

Parmi? o Teresa mi sfugge? — essa essa mi sfugge? Tutti — e le sta sempre al fianco Odoardo. Vorrei vederla solo una volta; e sappi ch' io mi sarei già partito — tu pure m' affretti ognor più! — ma sarei partito se avessi potuto bagnarle una volta la mano di lagrime. Gran silenzio in tutta quella famiglia! Salendo le scale temo d' incontrare Odoardo — parlandomi, non mi nomina mai Teresa. Ed è pur poco discreto! sempre, anche dianzi, m' interroga quando e come partirò. Mi sono arretrato improvvisamente da lui — perchè davvero mi parea ch' ei sogghignasse; e l' ho fuggito fremendo.

Torna a spaventarmi quella terribile verità ch' io già svelava con raccapriccio — e che mi sono poscia assuefatto a meditare con rassegnazione: *Tutti siamo nemici.* Se tu potessi fare il processo de' pensieri di chiunque ti si para davanti, vedresti ch' ei ruota a cerchio una spada per allontanare tutti dal proprio bene, e per rapire l' altrui. — Lorenzo; comincio a vacillar nuovamente. Ma conviene disporsi — e lasciarli in pace.

P. S. Torno da quella donna decrepita di cui parmi d' averti narrato una volta. La disgraziata vive ancora! sola, abbandonata spesso gl' interi giorni da tutti che si stancano di ajutarla, vive ancora; ma tutti i suoi sensi sono da più mesi nell' orrore e nella battaglia della morte.

Seguono due frammenti scritti forse in quella notte; e pajono gli ultimi.

«Strappiamo la maschera a questa larva che vuole «atterrirci. — Ho veduto i fanciulli raccapricciare «e nascondersi all' aspetto travisato della loro nu- «trice. O Morte! io ti guardo e t' interrogo — «non le cose ma le loro apparenze ci turbano: in- «finiti uomini che non s' arrischiano di chiamarti, «ti affrontano nondimeno intrepidamente! Tu pure «sei necessario elemento della natura — per me «oggimai tutto l' orror tuo si dilegua, e mi rassem- «bri simile al sonno della sera, quiete dell' opre.

«Ecco le spalle di quella sterile rupe che fro- «dano le sottoposte valli del raggio fecondatore «dell' anno. — A che mi sto? Se devo cooperare «all' altrui felicità, io invece la turbo: s' io devo «consumare la parte di calamità assegnata ad ogni «uomo, io già in ventiquattro anni ho vuotato il «calice che avria potuto bastarmi per una lunghis- «sima vita. E la speranza? — Che monta? co- «nosco io forse l' avvenire per fidargli i miei gior- «ni? Ahi che appunto questa fatale ignoranza «accarezza le nostre passioni, ed alimenta l' umana «infelicità.

«Il tempo vola; e col tempo ho perduto nel «dolore quella parte di vita che due mesi addietro

«lusingavasi di conforto. Questa piaga invecchiata «è omai divenuta natura: io la sento nel mio cuore, «nel mio cervello, in tutto me stesso; gronda san- «gue, e sospira come se fosse aperta di fresco. — «Or basta, Teresa, basta: non ti par di vedere in «me un infermo strascinato a lenti passi alla tomba «fra la disperazione e i tormenti, e non sa pre- «venire con un sol colpo gli strazj del suo desti- «no inevitabile?

«Tento la punta di questo pugnale: io lo stringo, «e sorrido: qui; in mezzo a questo cuor palpitante «— e sarà tutto compiuto. Ma questo ferro mi «sta sempre davanti! — chi chi osa amarti, o «Teresa? chi osò rapirti? — Fuggimi dunque; non «mi ti accostare, Odoardo! —

«O! mi vado strofinando le mani per lavare la «macchia del suo sangue — le fiuto come se fumas- «sero di delitto. Frattanto eccole immacolate, e «in tempo di togliermi in un tratto dal pericolo di «vivere un giorno di più — un giorno solo; un «momento — sciagurato! sarei vissuto troppo.»

20 marzo, a sera.

Io era forte: ma questo fu l' ultimo colpo che ha quasi prostrata la mia fermezza! nondimeno quello ch' è decretato è decretato. Ma tu, mio Dio, che miri nel profondo, tu vedi che questo è sacrificio più che di sangue.

Ella era, o Lorenzo, con la sua sorellina; e parea che volesse scansarmi; ma poi s' assise, e l' Isabellina tutta compunta se le posò su le ginocchia. Teresa; le diss' io accostandomi e prendendole la mano: — mi riguardò: e quella bambina gettando il suo braccio sul collo di Teresa, e alzando il viso le parlava sottovoce: Jacopo non mi ama più. E la intesi: — S' io t' amo? e abbassandomi e abbracciandola; t' amo, io le diceva, t' amo teneramente; ma tu non mi vedrai più. O mio fratello! Teresa mi contemplava atterrita, e stringeva l' Isabellina, e teneva pur gli occhi verso di me — Tu ci lascierai, mi disse, e questa fanciulletta sarà compagna de' miei giorni, e sollievo de' miei dolori: le parlerò sempre dell' amico suo, — dell' amico mio; e le insegnerò a piangerti e a benedirti — e a queste ultime parole l' anima sua parevami ristorata di qualche speranza; e le lagrime le pioveano dagli occhi; ed io *ti* scrivo con le mani calde ancor del suo pianto. — Addio, soggiunse, addio, ma non eternamente; di'? non eternamente? eccoti

adempiuta la mia promessa — e si trasse dal seno il suo ritratto — eccoti adempiuta la mia promessa; addio, va, fuggi, e porta con te la memoria di questa sfortunata — è bagnato delle mie lagrime e delle lagrime di mia madre. — E con le sue mani lo appendeva al mio collo, e lo nascondeva dentro al mio petto. Io stesi le braccia, e me la strinsi sul cuore, e i suoi sospiri confortavano le arse mie labbra, e già la mia bocca — ma un pallore di morte si sparse su la sua faccia; e, mentre mi respingeva, io toccandole la mano la sentii fredda, tremante, e con voce soffocata e languente mi disse: — Abbi pietà! addio — e si abbandonò sul sofà stringendosi presso quanto poteva la Isabellina che piangeva con noi. — Entrava suo padre, e il nostro misero stato avvelenò forse i suoi rimorsi.

Ritornò quella sera tanto costernato che Michele stesso sospettò di qualche fiero accidente. Ripigliò l' esame delle sue carte; e molte ne faceva ardere senza leggerle. Innanzi alla rivoluzione avea scritto un commentario intorno al governo Veneto in uno stile antiquato, assoluto, con quel motto di Lucano per epigrafe: Jusque datum sceleri. *Una sera dell' anno addietro aveva letto a Teresa la storia di Lauretta;*

e Teresa mi disse poi, che quei pensieri scuciti, ch' ei m' inviò con la lettera de' 29 aprile, non n' erano il cominciamento, ma bensì sparsi dentro quell' operetta ch' esso aveva finita, narrando per filo i casi di Lauretta e gli aveva scritti con istile men passionato. Non perdonò nè a questi nè a verun altro suo scritto. Leggeva pochissimi libri, pensava molto, dal bollente tumulto del mondo fuggiva a un tratto nella solitudine, e quindi avea necessità di scrivere. Ma a me non resta se non un suo Plutarco *zeppo di postille con varj quinterni frammessi ove sono alcuni discorsi, ed uno assai lungo su la morte di Nicia: ed un* Tacito *Bodoniano, con molti squarci, e fra gli altri l' intero libro secondo degli annali e gran parte del secondo delle storie da lui con sommo studio tradotti, e con carattere minutissimo pazientemente ricopiati ne' margini. I frammenti sovra scritti gli ho trascelti da' fogli stracciati ch' esso aveva, come di nessun conto, gittati sotto al suo tavolino; e a' quali ho probabilmente assegnato le date. — Ma il passo seguente, non so se suo o d' altri quanto alle idee, bensì di stile tutto suo, era stato da lui scritto in calce al libro delle* Massime di Marco Aurelio, *sotto la data 3 marzo 1794 — e poi lo trovai ricopiato in calce all' esemplare del* Tacito *Bodo-*

niano sotto la data 1 gennaro 1797. — e presso a questa, la data 20 marzo 1799. — Eccolo.

« Io non so nè perchè venni al mondo; nè come;
« ne cosa sia il mondo; nè cosa io stesso mi sia.
« E s' io corro ad investigarlo, mi ritorno confuso
« d' una ignoranza sempre più spaventosa. Non so
« cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l' anima mia;
« e questa stessa parte di me che pensa ciò ch' io
« scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra se
« stessa, non può conoscersi mai. Invano io tento
« di misurare con la mente questi immensi spazj
« dell' universo che mi circondano. Mi trovo come
« attaccato a un piccolo angolo di uno spazio in-
« comprensibile, senza sapere perchè sono collocato
« piuttosto qui che altrove; o perchè questo breve
« tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a
« questo momento dell' eternità che a tutti quelli
« che precedevano, e che seguiranno. Io non vedo
« da tutte le parti altro che infinità le quali mi
« assorbono come un atomo. »

Appunto in quella notte de' 20 marzo ebbe ripassato al tutto i suoi fogli; poscia chiamò l'ortolano e Michele perchè glieli sgomberassero da piedi. Poi li mandò a dormire. Pare ch' esso abbia vegliato l' intera notte; perchè allora scrisse la lettera precedente, e sul far del giorno andò a svegliare il ragazzo commettendogli che procacciasse un messo per Venezia. Poi si sdrajò tutto vestito sul letto; ma per poca ora; da che un villano mi disse d' averlo alle 8 di quella mattina incontrato su la strada d' Arquà. Prima di mezzodì era tornato nelle sue stanze. V' entrò Michele a dire che il messo era lì pronto: e lo trovò seduto immobilmente, e come sepolto in tristissime cure: s' alzò; si fe' presso alla soglia di una finestra; e standosi ritto scrisse sotto la stessa lettera:

Verrò ad ogni modo — se potessi scriverle — e voleva scrivere: pur se le scrivessi non avrei più cuore di venire — tu le dirai che verrò, che essa vedrà il suo figliuolo; — non altro — non altro: non le straziare di più le viscere; avrei molto da raccomandarti intorno al modo di contenerti per l' avvenire con essa e di consolarla. — Ma le mie labbra sono arse; il petto soffocato; un' amarezza uno stringimento — potessi almen sospirare! — Davvero; un gruppo dentro le fauci, e una mano che mi preme e mi affanna il cuore. — Lorenzo, ma che posso dirti? sono uomo — Dio mio, Dio mio, concedimi anche per oggi il refrigerio del pianto.

Sigillò il foglio e lo consegnò senza verun soprascritto. Guardò il cielo per gran pezzo; poi s' assise, e incrociate le braccia su lo scrittojo, vi posò la fronte: più volte il servo gli chiese se voleva altro; ei senza rivoltarsi, gli fe' cenno con la testa, che no. Quel giorno incominciò la seguente lettera per Teresa.

mercoledì, ore 5.

Rassègnati a' decreti del cielo, e troverai qualche felicità nella pace domestica, e nella concordia con quello sposo che la sorte ti ha destinato. Tu hai un padre generoso e infelice: tu devi riunirlo a tua madre la quale solitaria e piangente forse chiama te sola: tu devi la tua vita alla tua fama. Io solo — io solo morendo troverò pace, e la lascerò alla tua casa: ma tu povera sfortunata!

Sono pur assai giorni ch' io prendo a scriverti e non posso continuare! O sommo Iddio, vedo che tu non mi abbandoni nella ora suprema; e questa costanza è il maggiore de' tuoi beneficj. Morirò quando avrò ricevuto la benedizione da mia madre, e gli ultimi abbracciamenti dall' amico mio. Da lui tuo padre avrà le tue lettere, e tu pure gli darai le mie: saranno testimonio della santità del nostro amore. No, cara giovine; non sei tu cagione della mia morte. Tutte le mie passioni disperate; le disavventure delle persone più necessarie alla vita mia; gli umani delitti; la sicurezza della mia perpetua schiavitù e dell' obbrobrio perpetuo della mia patria venduta — tutto insomma da più tempo era scritto; e tu, donna angelica, potevi soltanto disacerbare il mio destino; ma placarlo, oh! non mai. Ho veduto in te sola il ristoro di tutti i miei mali; ed osai lusingarmi; e poichè per una irresistibile forza tu mi hai amato, il mio cuore ti ha creduta tutta sua; tu mi hai amato, e tu m' ami — ed ora che ti perdo, ora chiamo in ajuto la morte. Prega tuo padre di non dimenticarsi di me; non per affliggersi, bensì per mitigare con la sua compassione il tuo dolore, e per ricordarsi sempre che ha un' altra figlia.

Ma tu no, vera amica di questo sfortunato, tu non avrai cuore mai di obbliarmi. Rileggi sempre queste mie ultime parole ch' io posso dire di scriverti col sangue del mio cuore. La mia memoria ti preserverà forse dalle sciagure del vizio. La tua bellezza, la tua gioventù, lo splendore della tua fortuna saranno sprone per gli altri, per te, a contaminare quella innocenza alla quale hai sacrificato la tua prima e cara passione, e che pure ne' tuoi martirj ti fu sempre solo conforto. Quanto mai v' è di lusinghiero nel mondo congiurerà alla tua rovina; a rapirti la stima di te; ed a confonderti fra la schiera di tante altre donne le quali dopo d' avere rinnegato il pudore, fanno traffico dell' amore e della amicizia, ed ostentano come trionfi le vittime della loro perfidia. Tu no, mia Teresa: la tua virtù risplende nel tuo viso celeste, ed io l' ho rispettata: e tu sai ch' io t' ho amato adorandoti come cosa sacra. — O divina immagine dell' amica mia! o ultimo dono prezioso ch' io contemplo, e che m' in-

fonde più vigore, e mi narra tutta la storia de' nostri amori! Tu stavi facendo questo ritratto il primo dì ch' io ti vidi: ripassano ad uno ad uno dinanzi a me tutti que' giorni che furono i più affannosi e i più cari della mia vita. E tu l' hai consecrato questo ritratto attaccandolo bagnato del tuo pianto al mio petto — e così attaccato al mio petto verrà con me nel sepolcro. Ti ricordi, o Teresa, le lagrime con cui lo raccolsi? Oh! io torno a versarle, e sollevano la trista anima mia. Che se alcuna vita resta dopo l' ultimo sospiro, io la serberò sempre a te sola, e l' amor mio vivrà immortale con me. — Ascolta intanto una estrema, unica, sacrosanta raccomandazione; e te ne scongiuro per l' amor nostro infelice, per le lagrime che abbiamo sparse, per la religione che tu senti verso i tuoi genitori, a' quali ti sei pur immolata vittima volontaria — non lasciare senza consolazione la povera madre mia; che forse verrà a piangermi teco in questa solitudine dove cercherà riparo dalle tempeste della vita. Tu sola sei degna di compiangerla e di consolarla. Chi le resta più se tu l' abbandoni? Nel suo dolore, in tutte le sue sventure, nelle infermità della sua vecchiaja ricordati sempre ch' essa è mia madre.

A mezzanotte suonata si partì per le poste da' colli Euganei; e arrivato su la marina alle 8 *del*

giorno, si fe' traghettare da una gondola a Venezia sino alla sua casa. Quand' io vi giunsi lo trovai addormentato sopra un sofà e di un sonno tranquillo. Come fu desto, mi pregò perchè io spicciassi alcune sue faccende, e saldassi un suo debito a certo librajo. Non posso, *mi diss' egli,* trattenermi qui che tutt' oggi.

Benchè fossero quasi due anni ch' io nol vedeva, la sua fisonomia non mi parve tanto alterata quant' io m' aspettava; ma poi m' accorsi che andava lento e come strascinandosi; la sua voce, un tempo pronta e maschia, usciva a fatica e dal petto profondo. Sforzavasi nondimeno di discorrere; e rispondendo a sua madre intorno al suo viaggio, sorridea spesso di un mesto sorriso tutto suo: ma aveva un' aria circospetta insolita in lui. Avendogli io detto che certi suoi amici sarebbero venuti quel dì a salutarlo, rispose, che non vorrebbe rivedere anima nata, anzi scese egli stesso ad avvertire alla porta perchè si dicesse ch' ei non accoglierebbe visite. E risalendo, mi disse: Spesso ho pensato di non dare nè a te nè a mia madre tanto dolore; ma io aveva pur obbligo e anche bisogno di rivedervi — e questo, credimi, è l' esperimento più forte del mio coraggio.

Poche ore prima di sera, si alzò, come per

partire, ma non gli sofferiva il cuore, di dirlo. Sua madre, gli si approssimò, e mentr' ei rizzandosi dalla seggiola andavale incontro con le braccia aperte, essa con volto ressegnato gli disse: Hai dunque risoluto, mio caro figliuolo?

Sì, sì; *le rispose abbracciandola e frenando a stento le lagrime.*

Chi sa se potrò più rivederti? io sono oramai vecchia e stanca. —

Ci rivedremo, forse — mia cara madre, consolatevi, ci rivedremo — per non lasciarci mai più: ma adesso: — ne può far fede Lorenzo.

Ella si volse impaurita verso di me, ed io Pur troppo! *le dissi. E le narrai come le persecuzioni tornavano a incrudelire per la guerra imminente; e che il pericolo sovrastava a me pure, massime dopo quelle lettere che ci furono intercette: (e non erano falsi sospetti; perchè dopo pochi mesi fui costretto ad abbandonare la patria mia). Ed essa allora esclamò:* Vivi mio figliuolo, benchè lontano da me. Dopo la morte di tuo padre non ho più avuto un' ora di bene: sperava di consolare teco la mia vecchiezza! — ma sia fatta la volontà del Signore. Vivi! io scelgo di piangere senza di te piuttosto che vederti — imprigionato — morto. *I singhiozzi le soffocavano la parola.*

Jacopo le strinse la mano e la guardava come se volesse affidarle un secreto; ma ben tosto si ricompose, e le chiese la sua benedizione.

Ed ella alzando le palme: Ti benedico — Ti benedico; e piaccia anche a Dio Onnipotente di benedirti.

Avvicinatisi alla scala s' abbracciarono. Quella donna sconsolata appoggiò la testa sul petto del suo figliuolo.

Scesero, ed io con loro: la madre come giunsero all' uscio di casa, e vide l'aria aperta, sollevò gli occhi, e li tenne fissi al cielo per due o tre minuti, e parea che pregasse mentalmente con tutto il fervore dell' anima sua; e che quell' atto le avesse ridato la prima rassegnazione. E senza versare più lagrima, benedisse di nuovo con voce sicura il figliuolo; ed ei le ribaciò la mano, e la baciò in volto.

Io stava piangente: dopo avermi abbracciato, mi promise di scrivermi e mosse il passo dicendomi: Presso alla madre mia ti sovverrai sempre della nostra amicizia. *Poi rivoltosi alla madre, la guardò un pezzo senza far motto e partì. Giunto in fondo alla strada si rivolse, e ci salutò con la mano, e ci mirò mestamente, come se volesse dirci che quello era l' ultimo sguardo.*

La povera madre ristette su la porta quasi

sperando ch' ei tornasse a risalutarla. Ma togliendo gli occhi lagrimosi dal luogo dond' ei se l' era dileguato, s' appoggiò al mio braccio e risaliva dicendomi: Caro Lorenzo, mi dice il cuore che non lo rivedremo mai più.

Un vecchio sacerdote di assidua famigliarità nella casa dell' Ortis, e che gli era stato maestro di greco, venne quella sera e ci narrò, come Jacopo era andato alla chiesa dove Lauretta fu sotterrata. Trovatala chiusa, voleva farsi aprire a ogni patto dal campanaro; e regalò un fanciullo del vicinato perchè andasse a cercare del sagrestano che aveva le chiavi. S' assise, aspettando, sopra un sasso nel cortile. Poi si levò e s' appoggiò con la testa su la porta della chiesa. Era quasi sera; quando accorgendosi di gente nel cortile senza più aspettare, si dileguò. Il vecchio sacerdote aveva risaputo queste cose dal campanaro. Seppi alcuni giorni dopo, che Jacopo sul far della notte era andato a visitare la madre di Lauretta. Era, *mi diss' ella*, assai tristo; non mi parlò mai della mia povera figliuola, nè io l' ho nominata mai per non accorarlo di più: scendendo le scale mi disse: Andate, quando potrete, a consolare mia madre.

E intanto la madre di lui fu in quella sera atterrita di più fiero presentimento. Io nell' au-

*tunno scorso trovandomi a' colli Euganei aveva letto in casa del signore T*** parte d' una lettera * nella quale Jacopo tornava con tutti i pensieri alla sua solitudine paterna. E allora Teresa rappresentò a chiaroscuro la prospettiva del laghetto de' cinque fonti, e accennò sul pendio d' un poggetto l' amico suo che sdrajato su l' erba contempla il tramontare del sole. Richiese d' alcun verso per iscrizione il padre suo, e le fu da lui suggerito questo di Dante;*

Libertà va cercando ch' è sì cara.

Mandò poscia in dono il quadretto alla madre di Jacopo, raccomandandosi che non gli dicesse mai donde veniva; infatti egli non l' avea mai risaputo: ma quel giorno ch' ei fu in Venezia s' accorse del quadretto appeso, e di chi lo avea fatto: non ne fe' motto: bensì rimastosi nella camera tutto solo, smosse il cristallo, e sotto al verso:

Libertà va cercando ch' è sì cara

scrisse l' altro che gli vien dietro:

Come sa chi per lei vita rifiuta.

E fra il cristallo e la scannellatura di dentro della cornice trovò una lunga treccia di capelli

* *La lettera di Firenze, 7 settembre, pag.* 136—138.

che Teresa alcuni giorni prima delle sue nozze, s' era tagliati senza che veruno il sapesse, e ripostili nella cornice in guisa che non traspirassero ad occhio vivente. L' Ortis a que' capelli congiunse, quando li vide, una ciocca de' suoi, e gli annodò insieme col nastro nero che portava attaccato all' oriuolo; e rimise il quadretto a suo posto. Poche ore dopo, la madre sua vide il verso aggiunto; s' avvide anche della treccia, e della ciocca e del nodo nero ch' ei forse disavvedutamente o per fretta non aveva potuto rimpiattare che non paresse. Il dì seguente me ne parlò; ed io vidi come questo accidente le aveva prostrato il coraggio con che dianzi essa avea sostenuta la partenza del suo figliuolo.

*Onde per acquetarla mi deliberai di accompagnarlo sino ad Ancona; e promisi che le scriverei giornalmente. Esso frattanto tornavasi a Padova, e smontò in casa del professore C*** dove riposò il resto della notte. La mattina accommiatandosi, gli furono dal professore esibite lettere per alcuni gentiluomini delle isole già Venete i quali nel tempo addietro gli erano stati discepoli. Jacopo nè le accettò, nè le rifiutò. Tornò a piedi a' colli Euganei, e ricominciò a scrivere.*

venerdì, ore 1.

E tu, Lorenzo mio — leale ed unico amico — perdona. Non ti raccomando mia madre; ben so che avrà in te un altro figliuolo. O madre mia! ma tu non avrai più il figlio sul petto del quale speravi di riposare il tuo capo canuto — nè potrai riscaldare queste labbra morenti co' tuoi baci? e forse — tu mi seguirai! — Io vacillava o Lorenzo. Or è questa la ricompensa dopo ventiquattro anni di speranze e di cure? Ma sia così! Iddio che ha tutto destinato non l' abbandonerà — nè tu! Ah finchè io non bramava che un amico fedele, io vissi felice. Il cielo te ne rimeriti! Ma e tu pure non ti aspettavi ch' io ti pagassi di lagrime. Pur troppo ti pagherei a ogni modo di lagrime! or tu non proferire su le mie ceneri la crudele bestemmia: *Chi vuol morire non ama nessuno* — che non tentai sopra di me? che non feci? che non dissi a Dio? ah la mia vita pur troppo sta tutta nelle mie passioni, e se non potessi distruggerle meco — oh a che angoscie, a che spasimi, a quanti pericoli, a quali furori, a che deplorabile cecità, a che delitti non mi strascinebbero a forza! Un giorno, o Lorenzo, prima ch' io decretassi la morte mia, io stava genuflesso implorando dal cielo pietà, e le mie lagrime piovevano abbondanti — e in quel punto mi si sono impovvisamente inarridite le lagrime, e il cuore mi

s' è inferocito, e avresti detto che mi venisse mandato appunto dal cielo un delirio ad assalirmi, — e mi rizzai; e scrissi alla giovine misera che io me ne andava ad aspettarla in un altro mondo, e che non tardasse a raggiungermi, e l' ammaestrava del come e del quando e dell' ora. — Ma poi non forse la compassione, non la vergogna, nè il rimorso, nè Iddio — bensì l' idea che non è più la vergine di due mesi fa, e che è donna contaminata dalle braccia d'un altro, ha incominciato a farmi pentire di sì atroce disegno. Vedi come la vita mia, sarebbe a voi tutti più dolorosa che la mia morte; e infame forse a voi tutti. Invece se mi divido per sempre da Teresa degno di lei, la memoria mia serberà certamente il suo cuore degno di me, e benchè serva di un altro, potrà almeno sperare — speranza forse vanissima — che un dì l' anima sua verrà libera a unirsi per sempre alla mia. — Ma addio. Queste carte le darai tutte al suo padre. Raduna i miei libri e serbali per memoria del tuo Jacopo. Raccogli Michele a cui lascio il mio oriuolo, questi miei pochi arredi e i danari che tu troverai nel cassettino del mio ssrittojo. Vieni ad aprirlo tu solo: c' è una lettera per Teresa; e ti prego di riporla fra le sue mani tu stesso. Addio, addio.

Poi continuò la lettera che avea incominciato a scrivere a Teresa.

Torno a te mia Teresa. Se mentre io viveva era colpa per te l' ascoltarmi; ascoltami almeno in queste poche ore che mi disgiungono dalla morte; e le ho riserbate tutte a te sola. Avrai questa lettera quando io sarò sotterrato; e da quella ora tutti forse incomincieranno ad obbliarmi, finchè niuno più si ricorderà del mio nome — ascoltami come una voce che vien dal sepolcro. Tu piangerai i miei giorni svaniti al pari di una visione notturna; piangerai il nostro amore che fu inutile e mesto come le lampade che rischiarano le bare de' morti. — Oh sì, mia Teresa; dovevano pure una volta finir le mie pene: e la mia mano non trema nell' armarsi del ferro liberatore, poichè abbandono la vita mentre tu m' ami, mentre sono ancora degno di te, e degno del tuo pianto, ed io posso sacrificarmi a me solo, ed alla tua virtù. No; allora non ti sarà colpa l' amarmi; e lo pretendo il tuo amore; lo chiedo in vigore delle mie sventure, dell' amor mio, e del tremendo mio sacrificio. Ah se tu un giorno passassi senza gettare un occhiata su la terra che coprirà questo giovine sconsolato — me misero! io avrei lasciata dietro di me l' eterna dimenticanza anche nel tuo cuore!

Tu credi ch' io parta. Io? — ti lascierò in nuovi contrasti con te medesima, e in continua disperazione? E mentre tu m' ami, ed io t' amo, e sento

che t' amerò eternamente, ti lascierò per la speranza che la nostra passione s'estingua prima de' nostri giorni? No; la morte sola, la morte. Io mi scavo da gran tempo la fossa, e mi sono assuefatto a guardarla giorno e notte, e a misurarla freddamente — e appena in questi estremi la natura rifugge e grida — ma io ti perdo, ed io morrò. — Tu stessa, tu mi fuggivi; ci si contendeano le lagrime. — E non t' avvedevi tu nella mia tremenda tranquillità ch' io voleva prendere da te gli ultimi congedi, e ch' io ti domandava l' eterno addio?

Che se il Padre degli uomini mi chiamasse a rendimento di conti, io gli mostrerò le mie mani pure di sangue, e puro di delitti il mio cuore. Io dirò: Non ho rapito il pane agli orfani ed alle vedove; non ho perseguitato l' infelice; non ho tradito; non ho abbandonato l' amico; non ho turbata la felicità degli amanti, nè contaminata l' innocenza, nè inimicati i fratelli, nè prostrata la mia anima alle ricchezze. Ho spartito il mio pane con l' indigente; ho confuse le mie lagrime alle lagrime dell' afflitto; ho pianto sempre su le miserie dell' umanità. Se tu mi concedevi una patria io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue tutto per lei; e nondimeno la mia debole voce ha gridato coraggiosamente la verità. Corrotto quasi dal mondo, dopo avere sperimentati tutti i suoi vizj — ah no! i suoi

vizj mi hanno per brevi istanti forse contaminato, ma non mi hanno mai vinto — ho cercato virtù nella solitudine. Ho amato! tu stesso, tu mi hai presentata la felicità; tu l' hai abbellita de' raggi della infinita tua luce; tu mi hai creato un cuore capace di sentirla e di amarla; ma dopo mille speranze ho perduto tutto! ed inutile agli altri, e dannoso a me, mi sono liberato dalla certezza di una perpetua miseria. Godi tu, Padre, de' gemiti della umanità? pretendi tu che sopporti miserie più potenti delle sue forze? o forse hai conceduto al mortale il potere di troncare i suoi mali perchè poi trascurasse il tuo dono strascinandosi scioperato tra il pianto e le colpe? Ed io sento in me stesso che agli estremi mali non resta che la colpa o la morte. — Consolati, Teresa; quel Dio a cui tu ricorri con tanta pietà, se degna d' alcuna cura la vita e la morte di una umile creatura, non ritirerà il suo sguardo neppure da me. Sa ch' io non posso resistere più; ed ha veduto i combattimenti che ho sostenuto prima di giungere alla risoluzione fatale; ed ha udito con quante preghiere l' ho supplicato perchè mi allontanasse questo calice amaro. Addio dunque — addio all' universo! O amica mia! la sorgente delle lagrime è in me dunque inesausta? io torno a piangere e a tremare — ma per poco; tutto in breve sarà annichilato. Ahi! le mie pas-

sioni vivono, ed ardono, e mi possedono ancora: e quando la notte eterna rapirà il mondo a questi occhi, allora solo sepellirò meco i miei desiderj e il mio pianto. Ma gli occhi miei lagrimosi ti cercano ancora prima di chiudersi per sempre. Ti vedrò, ti vedrò per l'ultima volta, ti lascierò gli ultimi addio, e prenderò da te le tue lagrime, unico frutto di tanto amore!

*Io giungeva alle ore 5 da Venezia, e lo incontrai pochi passi fuori della sua porta, mentr' ei s' avviava appunto per dire addio a Teresa. La mia venuta improvvisa lo costernò; e molto più il mio divisamento di accompagnarlo sino ad Ancona. Me ne ringraziava affettuosamente e tentò ogni via di distormene; ma veggendo ch' io persisteva si tacque; e mi richiese di andare seco lui sino a casa T***. Lungo il cammino non parlò; andava lento, ed aveva in volto una mestissima sicurezza: ah doveva io pure avvedermi che in quel momento egli rivolgeva nell' animo i supremi pensieri! Entrammo pel rastrello del giardino; ed ei soffermandosi alzò gli occhi al cielo, e dopo alcun tempo prorruppe guardandomi:* Pare anche a te che oggi la luce sia più bella che mai?

Avvicinandoci alle stanze di Teresa io intesi la voce di lei:... ma il suo cuore non si può cangiare: *nè so se Jacopo che m' era dietro uno o due passi, abbia udite queste parole; non ne riparlò. Noi vi trovammo il marito che passeggiava, e il padre di Teresa seduto nel fondo della stanza presso ad un tavolino con la fronte su la palma della mano. Restammo gran tempo tutti muti. Jacopo finalmente,* Domattina, *disse,* non sarò più qui — *e rizzandosi, si accostò a Teresa e le baciò la mano, ed io vidi le lagrime su gli occhi di lei; e Jacopo tenendola ancora per mano la pregava perchè facesse chiamare la Isabellina. Le strida ed il pianto di quella fanciulletta furono così improvvise ed inconsolabili che niuno di noi potè frenare le lagrime. Appena ella udì ch' ei partiva, gli si attaccò al collo e singhiozzando gli ripeteva:* o mio Jacopo perchè mi lasci? o mio Jacopo torna presto: *nè potendo egli resistere a tanta pietà, posò l' Isabellina fra le braccia di Teresa che non proferì mai parola —* Addio, *egli dissele,* addio — *ed uscì. — Il signore T*** lo accompagnò sino al limitare della casa e lo abbracciò più volte, e lo baciò gemendo. Odoardo che gli era a lato ne strinse la mano, augurandoci il buon viaggio.*

*Era già notte; e non sì tosto fummo a casa, egli comandò a Michele di allestire il forziere, e mi pregò instantemente perchè tornassi a Padova a pigliare le lettere offertegli dal professore C***. E partii sul fatto.*

Allora sotto la lettera che la mattina avea apperecchiata per me, aggiunse questo poscritto.

Poichè non ho potuto risparmiarti il cordoglio di prestarmi gli ufficj supremi — e già m'era, prima che tu venissi, risolto di scriverne al parroco — aggiungi anche questa ultima pietà ai tanti tuoi beneficj. Fa ch'io sia sepolto, così come sarò trovato, in un sito abbandonato, di notte, senza esequie, senza lapide, sotto i pini del colle che guarda la chiesa. Il ritratto di Teresa sia sotterrato col mio cadavere.

25 marzo, 1799.

L'amico tuo
JACOPO ORTIS.

Uscì nuovamente: e trovandosi alle ore 11 *appiè di un monte due miglia discosto dalla sua casa, bussò alla porta di un contadino e lo destò domandandogli dell' acqua, e ne bevve molta.*

Ritornato a casa dopo la mezzanotte, uscì tosto di stanza, e porse al ragazzo una lettera sigillata per me, raccomandandogli di consegnarla a me solo. E stringendogli la mano; Addio Michele! amami; *e lo mirava affettuosamente — poi lasciandolo a un tratto, rientrò, serrandosi dietro la porta. Continuò la lettera per Teresa.*

ore 1.

Ho visitato le mie montagne, ho visitato il lago de' cinque fonti, ho salutato per sempre le selve, i campi, il cielo. O mie solitudini! o rivo, che mi hai la prima volta insegnato la casa di quella fanciulla celeste! quante volte ho sparpagliato i fiori su le tue acque che passavano sotto le sue finestre! quante volte ho passeggiato con Teresa per le tue sponde, mentr' io inebbriandomi della voluttà di adorarla, vuotava a gran sorsi il calice della morte.

Sacro gelso! ti ho pure adorato; ti ho pure lasciati gli ultimi gemiti, e gli ultimi ringraziamenti.

Mi sono prostrato, o mia Teresa, presso a quel tronco, e quell' erba ha dianzi bevute le più dolci lagrime ch' io abbia versato mai; mi pareva ancora calda dell' orma del tuo corpo divino; mi pareva ancora odorosa. Beata sera! come tu sei stampata nel mio petto! — io stava seduto al tuo fianco, o Teresa, e il raggio della luna penetrando fra i rami illuminava il tuo angelico viso! io vidi scorrere su le tue guance una lagrima e la ho succhiata, e le nostre labbra, e i nostri respiri si sono confusi, e l'anima mia si trasfondea nel tuo petto. Era la sera de' 13 maggio, era giorno di giovedì. Da indi in qua non è passato momento ch' io non mi sia confortato con la ricordanza di quella sera: mi sono reputato persona sacra, e non ho degnata più alcuna donna di un guardo credendola immeritevole di me — di me che ho sentita tutta la beatitudine di un tuo bacio.

T'amai dunque t'amai, e t'amo ancor di un amore che non si può concepire che da me solo. È poco prezzo, o mio angelo, la morte per chi ha potuto udir che tu l'ami, e sentirsi scorrere in tutta l'anima la volattà del tuo bacio, e piangere teco — io sto col piè nella fossa; eppure tu anche in questo frangente ritorni, come solevi, davanti a questi occhi che morendo si fissano in te, in te che sacra risplendi di tutta la tua bellezza. E fra

poco! Tutto è apparecchiato la notte è già troppo avanzata — addio — fra poco saremo disgiunti dal nulla, o dalla incomprensibile eternità. Nel nulla? Sì — Sì, sì; poichè sarò senza di te, io prego il sommo Iddio, se non ci riserba alcun luogo ov' io possa riunirmi teco per sempre, lo prego dalle viscere dell' anima mia, e in questa tremenda ora della morte, perchè egli m' abbandoni soltanto nel nulla. Ma io moro incontaminato, e padrone di me stesso, e pieno di te, e certo del tuo pianto! Perdonami, Teresa, se mai — ah consolati, e vivi per la felicità de' nostri miseri genitori; la tua morte farebbe maledire le mie ceneri.

Che se taluno ardisse incolparti del mio infelice destino, confondilo con questo mio giuramento solenne ch' io pronunzio gittandomi nella notte della morte: Teresa è innocente. — Ora tu accogli l'anima mia.

Il ragazzo, che dormiva nella camera contigua all' appartamento di Jacopo, fu scosso come da un lungo gemito; tese l' orecchio per sincerarsi s' ei lo chiamava; aprì la finestra sospettando ch' io avessi gridato all' uscio, da che stava

avvertito ch' io sarei tornato sul far del dì; ma chiaritosi che tutto era quiete e la notte ancor fitta, tornò a coricarsi e si addormentò. Mi disse poi che quel gemito gli aveva fatto paura; ma che non vi badò più che tanto perchè il suo padrone soleva alle volte smaniare fra il sonno.

*La mattina, Michele dopo avere bussato e chiamato un pezzo alla porta, sforzò il chiavistello; e non sentendosi rispondere nella prima camera s' innoltrò perplesso; e al chiarore della lucerna che ardeva tuttavia gli si affacciò Jacopo agonizzante nel proprio sangue. Spalancò le finestre chiamando gente, e perchè nessuno accorreva, s' affrettò a casa del chirurgo, ma non lo trovò perchè assisteva a un moribondo; corse al parroco, ed anch' esso era fuori per lo stesso motivo. Entrò ansante nel giardino di casa T*** mentre Teresa scendeva per uscire di casa con suo marito, il quale appunto dicevale come dianzi avea risaputo che in quella notte Jacopo non era altrimenti partito; ed ella sperò di potergli dire addio un altra volta: e scorgendo il servo da lontano voltò il viso verso il cancello donde Jacopo soleva sempre venire; e con una mano si sgombrò il velo che cadevale sulla fronte, e rimirava intentamente, costretta da dolorosa impazienza di accertarsi s' ei veniva: e*

le si accostò a un tratto Michele domandando ajuto, perchè il suo padrone s' era ferito e che non gli parea ancora morto: ed essa ascoltavalo immobile con le pupille fitte sempre verso il cancello: poi senza mandare lagrima nè parola cascò tramortita fra le braccia di Odoardo.

*Il signore T*** accorse sperando di salvare la vita del suo misero amico. Lo trovò steso sopra un sofà con tutta quasi la faccia nascosta fra' cuscini; immobile, se non che ad ora ad ora anelava. S' era piantato un pugnale sotto la mammella sinistra; ma se l' era cavato dalla ferita, e gli era caduto a terra. Il suo abito nero e il fazzoletto da collo stavano gittati sopra una sedia vicina. Era vestito del gilè, de' calzoni lunghi e degli stivali; e cinto d' una fascia larghissima di seta, di cui un capo pendeva insanguinato, perchè forse, morente, tentò di svolgersela dal corpo. Il signore T*** gli sollevava lievemente dal petto la camicia, che tutta inzuppata di sangue gli si era rappresa su la ferita. Jacopo si risentì; e sollevò il viso verso di lui; e riguardandolo con gli occhi nuotanti nella morte, stese un braccio come per impedirlo, e tentava con l' altro di stringergli la mano — ma ricascando con la testa su i guanciali, alzò gli occhi al cielo e spirò.*

La ferita era assai larga, e profonda; e sebbene non avesse colpito il cuore, egli si affrettò la morte lasciando perdere il sangue che andava a rivi per la stanza. Gli pendeva dal collo il ritratto di Teresa tutto nero di sangue, se non che era alquanto polito nel mezzo; e le labbra insanguinate di Jacopo fanno congetturare ch' ei nell' agonia, baciasse la immagine della sua amica. Stava su lo scrittojo la Bibbia chiusa, e sovr' essa l' oriuolo; e presso, varj fogli bianchi; in uno de' quali era scritto: Mia cara madre*: e da poche linee cassate, appena si potea rilevare,* espiazione ; *e più sotto:* di pianto eterno. *In un altro foglio si leggeva soltanto l' indirizzo a sua madre, come se pentitosi della prima lettera ne avesse incominciata un altra che non gli bastò il cuore di continuare.*

Appena io giunsi da Padova ove m' era convenuto indugiare più ch' io non voleva, fui sopraffatto dalla calca de' contadini che s' affollavano muti sotto i portici del cortile; ed altri mi guardavano attoniti, e taluno mi pregava che non salissi. Balzai tremando nella stanza, e mi s' appresentò il padre di Teresa gettato disperatamente sopra il cadavere; e Michele ginocchione con la faccia per terra. Non so come ebbi tanta forza d' avvicinarmi e di porgli una

mano sul cuore presso la ferita; era morto, freddo. Mi mancava il pianto e la voce; ed io stava guardando stupidamente quel sangue; finchè venne il parroco e subito dopo il chirurgo, i quali con alcuni famigliari ci strapparono a forza dal fiero spettacolo. Teresa visse in tutti que' giorni fra il lutto de' suoi in un mortale silenzio. — La notte mi strascinai dietro al cadavere che da tre lavoratori fu sotterrato sul monte de' pini.



NOTIZIA
BIBLIOGRAFICA
INTORNO ALLE
ULTIME LETTERE
DI
JACOPO ORTIS
per l'edizione di Londra MDCCCXIV.

In utramque partem disserimus:
de nulla re dijudicamus.

CICER. *Acad. quaest.* IV. 33.

Dalle ripetizioni come pure dalle incoerenze d'alcune idee, e dalla diversità dello stile, molti s'accorgeranno come i seguenti articoli, benchè fatti di concerto e co' medesimi materiali, non furono compilati da una penna sola nè nella stessa lingua. I primi quattro sono d'uno scrittore, il quinto è d'un altro; e gli ultimi due furono scritti in italiano da un terzo, che tradusse i precedenti, e si studiò di ridurli possibilmente a un tenore; non però usò dell'arbitrio di troncar mai l'altrui testo. S'è anche avuto riguardo al librajo, il quale ristampando opere italiane con somma cura in grazia de' forestieri, curiosi d'anecdoti e di critica letteraria, ci ha richiesto d'una notizia che senza impostura potesse intitolarsi Bibbliografica. Per altro chi volesse scansare le ripetizioni e soddisfare la propria curiosità nella materie che più gl'importano, potrà ommettere o trascegliere i varj paragrafi secondo il titolo; eccoli: — I. Edizione prima. — II. Edizioni successive. — III. Traduzioni. — IV. Verità storica del libbo. — V. Pareri letterarj. — VI. Werther e Ortis. — VII. Effetti morali del libro.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA:

I. Prima Edizione.

Verso la fine del 1798 *Jacopo Marsili* librajo cominciò in Bologna l'edizione delle Ultime Lettere; se non che il depositario degli originali, pentitosi forse di pubblicare un libro politicamente pericoloso agli editori, e forse moralmente a' lettori, si partì; e lasciò neppur mezzo stampato il volume. Bensì il librajo per cavarne utilità lo fece continuare da un Angelo Sassoli giovine letterato il quale non avvedendosi che quelle lettere da principio erano state scritte senz' animo di pubblicarle, e scritte da tale che aveva sortito dalla natura carattere d'animo, e modo di sentire, e opinioni, e passioni, e quindi stile tutto suo proprio, v' aggiunse assai cose che potevano allettare la comune de' lettori; molte altre, le quali rincrescevano a' governi, levò di pianta; ad altre appose annotazioni, e le confutò; mutò in parte le circostanze di alcuni fatti, e segnatamente del principale che concerne l'amore dell' Ortis affine di non offendere individui e famiglie viventi: e compilò due volumetti, dove appena un terzo si trova di scritto dal primo

autore, e nulla che non sia guasto e interpolato; e n'uscì il romanzo col titolo: VERA ISTORIA DI DUE AMANTI INFELICI, ossia ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS, con un ritratto in profilo. Il depositario degli autografi ne' primi mesi del 1800, smentì nella gazzetta di Firenze questa edizione apocrifa. Ma non passò l'anno che un librajo di Torino mandò fuori un manifesto promettendo che ristamperebbe *la storia de' due amanti infelici* alla quale, secondo il giudizio d'esso librajo, non mancava altro che più corretta e più elegante edizione. Allora il depositario degli originali tolse d'avventurarsi a' pericoli, anzichè lasciar crescere così fatta macchia sul nome del vero scrittore che non poteva scolparsi e a cui quel romanzetto era apposto; e ripigliò l'edizione abbandonata negli anni addietro, e la commise in Milano allo stampatore Mainardi. Ma questi sgomentato da' tanti passi ne' quali i governi d' allora erano affrontati a viso aperto, stampò esattissimo alcune poche copie, ma a tutte le altre sottrasse, segnatamente ne' primi fogli, a frasi, a periodi, e talvolta a mezze le pagine i tratti pericolosi, lasciando vuoto il bianco delle lacune affinchè i lettori le indovinassero, oppure collazionando taluno degli esemplari intatti, le supplissero con la penna. Sì fatto compenso non piacque all' Editore; cosi che al sesto o settimo foglio fu tralasciata anche questa edizione che sarebbe riescita pur elegante fra quante se ne fecero in appresso. Nè per pratiche fatte, fu

allora possibile di ritrovare stampatore che si attentasse di assumere l'edizione, benchè nella repubblica Cisalpina la stampa fosse allora liberissima; e le *Ultime lettere* sarebbero forse manoscritte anche al dì d'oggi, se un gentiluomo non le avesse fatte stampare celatamente in casa propria a Venezia sotto la data: ITALIA MDCCCII. Questa è *l'Edizione Prima*, e l'unica esatta rispetto agli originali; perchè circa alla correzione, ridonda di errori ortografici e di vocaboli e frasi storpiate, e forse le prove non furono ricorrette a dovere in grazia del secreto, del pericolo, e della fretta; fors' anche per queste ragioni non se ne tirarono oltre a sessanta o settanta copie invendibili e distribuite sotto fede ad amici, o a qualche libreria. Consiste in un volumetto di pagine 274; in carta tenuissima, a caratteri minuti e quasi illegibili, con quattro rami: l'uno è il ritratto dell' Ortis; l'altro è un profilo di giovine donna, per vignetta del frontespizio, il terzo è un paesetto sul principio delle lettere; l'ultimo sta alla fine del libro, ed è un monumento sepolcrale con l'iscrizione: SOMNO.

II. Edizioni successive.

Non abbiamo potuto appurare se la ristampa uscita pochi mesi dopo (Milano, ottobre 1802.) da' torchi del *Genio tipografico* sia stata eseguita sul testo o sovra copia manoscritta della prima edizione: siamo bensì stati accertati, che il depositario degli autografi ha

prestato il suo consenso, e assistenza al librajo, e che parecchie delle varianti che vi si veggono furono ordinate dalle circostanze de' tempi: anzi pare che le circostanze abbiano dettato la protesta seguente la quale si legge nel foglietto anteriore al frontespizio. « L'E-« ditore depositario degli autografi, smentisce ogni « edizione dissimile a questa, e segnatamente le tre « anteriori al 1802; la prima, in due volumetti con « un profilo in fronte, impressa in Bologna, l'altra « recentemente in Torino, e la terza in un solo volu-« me * senza data di paese; perchè derivanti tutte da « una edizione da lui intrapresa e per fieri casi inter-« rotta, e abbandonata a uno stampatore, il quale « fece mercantilmente continuare il libro e la stampa; « ond' è che in quelle edizioni la vita dell' Ortis s'è « convertita in romanzo, contaminando anche le sue « poche vere lettere con barbare frasi, e con note « servili. Ed a scanso di nuove frodi il rame del « frontespizio attesterà l'autenticità di questa edi-« zione." Raffrontando questa del Genio tipografico con la precedente edizione, trovansi molti divarj; e di parecchi non è difficile il congetturarne i motivi. Così la lettera su la necessaria servitù dell' Italia ** non poteva essere pubblicamente letta, e che non provocasse lo sdegno e degl' italiani, e de' francesi ad un tempo contro chi la avesse stampata. Inoltre dove pare

* L'edizione *Prima*.
** Vedi la lettera 17 *Marzo* a pag. 49 della nostra ediz.

che l'Ortis diffidi della religione, hanno per lo più lasciato interi que' passi; dove invece pare ch'ei ne fidi, gli hanno tolti e mutati; forse per andare a versi a' lettori d'allora a' quali ne' libri non piaceva la religione; e questa superstizione di non inimicarsi i lettori fu talvolta sì puerile che alla esclamazione dell' Ortis: *Ah vorrei pure innalzare sotto le ombre di quel gelso un altare!* hanno sostituito: *È il più bel gelso che mai, e noi lo chiamiamo il nostro albero favorito.* * Forse s' è avuto riguardo anche alle persone contrarie agli increduli, alle quali si è temuto potesse rincrescere che la religione fosse profanata in un libricciuolo d'amore. I nuovi Editori, corredando il volume del ritratto dell' Ortis solamente, hanno lasciato fuori que' passi, che alludono agli altri rami i quali nella prima edizione vi stanno chiamati per così dire dal testo. ** Una breve lettera dell' Ortis al padre di Teresa fu del tutto levata; *** forse per sospetto che raffreddasse i lettori, mentre a noi pare che serva loro a farli penetrare più addentro nel carattere d'un uomo che senza poter mai stare nel mezzo trascorre per troppo vigore d'anima or all' estremo della ragione,

* Vedi la prima delle tre lettere in data 14 maggio, sul fine. pag. 90.
** Raffrontisi il ritratto dell' Ortis con la pag. 111. della nostra edizione; il ritrattino del frontespizio con la pag. 234—35. e la vignetta che sta sul principio della prima lettera con la pag. 221.
*** Pag. 124.

ora all' estremo delle passioni. D'un passo d'un altra lettera scritta a Lorenzo, i nuovi Editori hanno fatto un biglietto a Teresa; e non molto avvedutamente; da che in que' primi tempi l'Ortis (com' esso il ripete) non le aveva mai manifestato il suo amore; nè pare che fin d'allora fosse in tanta dimestichezza con lei da darle del TU; il che si disdice non solo al decoro, ma altresì al contegno riservatissimo delle fanciulle in Italia: bensì alcuni mesi dopo egli assume i modi d'innamorato. Hanno inoltre accorciato la lettera, che l'Ortis innanzi di partirsi scrive a Teresa; * e altri luoghi quà e là: forse per timore di lungaggini, quando in vece lo stile del libro fu generalmente accusato di troppe reticenze. Parecchi vocaboli e modi di lingua, parvero a' nuovi Editori, e sono per avventura, antiquati, insoliti, e più toscani, che italiani; e li cambiarono forse in meglio, ma ad ogni modo contro alla mente, e al carattere dello scrittore Non si saprebbe congetturare perchè mai abbiano rimutata la punteggiatura, e spezzati quasi sempre i periodi col segno di interruzione ..... quando la prima edizione non l'ha neppur dove farebbe al caso, benchè abbia spesso quest' altro segno — che si direbbe trascorso dalla penna affrettata, piuttosto che per avvertimento a chi legge. Con tutto ciò all' edizione di cui parliamo rimangono non pochi pregi. È in complesso

* Pag. 121. e seg.

corrispondente alla prima; le cose mutate o accorciate, a chi non guardi un po' sottilmente, pajono di poco momento; e se alcuno de' tratti arditi ha levato via, moltissimi, e forse i più arditi li ha conservati: inoltre è diligentemente corretta e assai nitida, e viene anteposta ad ogni altra cosí, che quantunque consistesse di più che mille e seicento copie, non è ora sì agevole il potersene procacciare. Da essa poi derivarono le tante ristampe uscite negli anni successivi da varj luoghi d'Italia; nondimeno per eludere la legge della Revisione diventata in appresso più rigorosa, tennero quasi tutte la data del 1802; e per illudere i compratori, s'appropriarono la protesta riportata dianzi. N'abbiamo sott' occhio dodici, oltre alla Veneta e quella del Genio tipografico; due sole dichiarano la tipografia; una è a grossi caratteri *Per Zanotto Bianco in Vercelli*, e l'altra elegantissima procurata in *Londra* dal Signore *Zotti*, a cui se fosse stata nota l'edizione Veneta, e se inoltre egli si fosse servito di migliore bulino, il pubblico gli sarebbe debitore del testo più esatto insieme, e più nitido delle *Ultime lettere*. Quanto alle altre ristampe, benchè il librajo, in cui nome scriviamo questa notizia, ci somministri i luoghi delle stamperie e città da dove gli sono arrivate, nondimeno a noi pajono così scorrette in sostanza e di sì deforme apparenza, e fatte per avidità di guadagno con molta fretta, e fors' anche con maggiore ignoranza da non meritare distinta menzione. Eccettueremo

unicamente quella di *Mantova*, pubblicata sotto la data ITALIA MDCCCII: e quanto si poteva imitarono il sesto, la carta, i caratteri, e fin' anche il preciso numero delle pagine 244 dell' edizione Milanese; se non che la contraffazione fu smentita e invilita dal troppo numero degli esemplari, tanto più che il ritratto disegnato la prima volta dal celebre artefice *Longhi* ed inciso lodevolmente dal *Boggi*, fu per la ristampa Mantovana meschinamente rifatto. Onde per l'edizione che ora s' intraprende abbiamo consigliato al librajo che s'attenesse fedelmente alla *Prima*; e quanto agli errori di stampa e a' sensi intralciati per difetto d'ortografia, procurasse di ridurla a migliore lezione ajutandosi del testo del GENIO TIPOGRAFICO.

III. Traduzioni.

Il concorso de' lettori non giustifica le opere nuove davanti a periti giudici; i quali possono spesso pronosticare senza ingannarsi che le più famose saranno un dì biasimate da chi le lodava. Ma quanto minore è il vero pregio de' libri avidamente letti, tanto più importa investigarne i motivi; perchè possono guidare a conoscere il cuore umano, e le nature de' tempi; specialmente ove alcuni libri siano letti per varie ragioni da tutti i ceti d'una nazione popolatissima; se uomini d' altri paesi si obbligano a pesarne ogni vocabolo e li traducono; se finalmente que' libri producono effetti contrarj ne' loro lettori, e inducono a

giudizi diversi. Trattandosi qui d'un libro sì fatto, è prezzo dell' opera il ricercare analiticamente sì fatte cause; però è nostro scopo di raccorre de' soli fatti per chi poi aggiungendovi molti altri consimili volesse desumerne delle verità generali. Ora, per dire quello che noi sappiamo delle traduzioni delle *ultime lettere*, pare che tutte smentiscano la fama dell' originale. Una in tedesco fu pubblicata a *Jena* dal professore *Luden*, e non ebbe favorevoli i giornalisti che lo accusarono d'avere lavorato sopra un testo poco meritevole di versione. Il professore *Luden* non vide la prima edizione, e nella prefazione si duole di non avere potuto ottenere la Milanese in 8vo. Tradusse letteralmente, e le frasi tutte secondo l'ordine loro; metodo che se alle volte arricchisce la lingua in cui si traduce, rende spesso strani, e raffredda i pensieri del testo. Pari è il difetto della versione inglese: sì che molti nel leggerla, con ragione deplorano il tempo perduto e dal traduttore, e da' suoi lettori. Dove si narrano de' fatti, un romanzo alletta anche nelle altre lingue; ma se invece si esprimono affetti, allora l'incanto sta nello stile ed è raro che possa serbarsi nella traduzione, e rarissimo è che taluno, anche potendo, voglia spendervi le cure, ed il tempo indispensabile a questa fatica, la men lodata forse, ma certo la più ardua in letteratura. E le *ultime lettere* hanno uno stile tutto loro proprio; e tale da essere censurato da chiunque volesse guardarlo a parte a parte, ma da

sedurre i lettori. Le cose che contengono sono per lo più comuni; il modo è sempre nuovo. Lo scrittore accenna più che non esprime a parole; trapassa, senza frapporre mai mezze tinte, da un oggetto all' altro; par che sprezzi sempre la rotondità de' periodi; e talor l'armonia; non cerca vocaboli o frasi eleganti; e pare che il concetto gli suggerisca le voci più proprie; nè si cura che siano fuor d'uso, anzi la dicitura ha non so che ruggine proveniente dalla lettura de' più antichi scrittori italiani; ma ad onta di certo zelo di purità di lingua che in generale trovasi in quelle lettere, vi s'incontra alle volte delle licenze tutte nuove, e non imitabili: insomma è stile d'uomo che scrive a sè unicamente e per sè; che non pensa a chi leggerà; che appena tocca fatti e concetti a cui necessiterebbe spiegazione più chiara; altri li ripete troppo; d'altri tace, e benchè non gli abbia mai accennati, presuppone che siano saputi: e il vigore, e la schiettezza delle espressioni escono da impeto d'anima, e da uso pratico della lingua, piuttosto che da metodo premeditato di scrivere. Però chi sul serio dicesse che lo stile di questo libretto piace appunto perchè non ha stile (pigliando il vocabolo nel significato delle scuole) darebbe forse nel segno. Non si legge mai; si ode sempre; nè s'ode l'oratore o il narratore, bensì l'uomo giovine che parla impetuosamente, e lascia discernere i varj colori della sua voce e i mutamenti della sua fisonomia. La versione francese tenendo metodo al

tutto contrario dall' inglese, e dalla tedesca, è caduta nel contrario, e peggiore difetto. Le prime due, non foss' altro, rendendo frase per frase (segnatamente la tedesca lavorata da scrittore perito nelle due lingue) lasciano intatta la sostanza del testo. Bensì la francese per abbreviarlo talvolta, allargarlo spesso, e abbellirlo sempre lo trafigura in guisa che taluni leggendola hanno sospettato che fosse traduzione della *Vera storia di due amanti infelici* pubblicata da Angiolo Sassoli, anzichè delle *Lettere di Jacopo Ortis*. Senza che, molti passi sono traintesi, molti travolti a bella posta; e il senso vien a rovescio dell' originale: il che s'incontra principalmente ne' ragionamenti concatenati con rapida e stretta brevità, ne' quali chi tradusse non ha sottinteso i nodi tralasciati dall' autore. Finalmente il traduttore non si contentò nè del frontespizio nè d'un volumetto solo: lo divise in due e lo chiamò *le Proscrit*. Quanto ad altre due versioni francesi che stando agli annunzj del *Journal de l'Empire* 7. Febbrajo 1811 e della *Gazette de France* 9. Febbrajo di quell' anno, doveano essere vendibili l'una dal librajo *Dentu* l'altra dal *Lefèvre*, non sappiamo altro se non che il governo le sequestrò, e allora il libro fu proibito anche in Italia. A molti pare ad ogni modo difficilissimo che tradotto in altre lingue riesca leggibile; ed è presso che impossibile il tradurlo in francese, idioma che ha per indole la chiarezza e l'esattezza; e sopra tutto certa eleganza di *convenzione*, e di *bon ton*, due cose ignote

agli scrittori originali delle altre nazioni. Insomma se i pensieri e gli affetti sentiti ed espressi da molti sono ridetti o comunemente, o con troppo studio, non possono provocare la curiosità di chi legge perchè ei li sa; nè procacciarsi la sua fede, perchè gli pajono ricercati e dettati con arte. Ma se le cose medesime sono riscaldate e scritte da un foco tutto proprio a chi le dice; s'ei le porge quasi gli fossero insegnate dalla sola natura e rischiarate col suo proprio ingegno; inspirate, per così dire, dal genio delle sue passioni, e confermate dall' esperienza degli accidenti della sua vita; se finalmente le esprime per necessità di spassionarsi anzichè per progetto di farsi ascoltare, allora tutto quello che dice porta seco una novità che infallibilmente alletta chi legge, e quantunque vi siano de' sofismi e de' paradossi, non se ne incolpa l'autore, perch' ei mostra di dire solamente cose che nella sua coscienza egli crede innegabili e vere. Or chi non vede come sia malagevole il serbare sì fatta originalità nelle traduzioni? la quale oltre all' essere individuale è parimente caratteristica della nazione; e, tolta l'originalità, il rimanente, come s' è detto, riducesi al niente. E per riferire quanto ci è noto intorno alle versioni dell' Ortis aggiungeremo, che il signore *Atanasio Politi* di Leucade, lo tradusse in greco, e ne pubblicò il manifesto in Firenze; ma della stampa e dell' esito del suo lavoro non abbiamo notizie. Ecco quanto abbiam letto e udito su le traduzioni del libro.

IV. Verità storica delle ULTIME LETTERE.

Da una lettera scritta nel 1808, al Sr. *Bartoldi*, letterato prussiano autore d'un Viaggio in Grecia, e della quale ei rilasciò copia in Italia a persona che ce l' ha partecipata, desumesi, che l'amore destato dalla giovinetta, e le circostanze, e le qualità estreme di generosità e di furore della passione sono storia, e che parecchie di quelle lettere amorose furono scritte e spedite, quali appunto si leggono; e il pensiero di ridurle a libro, e di pubblicarle nacque dopo assai tempo, quando calmatesi le passioni, non rimaneva che la memoria de' fatti. I caratteri individuali de' pochi personaggi introdotti nell' azione, sono espressi dalla natura vivente; così pure alcune scene de' luoghi: e vi fu tal viaggiatore il quale standosi una sera sull' altura del monte che gli fu mostrato, riconobbe esattissimi i quadri campestri e, come ei dice, *le tinte locali* della lettera che incomincia: *S' io fossi pittore!** Gli episodj della gentildonna di Padova; della vecchierella romita; della giovinetta maritata di fresco; de' dialoghi col poeta Parini; del mendico vagabondo; e del contadino calpestato dal cavallo, ** sono verissimi quanto a' fatti, benchè esagerati per avventura dalla

* *Lett.* 13 maggio, *pag.* 85.

** *Lett.* Padova, 11. decembre; *pag.* 29 e *seg.* — 19, Gennaro; *pag.* 45 — 17 aprile; *pag.* 61. — Milano, 27 ottobre; *pag.* 145. — Dalla Pietra, 15 febbraro; *pag.* 165. — 14 marzo; *pag.* 193.

fantasia di chi ne fu spettatore insieme ed attore; dalla troppa passione con che li racconta; e dalle tristissime conclusioni ch' ei ne ricava. Intorno a *Lauretta* siamo in dubbio se fosse persona reale o fantastica. Finalmente in quanto al protagonista, è presentato tale qual' era, ne' casi della sua vita, nell' età ch' egli aveva, nelle sue opinioni e passioni, e in tutti i moti tempestosi dell' anima sua, specialmente in quelle ore ch' ei meditava su la morte, e s' apparecchiava con mente deliberata al suicidio. Bensì il nome è mutato: quantunque sia vero che un giovine di casato *Ortis* s'uccise in Padova verso que' tempi; non però lasciò scritto veruno, ne s' è potuto mai congetturare la ragione della sua morte. Ed oltre all' essersi cangiati tutti i nomi de' personaggi, e traslocata la scena d'una in altra contrada d' Italia, molte particolarità sono state innestate, e alcuni quadri di paesi sono ideali, per riguardi alle famiglie le quali sebbene non fossero per quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state a ogni modo riconosciute e nominate indiscretamente dal mondo. Tale è il trasunto della lettera scritta al Sr. *Bartoldi*, e noi per gli stessi riguardi non abbiamo riferito se non quanto è necessario a' lettori. Un altro scrittore osservò: « Che il protago-
« nista essendosi anteriormente ingerito negli avveni-
« menti della sua patria, ed educatosi l' animo con
« l' esperienza di que' tempi, veste di necessità un
« carattere storico, importantissimo a chi desidera di

« osservare gli effetti che le politiche mutazioni pro-
« ducono in un individuo e in tutto un partito che
« pensa e sente com' esso. Nè all' autore era neces-
« sario di riferire particolarmente de' fatti in guisa
« ch' altri debba prestargli fede; e forse viveva sotto
« tale governo da non potere fuorchè accennarli: non-
« dimeno gli basta; perchè toccandoli appena, spiega
« sovr' essi tutti i pensieri che bollivano in molti de'
« suoi concittadini, e mostra almen da una parte le
« opinioni degli italiani. Che poi queste opinioni, e
« il sistema politico a cui *l' Ortis* s' appiglia, sia da
« riprendersi o da lodarsi, poco rileva; ma per chi
« non guarda indifferentemente le sciagure de' popoli,
« e le opinioni a cui sono strascinati appunto dalle
« sciagure, importa molto il trovare conservata ne' libri
« un immagine viva de' tempi." * Fu chi disse che il libro tende unicamente a insinuare negl' italiani la passione dell' indipendenza; l'abborrimento a qualunque dominazione straniera; e il disprezzo d'ogni setta religiosa, letteraria e politica, le quali lacerando l' Italia la lasciano a beneplacito del più forte: però le massime di politica sono artificiosamente ravviluppate in un libretto d' amore affinchè penetrassero fino al cuore de' giovani e delle donne. Altri stima che siccome il *Werther* rappresenta il suicidio quasi malattia crescente, incurabile di certi individui; così

* *Kleine Aufsätze meist historischen Inhalts, von* Heinrich Luden, Göttingen 1807. *pag.* 129.

l'Ortis intenda di raccomandarlo quasi rimedio di certi tempi, come se il troppo terror della morte avvezzasse i mortali a comperarsi la vita a prezzo d'infelicissima servitù. La insistenza ne' ragionamenti sul suicidio, e l'ardire con che ei fin d'allora parlava dell' uomo, che insieme atterrì e fece seco ridicola mezza l'Europa; potrebbero avvalorare le due congetture sovraccennate; e il maggior merito che il traduttore francese trovi nel suo testo si è: *Che abbia nel silenzio universale snudata l'anima dell' oppressore comune.* * E questa è forse la causa principale del concorso di tanti lettori di varie nazioni, i quali amavano di vedere espressi i loro propri sentimenti ch' essi non avrebbero forse saputo nè ardito manifestare. Nondimeno sì fatto merito non è di gran peso per chi esamina il libro come opera letteraria; e per chi, oltre al bene che può recare, considera anche il veleno che può instillare appunto negli animi de' giovinetti, e delle fanciulle.

V. Pareri de' letterati su le ULTIME LETTERE.

V'è tanta discordia fra' giudici letterarii ** dell' *Ortis*, che per lo più gli uni censurano appunto le

* Vedi la prefazione del *Proscrit*, par Mr. S.***

** In questo, come ne' seguenti paragrafi, le ragioni controverse le abbiamo trasunte dalle prefazioni de' traduttori, da parecchi giornali letterari, e articoli di diverse gazzette italiane e francesi; e principalmente dal *Giornale di Padova* 1803; dal

cose lodate dagli altri = Lo stile, hanno detto i censori, non che bizzarro, è oscuro spesso, e incertissimo, e dissonante da sè; alle volte par casereccio, alle volte oratorio; or pedestre, or poetico; e non in parti diverse del libro, ma nella stessa lettera e pagina; e a lato a un vocabolo recondito de' trecentisti, s'incontra un idiotismo de' fiorentini d'oggi, e modi danteschi e biblici, senza dire d' infinite frasi di conio dello scrittore, e de' periodi spezzati, e sprezzatamente disarmonici, e sconnessi per penuria di congiunzioni; così che spesso chi vi togliesse la punteggiatura penerebbe a raccapezzarne il significato; insomma è stile che come non è fatto sovra ottimi esempli così non avrà che pessimi imitatori. Gli avvenimenti tutti che danno principio, progresso, e catastrofe all' azione sono sì scarsi e miseri, che ove si prescinda dagli episodj non basterebbero a dar moto a un cortissimo dramma;*

Quarterly Review; dal primo numero del *Giornale Italico* di Londra; dal *Breve esame delle ultime lettere*, pubblicato di fresco in Italia e che dicesi estratto dall' *Edimburgh Review* (giornale che noi non abbiamo veduto); dai *Kleine Aufsätze von Luden* pag. I—XIII. e pag. 91—129; e da parecchi scritti inediti come la *Lettera al Sr. Bartoldi*, e alcune altre di cui nomineremo gli autori a suo luogo.

* In fatti un dramma intitolato Jacopo Ortis che da comici italiani si recita da qualche anno in qua, è tessuto di avvenimenti che non sono nel libro, e sembrarono indispensabili a' comici a non far languire le scene, o protrarle siccome in molti dram-

e sono tessuti in guisa che il lettore li prevede da sè innanzi tratto; difetto capitale d'arte di cui l'autore o compilatore che sia il quale pubblicò il libro, s'accorse sì poco che l'eroe disperato della prima lettera, è pure, nè più nè meno il disperato dell' ultima, se non che a principio parla, e in fine opera; ma non sa far altro che uccidersi; e dagli 11. ottobre 1797. a' 23. marzo 1799 discorre sempre egli solo da farne un volume. È fuor di dubbio, che, ove que' fatti siano realmente accaduti, gli altri pochi personaggi che sono connessi necessariamente all' azione avranno anch' essi esternato l'animo loro, e operato secondo i lor proprj interessi ed affetti; inoltre dicono e agiscono poco o nulla; e quel poco unicamente per l'Ortis: e caso che tutto fosse invenzione, ognun vede come nel silenzio e nell' inazione di que' personaggi la natura fu assai male imitata. Vero è che Teresa di sotto al velo virginale dal quale è coperta, si fa scorgere innamoratissima; e in questa parte sarebbe carattere ben ideato: se non che vi si sente dell' incoerenza; da che tanto amore può assai difficilmente associarsi a tanta virtù, sino al sacrificio che la giovine si mariti ad un uomo *che essa non può amare;* * sacrificio antiveduto da lungo tempo senza che mai vi sia frapposto verun

mi tedeschi, con le solite meditazioni malinconicamente fredde sopra gli affetti e le miserie dell' uomo.

* Lett. 20. novembre; pag. 18 di questa edizione. —

tentativo a distorlo; ed è consumato, e il lettore non ode da quella donzella innamoratissima neppure un sommesso lamento. Nè Teresa è carattere che possa stare da sè; e si vede che è ripiegato, e modellato e attratto per così dire dall' Ortis, e fa trasparire le stesse qualità d'animo, e pensa ed ama e quasi parla nel modo stesso: tutto al più per la differenza del sesso, dell' età, e dell' educazione mostrasi meno ardita, meno aspra e meno ostinata. Come poi un uomo sì agitato dalle passioni e d'indole sì impaziente possa compiacersi di descrizioni campestri; e osservare d'altra parte tante minuzie e ragionare sovr' esse sino a desumerne delle massime generali; e perchè mai si diletti di registrare nelle sue lettere tutti gli accidenti meteorologici mostrando in sè stesso un vivente barometro dell' atmosfera che lo circondava, sono quesiti a' quali non si può forse dare risposta, se non col dire: che s' è voluto stampare tutto quello che fu scritto dall' Ortis senza pigliarsi pensiero se sia tutto conforme alle leggi dell' arte, agli esempi de' grandi scrittori, e sopratutto a' modi co' quali la natura suole procedere. Che poi due passioni così diverse, quali pur sono il furore di patria e l'amore, possano ardere simultaneamente nell' anima d'un solo individuo, e tutte due si manifestino spesso in uno stesso periodo, e talvolta in una sola frase, è fenomeno naturale e può ammettere spiegazione; ma sì strano a ogni modo, che se fu alcuna rara volta mostrato in una o due

scene di qualche tragedia, non deve essere ripetuto per ducento e più facciate in un libro; e chi disse che quelle lettere *hanno due anime*, le censurò con argutissima verità. Certo è che un lettore appassionato di politica vedendosi frastornato da' sospiri d'un innamorato, s'adira; e tal altro mentre apre il cuore a' sospiri, si rimane a un tratto gelato da quelle fiere minacce repubblicane e dalle predizioni politiche che per allora non importavagli di sapere. Finalmente un letterato di molta fama e d'antica esperienza, benchè di stile non troppo corretto,* trovò *da lodare lo stile e la lingua; e la forte immaginazione ne' quadri; e l'ardimento di tante verità in quel libro;* ma quanto al punto capitale trovò altresì *che non erano pregj bastanti a trasfondere in altri quel profondo patetico, che pur sembra dettato dalle viscere dello scrittore. Chi ha pubblicato quell' operetta ha dunque voluto le lagrime dei lettori, e la corrispondenza de' lor cuori: Ma gli ha poi consultati questi giudici provocati? Non parlo del fine che ebbe in tal provocazione; qual frutto ne aspetta? qual orrore ne vuole ispirare? qual morale insinuarne? Domando quì solamente se pensò a' suoi lettori? alla difficil lor commozione? al prolungarla per tanto tempo? al pronto asciugarsi le*

* Lettera dell' abate *Saverio Bettinelli* in data di Mantova 18. novembre 1802. posseduta dal Sr. *Cammillo Ugoni* gentiluomo di Brescia: la riportiamo come sta nell' autografo.

lagrime loro? al più pronto stancarsi di lamenti, di pianti, d'amori, di personaggi ignoti o poco interessanti, onde il lettore raffreddato divien critico, e talor nemico del libro, benchè l'autore faccia ogni sforzo per farselo amico, interessato per esso, commosso da esso, piangere con esso? I bellissimi tratti di stile allora languiscono, e qual si voglia penna pittrice, armonica, elegante e per fin sublime non farebbe passare in altrui le doti dello scrittore. Ho gustato alcuni passi e ammirati; m' hanno talor commosso, ma non sino alle lagrime, benchè mi siano delizia, e ch' io spargo sì volentieri e bramo di spargere a mia consolazione e a tributo della umanità non che dell' eloquenza. = Frattanto gli altri dicevano: A chi scrive è più agevole siccome anche più grato a chi il legge, il romanzo tessuto di complicate vicende, vario di caratteri e dilettevole per inaspettate catastrofi esposte con brio, con passione e con eleganza; e s'anche questi requisiti dello stile mancassero, non resterebbe che non trovasse lodatori, specialmente fra quelli, e sono i più, che leggono con poca penetrazione e spesso per noja; e veramente chi libera gli uomini dalla noja fa loro grandissimo beneficio. Invece la difficoltà di lasciare da parte le avventure meravigliose e i molti accidenti, e contentarsi di assai pochi e ordinari a fine di agitare e sviscerare per mezzo di questi un solo carattere umano e di richiamare per tutto il corso d'un volume i lettori sovr' esso, è ma-

lagevolissima a sormontarsi. L'autore così non esercita piacevolmente la fantasia di chi legge; la quale per altro essendo prestissima a muoversi, non tarda a stancarsi: ma ove gli riesca bene il suo schietto lavoro, eccita i cuori a osservare commossi in que' fogli la malattia giornaliera e progressiva d'un altro cuore umano febbricitante di passioni e per cose che tutto dì accadono a tutti. La sostanza de' racconti complicati è depositata nella sola memoria che non può lungamente serbarla, e la sostanza d'un romanzo, come il *Werther* * e l' *Ortis*, consistendo tutta di commozioni naturali penetra le anime. E quando da mille colpi graduati, continuati, diversificati con novità, modificati con arte, ma provenienti pur sempre da un medesimo oggetto e tendenti a un unico scopo, le anime giovanili siano state una volta gagliardamente scosse, conservano se non quel moto medesimo, certamente una oscillazione protratta per anni, la quale avverte del modo di preservarsi da simile violenza di cuore, o non fosse altro inizia a conoscere le proprie viscere nelle altrui, e tollerare le angosce umane e compiangerle. I casi della vita sono varj e individuali, e non ammettono regola; ma le passioni, da' gradi in

* Avendo riserbato l'estratto de' paragoni instituiti fra il *Werther* e l' *Ortis* al seguente paragrafo, premettiamo in questo le osservazioni teoriche spettanti a' due libri, e quelle sole applicazioni particolari che si riferiscono all' Ortis.

fuori, e il dolore sono comuni a' mortali. L'autore della *Nuova Eloisa* intese di rappresentare i principj, i progressi, e le catastrofi dell' amore in certi individui che secondo lui esistevano, e se la società fosse men guasta esisterebbero in più gran numero; e li volle contrapporre appunto agl' individui corrottissimi della società. * Perciò s' è giovato di cinque o sei attori e di semplici avvenimenti: pone i suoi innamorati in una piccola appartata città degli Svizzeri: avverte che sono educati alla ritiratezza domestica, e alle solitudini severe delle alpi, senza uso di mondo, nè curiosità di conoscerlo; e li ha dotati di tanto ingegno da farli vagare ne' spazj d'un ideale filosofia, e di tanto ardore da strascinare la loro indole ingenua e naturalmente buona a falli ed a pentimenti: e pubblicò le loro lettere dettate, (come egli ridice spesso) in istile scorretto, e da essere meritamente censurato da chiunque ha gusto elegante in letteratura. Veggonsi

* Del giudizio che segue intorno la *Nuova Eloisa* era nostra prima intenzione di non riportarne se non quanto bastasse a far col paragone conoscere il *Werther* e l' *Ortis*. Poi ci siamo riconsigliati di non accorciarlo che di pochi periodi, pensando che trovasi in un articolo destinato per l' appunto al romanzo italiano; e che inoltre giova a spiegare la teoria su i romanzi semplici; e che finalmente non rincrescerà a' più de' lettori di trovar qui un esame che se non è nuovo, pare almeno imparziale ed esatto sul romanzo più celebre del secolo addietro.

in fatti in quelle lettere gli affetti dolcissimi, inquieti, profondi; i generosi sensi; gli errori di mente; le ingannevoli illusioni di perpetua felicità e di pura virtù; le colpe e le sciagure e i ravvedimenti, che finalmente si risolvono e si concentrano in un lungo sentimento sublime di passione purificata dalla ragione protratto fino alla morte: il che in fatti è conseguenza dell' amore altamente provato da' cuori bennati che non siano stati guasti dalla corruzione delle grandi città; ma l'autore voleva far leggere il suo romanzo nelle grandi città. Ricavò molti affetti dall' anima sua; moltissimi ne inventò con la sua fantasia, e a forza d' ingegno li scalda, li svolge, li mostra da tutte le parti adornati, a fine di costringere ogni lettore più incallito dalla corruttela, a sentirli: e intanto l' autore si compiace della propria fatica, e dimenticandosi de' suoi personaggi, non pensa che a sè. Alla seconda lettura di quelle lettere, massime chi la ripiglia in età matura, ognuno s' accorge che *Rousseau* non ha colto nel segno appunto perchè ha voluto mirarvi un po' troppo. Anzi un uomo di tempra veemente, d' anima fervida, e per tendenza di mente attentissimo osservatore dei ripostigli del cuore umano, ch' egli poi svolse nelle sue tragedie, racconta com' ei nella sua gioventù, quand' era avido di romanzi ed innamorato e facile a prorrompere in lagrime, raffreddavasi alla lettura della *Nuova Eloisa*, perchè i personaggi volevano a forza sentire più di quel che naturalmente sentivano; nè ha

mai potuto finirne un volume. * Ma questo giudizio forse proviene dalla diversa singolarità d' ingegno in questi due scrittori. Nondimeno è certissimo che le passioni sono nella *Nuova Eloisa* oratoriamente descritte, come da persone che non ne sono attualmente invasate; ma che con l'immaginazione e con la ragione ritornano a' tempi passati per esaminare il lor cuore. Le loro riflessioni, invece di sgorgare spontanee, e di cedere, subito dopo, il luogo agli affetti che le hanno provocate, si prolungano in via di dissertazioni controverse. La virtù de' loro sentimenti, delle loro parole, delle loro azioni non germoglia da' cuori che la sentano, e che però non possano operare altrimenti; bensì da' sistemi morali; quindi la contraddizione fra la condotta e le massime di que' personaggi. Il carattere di *Giulia*, a chi lo guarda come felice combinazione del genio e dell' arte che abbelliscono la natura imitandola, è lavoro da spaventare qualunque grande scrittore meditasse di fare altrettanto: e l' errore di *Rousseau* non consiste già nella colpa in cui fa cader *Giulia*, bensì nel farla cadere con quell' amante: da che *St. Preux* è carattere dispregievole; giovine altero a parole, e servile a fatti; spirituale e platonico in fantàsia, ed epicureo sino alla crapola ed al postribolo; che non ha ingegno se non per raffinare de' paradossi in proprio favore; non ha dialettica che per circuire

* *Vittorio Alfieri* nella sua vita.

di sofismi la misera vergine; non ha eloquenza che per sedurla; non ha coscienza che per inorgoglirsi della sua immaginaria virtù e adonestare per essa le libidini e il tradimento. Codesti individui stanno pur troppo in natura; ed oggi, da che la filosofia entra ne' giovani assai prima dell' esperienza, s' incontrano più che mai. Un inesorabile scruttatore del proprio e dell' altrui cuore ha detto: *Che nell' accesso delle violenti passioni, e molto più nell' amore che le attrae tutte a sè, e le irrita tutte, ed è irritato da tutte, la Coscienza è spesso sì illusa, che giustifica gli errori e le colpe: e quando gl' individui pur vedano d' avere strascinato sè e gli altri ne' guai, confessano il danno, ma non il torto: sentono compassione e dolore di sè e degli altri, ma nessun rimorso o pochissimo: protestano in buona fede l' innocenza delle loro intenzioni; e credendosi più sventurati che rei, si rifuggiano sotto lo scudo della loro coscienza.** Or se l'uso del mondo

* Così conclude l' operetta SENIS EXCUSSA PRAECORDIA d' autore anonimo, pubblicata dopo la sua morte, e tradotta dal latino in inglese su la fine del secolo scorso. Il primo de' tre brevi paragrafi che compongono la prefazione, dice: « Scrivo l' esame della mia coscienza nell' anno sessantesimo terzo dell' età mia, e sopra una azione sola della mia vita: azione, non condannabile dalle leggi; non disonesta davanti il maggior numero degli uomini; giustificabile con l' uso e le opinioni del bel mondo; assolvibile da qualunque giudice, per documenti e per recriminazioni giuste contro a' miei complici; utile per l' intenzione secondo alcuni casisti, ed inevitabile secondo altri; finalmente azione non funesta negli effetti suoi; e mentr' io la commetteva non disapprovata dalla mia coscienza; anzi calcolata col mio raziocinio; ma dalla quale nacquero, subito dopo, rimorsi più colpevoli dell' azione stessa; poi raffreddandosi le passioni che m' indussero a commetterla, il tempo fece men disperati e più giusti, e più evidenti, e più tenaci i rimorsi che si mantennero pel corso di vent' otto anni, e vi si mantengono vivi: onde ho quì brevemente ristretti tutti i moti, i pentimenti, le consolazioni, i dolori, i ragionamenti dell' anima mia d' allora in quà, non tanto ad utilità altrui quanto a mio lume e consolazione, e per educarmi ne' miei giorni canuti a fidare con umiltà e senza terrore nella misericordia di Dio."

non avea travisato i personaggi di *Rousseau*, non s' illuse egli forse? non vide che i libri e le opinioni del mondo avevano modificato que' cervelli e que' cuori? e tanto peggio, quanto i sistemi di cui s' erano imbevuti da sè, non erano stati paragonati con l' esperienza sociale. Nè *Rousseau* intendeva di fare del suo nuovo *Abelardo* un carattere abbietto: anzi gli ascrive tanto vigore d' animo e sì puro ingenito senso d' onestà, che nella seconda parte dell' opera lo rappresenta dotato di soprannaturali virtù. E siano virtù naturali: bensì, date quelle circostanze, sono pur rare anche ne' cuori generosissimi; e rarissime ne' *St. Preux*: cosichè i giovani impareranno a sedurre com' esso le vergini, nè potranno pentirsi com' esso. E quel misto di mortale e di angelico che ha la sua *Giulia*, giustifica le colpe

insieme e le virtù di lei, tanto vera è l'unione della schietta natura e dell' ideale in quel divino carattere; ma non giustifica mai l'essersi lasciata (userò due frasi dell' Ortis) *contaminare dalle braccia* di sì misero *animale umano*. Ecco donde deriva quel non so che di *romanzesco incredibile* che *Rousseau* credeva pure di avere scansato: se non che vedesi chiaramente che il giusto, ma inopportuno desiderio di sfoggiare la sua facondia, l'ha ingannato; e pare che innanzi tratto avesse persuaso se stesso che le belle massime eloquentemente espresse e riscaldate da molta passione, bastino a santificare le azioni di chi le detta. Intanto la doviziosa, elegante, affettuosa, ma calcolata eloquenza dell' autore traspare sempre da quelle lettere che dovevano essere scritte nativamente da quegli svizzeri provinciali, * e adesca il lettore alla meraviglia, e lo svia dal cuore de' personaggi; innalza la sua ragione a ideali contemplazioni di perfezione morale in guisa che benchè il libro sia pieno di sentimenti naturali, e di schiette pitture dell' umana società non trasfondono in chi legge, nè tanto, nè sì profondo, nè sì lungo calore da obbligarlo a meditare sovra le altrui e sovra le proprie passioni. E vuolsi distinguere *calore* da *fiamma*; il primo è dote di molti antichi scrittori, e di tutti i primitivi come la *Bibbia* ed *Omero;* e la seconda

* Nelle sue confessioni ove parla della seconda parte dell' *Eloisa* se ne compiace come *d' un chef d' oeuvre de diction.*

è dote moderna, per lo più francese, specialmente in questi ultimi anni: onde certi romanzi, e anche le opere storiche uscite recentemente furono da taluno chiamati: *Racconti infiammati di metafisica che abbagliano e si risolvono in fumo.* I primitivi scrittori, avevano men libri da imitare e meno lettori sazievoli de' quali bisogna oggi consultare i discordi giudizi, e adulare il loro capriccio di novità, e avere fin anche rispetto alla fretta con che percorrono un libro. Gli antichi scrivevano le cose come le vedevano; esprimevano il senso nè più nè meno che gli oggetti eccitavano nella lor anima; gli abbellivano de' soli colori che ricavavano dalla propria immaginazione; ne desumevano sentenze ovvie e dirette, che sono quasi sempre le più utili e le più vere; esponevano le loro idee con la sola lingua che aveano succhiata col latte e che essendo la sola a cui s' erano applicati, non potevano imbarbarirla, e se ne giovavano da padroni: poi non si curavano d' altro. Oggi invece ogni scrittore si crede obbligato di percorrere la storia e la letteratura di tutti i secoli scorsi, d' ogni paese, e di tutte le lingue contemporanee; la vanità mista all' impossibilità di riescire, n' induce a mostrare di sapere quello che non sappiamo; le molte letture ci logorano l' intelletto; il nostro giudizio si affila tanto che finalmente si spezza; lambicchiamo, anche ne' romanzi, il perchè d' ogni cosa; e invece d' imitare l' oggetto tal quale la madre natura lo ha creato per gli occhi dell' uomo, tentiamo

tutti i mezzi di guastarne la forma per arrivare sino al midollo: * così ne' romanzi i pensieri diventano or minutissimi, impercettibili; or generali e trascendentali: e vestiamo d' erudizione e di rettorica e di psicologia il racconto e i caratteri de' nostri protagonisti. Si descrivono gli oggetti, non con gli affetti che hanno prodotto in noi, e ne' gradi che possono produrre

* *Un pittore che per emulare Michelangiolo aveva fatto tante notomie sovra i corpi morti da sfidarne un dottore, nominava grecamente a un altro pittore i muscoli tutti, e le cartilagini etc.* — Sta bene, *gli fu risposto;* Michelangiolo ad ogni modo sa rimpiattare sì laide cosacce a lor luogo; e non che mostrare ch' ei ne abbia imparato le litanie, coprele di tal fatta da non lasciar parere ch' ei abbia patito di vederle scarne, fetide, sozze, e senza moto o calore come te le hai vedute tu ne' cadaveri, e le si veggono ne' tuoi quadri. *E fu graziosissima la lezione di Lady B***, a quel poeta che un giorno di crudo verno recitavale al camminetto un suo componimento sovra la* Rosa. *La dama sviò gli occhi dal poeta, e li tenne attentissimi sopra il suo sottopiedi di felpa a rabeschi. L' autore si richiamò seco della distrazione.* — Che? *gli rispose la dama;* non m' avete voi forse fatto venire il capriccio di trovare in questa stagione una rosa? Ma voi me l' avete sminuzzata in tanti petali, e stami, e che so io; poi mandandola al tempio dell' amore universale a celebrare le sue nozze, me l' avete fatta smarrire dagli occhi; e il mio capriccio di vedere una rosa non s' è smarrito; — però ne guardo una qui ricamata come Dio vuole su la felpa verde del mio sottopiedi. *Nota dell' articolo inglese.*

secondo la loro natura; bensì esagerandoli affinchè i lettori infastiditi d' indigestione di libri, ne siano, volere e non volere, potere e non potere, commossi; si mendica l' entusiasmo nelle interjezioni e perfino ne' punti ammirativi, e la morale filosofia nelle nuove nomenclature, e nelle formole matematiche: così la *fiamma* risolvesi in *fumo* . . . . . * Pur non è da incolparsi *Rousseau* se molti aspirando a sorpassare le doti mirabili del suo stile, ne sorpassarono invece i difetti. Considerando la *Nuova Eloisa* come uno de' primi e maggiori tentantivi a ordire un romanzo tutto di sole passioni, senza varietà nè stranezza d' avvenimenti; e mettendolo a fronte del *Werther*, e dell' *Ortis*, è certo che la sua ricca magnificenza umilia, per così dire, la loro schietta semplicità. Ma quanto hanno è tutto lor proprio, non accattato di fuori, bensì dal loro ingegno, dal loro cuore, e dall' esperienza, e dal dolore delle loro passioni; e non mo-

* Di questi discorsi intorno al *calore* e alla *fiamma* si poteva far senza; gli abbiamo ad ogni modo lasciati in parte come stanno nell' articolo inglese in grazia di chi traduce e legge de' romanzi francesi e tedeschi in Italia: e non prima avremo occasione, gl' inseriremo anche in tedesco in qualche giornale di Germania, affinchè da' letterati di quella nazione s' esamini se sono degni di confutazione e di chiose; e allora v' aggiungeremo tutto quello che segue intorno allo stesso argomento e che quì, per iscansare la troppa prolissità fuor di luogo, abbiamo stimato di ommettere.

strano quant' hanno; e di quello che mostrano, non fanno pompa; ed è sufficiente al lettore ad affratellarsi con loro, a credere a tutte le loro parole, a compiangerli, a volerli quasi soccorrere, a penetrare nelle loro viscere esulcerate e osservare le piaghe di cui al lettore non traspare se non l'angoscia. L' *Ortis* è meno semplice del *Werther*; non però meno schietto. Le sue circostanze politiche che in altri tempi sarebbero forse state inopportune e stranissime dentro un romanzo, ma che oggi sono comuni quasi a tutti i viventi, dilatano la sfera delle sue idee: la sua educazione letteraria (della quale quantunque ei non ne parli, anzi dichiara di non volerne essere debitore alle università) traspare più accurata dell' educazione di Werther; finalmente il suo ingegno è più attento a ogni cosa; il suo modo di sentire è più impetuoso; quindi agitandosi più oggetti nella sua fantasia, riesce men semplice del Werther. Ma non gli cede mai di schiettezza, appunto perchè quanto dice, quanto opera, quanto pensa, è tutto spontaneo, vero, individuale, e dettato da un vigore innato. Il lettore confessa che l' Ortis gli pare carattere nuovo e alle volte stranissimo, ma che pure è uscito tal quale dalle mani della natura, e non poteva nè parlare, nè pensare, nè operare altrimenti. Il suo stile piglia improvvisamente varj colori dalla moltiplicità degli oggetti; i suoi pensieri sono disordinati: e nondimeno lo stile ha sempre uno stesso tenore mantenuto dal carattere dell' individuo; e il disordine

forma un tutto che si direbbe composto armonicamente di dissonanze. Che importa che usi vocaboli antiquati' idiotismi toscani, locuzioni create da lui? questa: *Tu m' hai inchiodata la disperazione nel cuore*, qui è strana a dir vero; ma la si vegga ove sta, e dopo di avere percorse le lettere precedenti: e allora entrando nello stato di Jacopo, si sentirà la energia e non la stranezza di questa frase. La ruggine dell' antichità in que' vocaboli, è emendata dall' evidenza; l' idiotismo, dalla proprietà; la stranezza, dalla necessità: e le parole suonano sì forti dal cuore di chi le scriveva, che non ispiccano agli occhi; nè s' ha tempo nè sangue freddo da considerarle col microscopio grammaticale: e guai a chi sgomentandosi di questo stromento nelle altrui mani, se ne serve un po' troppo: sarà senza critici, ma senza lettori. Che monta la spezzatura del periodo, se l' unità del sentimento è sempre piena, intera, crescente? e la diversità degli elementi, se tutti fanno una maniera sola, e coerente in ogni parte a sè sola; ed è nella sostanza, e nelle forme italiana *? Non per altro è stile imitabile; perchè

* Il profess. *G. Gasparo Orell* che ne' felici suoi esperimenti di traduzioni d' alcuni squarci del *Machiavelli*, e nell' opera: Beyträge zur Geschichte der italienischen Poesie, 2 Thle. Zürich 1810, ha dato alla Germania una generale e insieme precisa idea della letteratura degl' italiani, ed è versatissimo nel loro idioma, parlando per incidenza dell' autore a cui (vedi l'appendice al para-

nè le passioni, nè le azioni, nè il modo di concepire d' un individuo è imitabile; e chi scriverà de' libri secondando la propria natura, farà meno fatica, e darà meno noja a' lettori. Il discorso dell' Ortis, benchè sia più conciso, più vario, più aspro e piú cupo di quello del Werther *, è tal volta più disteso,

grafo VII.) s' ascrivono le ultime lettere, disse: « Questo scrittore è chiamato dalla natura a padroneggiare la sua lingua; e ad inspirarle con « modi tutti proprj a lui solo, e nulladimeno « tutti conformi all' intima natura di essa, una « nuova vita. Egli tiene il giusto tra il *francesismo* « scientifico de' toscani d' oggi, e il *toscanismo* « pedantesco imparato da' lombardi sulle grammatiche; due vizj che mentre oggi in Italia combattono con armi diverse a chi vincerà, s' agguerriscono più ostinatamente a disertare la « lingua."

* Goethe's Leiden des jungen Werthers sind deswegen so hinreissend für Leser von allen Altern und Ständen, weil der Held dieser Dichtung nicht die Sprache eines Schriftstellers, sondern die ganz einfache eines Liebhabers fuhrt. (Seine Leidenschaft ist zu stark, um den Ausdruck derselben in rhetorischen Figuren zu verschwemmen, oder vielmehr ist seine Liebe zu rein, um nach dem Flitterstaat schöner Worte zu haschen. *Il Signor Goethe ha chiamato a quel libretto i lettori d' ogni ceto, d' ogni mente, d' ogni opinione ed età, perchè quella eloquenza non è d' Autore, ma d' innamorato, e di tal amore da non affogare con figure rettoriche i suoi pensieri: nè una passione sì ingenua può andar a caccia d' orpelli, di raffinatezze, e d' abbellimenti.* H. H. Füssli. L'ingenuità d'uno stile che ritrae al vivo la fisonomia d'una

e tal altra più facondo. Ma nel primo caso egli era in istato di calma e discorre d' una civetta *; s' avvede, confessa e ne ride, d' avere *voluto sfoggiare lo bello stile,* e pare che gli fosse inspirato dal contegno artificiosamente grazioso di quella dama. Nel secondo caso ov' ei discute le sue opinioni intorno al suicidio, ** la facondia è più dialettica che rettorica; e perchè non intende, com' ei pur dichiara, di convincere gli altri, ma d' illuminare sè solo, adduce le altrui ragioni; ma le combatte senza insistere negli argomenti; e abbandona subito la questione, e in quella stessa lettera si smarrisce disperatissimo, cercando in mille oggetti e nella storia del mondo, e nella sua patria, e nel suo tetto domestico alcune ragioni di vivere; e invece da per tutto la sua mente funestata da più tempo ragiona sempre ragioni pel suicidio. Circa alla tessitura, era ardita impresa il far venire nella prima scena un accanito repubblicano, e che nondimeno abborre i filosofici sistemi di libertà; che non crede nella probità naturale degli uomini, e non fida nella giustizia indipendente dalla forza; che insieme disprezza i tiranni, e

anima giovanile piena d' una sola passione, e intenta ad un solo oggetto, è uno de' giusti motivi per cui molti antepongono il *Werther* all' *Ortis* che è *vero* ma non *ingenuo*. Vedi il paragrafo seguente.

* *Padova*, 11. *Dicembre*. pag. 29—33. di questa edizione.

** *Ventimiglia*, 19. e 20. *Febb.* pag. 175—187.

nondimeno è costretto a temerli; cacciato dalla sua patria, sdegna di cercare asilo fuori della terra dove stanno seppelliti i suoi padri; disperato insomma d'ogni consolazione, suicida per indole d'anima e per sistema di mente; e dalla prima scena condurlo per una lunga serie di affetti, di desiderj complicati e di ragionamenti a una tarda catastrofe, e per via di pochi accidenti. L'autore rasserena invisibilmente il suo protagonista prima con illusioni di pace e d'ospitalità e d'amicizia e di piaceri domestici e di vita indipendente nella solitudine; e lo infiamma d'amore che incomincia a ristorargli l'anima dolcemente, e per più mesi lo adesca in secreto di care speranze, e lo pasce della compiacenza di sacrificar non foss' altro la propria felicità alla virtù della giovine amata. Ma nel punto in cui l'amore fa parere all' *Ortis* beatissima per due o tre giorni la vita, l'amore stesso il precipita alla frenesia del dolore. L'anima maschia del giovine trova in sè per poche ore qualche vigor di ragione, e se ne giova imprudentemente, e va quasi alla fredda rassegnazione; ma tanto sforzo lo fa ricadere più fieramente ne' primi delirj: e volendoli divertire con nuovi oggetti in un viaggio, esulcera con quei medesimi oggetti la malattia d'animo che lo riduce a morire. Ed ei dalle forze che, com' ei dice, *poche ed estreme gli avanzano*, ricava fermezza, e coraggio, e dignità da prepararsi pacatamente la morte: e tutto è cagionato e mosso e continuato e variato da' casi naturalissimi, minimi, aspettati, i quali senza distorre il lettore dall' osservazione di quel cuore umano (che è l'unico scopo del libro) giustificano le sue mutazioni e ne fanno conoscere tutti i motivi. La catastrofe, non che volerla occultare, è manifestata sin dalle prime pagine e dal titolo del volume, e per ciò appunto lo spettatore sa che non trattasi di colpirlo, e si lascia pazientemente guidare di giorno in giorno, e d'ora in ora, ne' laberinti dell' anima del suicida. Potrebbe essere giusta, non però è vera, la osservazione che la passione politica e l'amorosa sono dissonantissime in un romanzo; tanto più che il mondo le vede raramente nello stesso individuo. *Montaigne* che stando sempre attentissimo al proprio cuore ha filosofato imparzialmente su gli altri, ha creduto che le passioni politiche e le amorose regnino spesso contemporanee, ed ha particolarmente esaminato quale ceda più presto. È vero che applicò le sue osservazioni sovra il padrone più altero e più forte della terra, ch' era sempre schiavo, e talvolta nel medesimo tempo, delle passioni politiche e delle amorose. * Però l'osservazione potrebbe essere giusta; ma non già e' nostri tempi quando non v' è forse artigiano in chi le giornaliere passioni non siano fermentate da sistemi e sentimenti politici a' quali non manca altro che l'occasione, e si convertirebbero pur troppo in furore. È

* Ved. il Cap. *Se l'ambizione possa più dell' amore*; e parla di *Giulio Cesare*.

bensì canone d' arte prescritto dalla natura, che le passioni diverse regnino in un solo individuo, a fine che combattendo fra loro, facciano riescire tragico e vero il carattere, finchè una vincendo l' altra solleciti la catastrofe. Notisi dunque che nell' *Ortis* il vero contrasto sta tra la *disperazione delle passioni, e l' ingenito amor della vita*; e che gli affetti eccitati in lui dalla giovane ch' ei desidera e che non può mai possedere, e dalla patria che ha perduto e ch' egli inutilmente anela di vendicare, somministrano appunto nuove armi alla disperazione contro il naturale orror della morte. Or quando l' autore ha con verosimiglianza ideato, o cavato dal vero il contrasto, v' era egli necessità che la politica e l' amore cozzassero? tanto più, che l' una, e l' altra sostengono d' alcuna speranza per diciotto mesi quel giovine disperato: nè tutte e due prevalgono a un tempo; bensì l' amore più lungamente e più spesso fa quasi dimenticare al cuore dell' *Ortis* l' altra passione: finchè dopo d' avere tutte e due combattuto contro alla disperazione, e non vincono, sono costrette a congiungersi ad essa, e affrettano la catastrofe. E l' amore nell' *Ortis* assume da' sentimenti repubblicani una tempra fiera e virile, per cui scemasi in parte la dissonanza che due passioni così dissimili devono necessariamente mandare. Per altro taluni non potranno trapassare di subito dall' una all' altra corda, e talvolta anche sentire i due suoni ad un tempo, e non essere frastornati da quella disarmonia

d' elementi diversi. Pur nondimeno quand' anche se ne avveggano tutti, è da dire che, poichè il libro ha tanti lettori, tal dissonanza non sia rincrescevole a molti. Ma dove si voglia stare più al ragionamento che al fatto, preghiamo che quando prima non le abbiano esaminate, non notino di acutezza due o tre riflessioni, che in questo incontro faremo sovra le *passioni uniche* degli Eroi di quasi tutti i romanzi antichi e moderni. L' uomo va alla pazzia per due strade contrarie. Se l' individuo riceve troppe, e insieme lievissime, e varie, e mal certe sensazioni ed idee delle quali nessuna è sì forte e sì stabile da lasciargli nella anima mezzi di paragone, e vigore di desiderio, e determinazione di volontà, allora, quanto più cresce in lui questo stato d' imbecillità, tanto più precipita nella *insensatezza*; e sì fatti pazzi sono per lo più spensieratamente gaj ed innocui. Se invece le sensazioni e le idee derivano da un desiderio unico che le assorbe tutte e le riduce a una sola; e questa sia radicata, e tenace ed estesa nell' anima che non lasci più luogo dove si pianti e vi si fermi lungamente alcun altra diversa; allora, anche in questo individuo, mancano tutti le sensazioni e quindi le idee di paragone senza delle quali la nostra ragione non può mai agire; e l' uomo diventa maniaco: sì fatti pazzi sono per lo più malinconici e pericolosi; ma più facili forse a guarirsi, perchè in essi la malattia non dipende come negli altri dal poco, bensì dal troppo sentire. Però

nelle tragedie dove l'azione ha periodo di tempo assai circoscritto, può stare che il filosofo non pretenda che una *passione unica* concentrata in pochissime idee, tendente ad un solo oggetto, faccia impazzare il personaggio che la prova e la esprime. Ma quando in un romanzo sia tragicamente protratta per anni, è da confessare che l'*Ariosto*, facendo impazzare Orlando e infuriar Rodomonte, fu il più savio de' romanzieri; e sarebbe stato savissimo, se la sua Bradamante, ch'ei pure vorrebbe farcela ammirare come altissima eroina d'Amore, avesse tanto quanto dato in pazzie, come pare che la n'avesse gran voglia. Le due vere eroine d'Amore sono in quel poema *Isabella* e *Fiordiligi*, caratteri i più ingenui insieme e i più caldi, e i più amabili che siano stati immaginati mai da poeta: e forse l'Ariosto li aveva osservati nelle donne che amò; e gli ha solamente animati del fuoco gentile ch'egli aveva inestinguibile nella sua fantasia. L'una di quelle due giovani, per congiungere candidissima l'anima sua all'anima del suo innamorato, si lascia avvedutamente mozzare il capo da chi voleva contaminarla: l'altra trova unico ed ultimo asilo alla sua vita il sepolcro del *Signor suo*; e quivi standosi in orazione dì e notte, si lascia morire:

Dalle lagrime attrita e dal digiuno.

E queste le sono pure due morti d'amorosa mania. E però dove *l'Ortis* fosse arso sin da principio di men

furore di patria, o in appresso di più sopportabile amore, non sarebbe stato quel tal carattere che bisognava all'autore, o che piuttosto l'autore vedeva e voleva ritrarre dalla viva natura. E se il giovine non avesse violentemente sentita che una sola passione, avrebbe (date le circostanze, la tempra d'anima, e il modo suo di pensare) dovuto quasi poco dopo precipitare in una cieca mania. Se non che su le sue viscere corrose dalle passioni politiche, l'amore sparge un poco di refrigerio; poi la politica gli rallenta di quando in quando la consunzione d'amore. E se quel cuore non fosse stato *scorticato così che ad ogni alito leggero si risentisse* *; se non fosse vero (che com'ei scrive d'avere provato) *in un anima esulcerata e dove l'altre passioni sono disperate, l'amore riesca onnipotente* **, quel suo modo d'innamorarsi sarebbe stato agli occhi de' più, eguale a tanti altri; e agli occhi esperimentati del cuore umano, parrebbe assai men naturale e gratuito. Il vocabolo *passione* è incertissimo; e pare che dovrebbe significare: *Stato di dolore per un intenso desiderio protratto*: da che, alla stretta de' conti, il *desiderio* è il principio ed il termine di tutte le nostre agitazioni. Ma comunque si definisca il vocabolo, certo è che quanto la passione è più intensa, tanto più produce dolore; e che alcuni individui sono

* Lett. 6 febb. 1799, pag. 160.

** Lett. 17 marzo 1798, pag. 49.

per indole costretti assai più degli altri a così fatto stato di vita. E quando ei vi si trovano, non s' ha da credere che quel solo desiderio che gli agita, benchè predomini su la loro anima, la occupi tutta quanta. Anzi perchè la tiene in perturbazione continua, la rende più mobile agli urti che gli altri desiderj le hanno dato e le danno; e fra questi è perpetuo il desiderio di fuggire appunto dalla passione predominante, la quale talvolta scuote l' anima in guisa da forzarla a cercare perturbazioni se non men forti, almeno diverse, sì che possa alquanto sviarsi dal suo consueto dolore. Che se a un desiderio violento non ne sottentrasse alcun altro a esercitare le forze già provocate ad abituale inquietudine, il furore maniaco, o l' insanabile consunzione, o il suicidio sarebbero inevitabili. Però l' *Ortis* fatto, per la troppa interna inquietudine, inetto ad ogni riposata attività di mente, e in istato di vita sfaccendata e solitaria, cerca qua e là occupazioni nelle persone e negli oggetti che incontra; e talvolta li esamina, e ne discorre, ma riducendo le varie sue riflessioni a' minimi termini, trova in tutte la disperazione ch' ei voleva fuggire. Poche sono le lettere dalle quali (per quanto le materie siano talvolta indifferenti e anche liete) il lettore non sia avvertito della desolazione di chi le scrive *. Spesso l' *Ortis* nella magnificenza

* Veggansi fin dal principio del libro le conclusioni delle lettere: 18 ottobre, pag. 4-5. — 24 ottobre, pag. 7. — 26 ottobre, pag. 8. — e delle lettere

della natura; nello spettacolo sublime de' cieli; nel mondo rallegrato dall' alba; nel riposo cercato da' tutti i mortali al tramontare del sole; nell' amenità delle valli; nella pace solenne della notte; e ne' quadri campestri, che per lo più sono l' unica sua compagnia, cerca de' sentimenti che lo riconsolino: e ne ritrova; e descrive con espansione la sua nuova gioja come uomo che prova l' entusiasmo d' insolita contentezza. Se non che l' afflizione che gli sta dentro, non concede lungo influsso a' conforti ch' ei raccoglie di fuori. Bensì quanto di tristo gli entra di fuori, vi rimane a nutrire la nera fiamma che lo distrugge. E se vede *nel cielo tempestoso le stelle rare e pallide*; e se, mentre giace senza poter chiudere occhio, *ode diluviare*; e se *la luna mezzo sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le sue finestre*; e se trova su le alpi deserte d' abitanti e di cultura *le croci che segnano i luoghi de' vian-*

12 novembre, pag. 12-13, dove ei parla d' un allegra festa di contadini. — Ma più che altra veggasi la lettera 17 aprile a pag. 67. L' *Ortis* ringrazia la Natura de' benefici che essa ha diffuso sopra la terra, e incolpa gli uomini d' essersi reciprocamente spogliati di que' benefici per dividere la società in ricchi tiranni e in poveri servi, *contra il decreto della* MADRE *benefica ed imparziale verso tutti i suoi figli* — e senza verun ragionamento intermedio, prorompe: *La Natura? ma se ne ha fatti quali pur siamo, non è forse matrigna?* Questa esclamazione fu, come molti altri passi, ommessa in alcune edizioni; forse per timore di corollari pericolosi.

danti assassinati, allora non che voler descrivere sì fatti accidenti, gli accenna appena con pensiero atterrito, lasciando conoscere che gli si sono fitti nel cuore. Chiunque con questo avvertimento rileggesse il libro, e fra le altre la lettera 13 Maggio *, s'accerterebbe, che quante cose di minuto in minuto, di passo in passo attorniano l'*Ortis*, prendono tutte colori e qualità dalla sua cupa disperazione; e che il suo stato morale seconda sempre le variazioni fisiche del suo individuo. L'*Ortis* in quella lettera ammira una bella sera di primavera con estasi sì voluttuosa, che lagrimando di gratitudine, chiede perdono a Dio d'avere trascurato di ristorarsi alle fonti inesauribili di piacere che il cielo versa in tante guise a' mortali. Ma non sì tosto egli perde dagli occhi gli ultimi raggi del sole, e comincia a vedersi circondato dall' oscurità, dal silenzio, e dalla solitudine della notte, il suo primo entusiasmo si converte in soave calma di spirito; e quantunque men lieto, scende sereno dalla montagna; e si va soffermando a guardare il firmamento, e la sua mente *contrae un non so che di celeste*: poi vede nel piano la chiesa, e l'ombra degli alberi, e le fosse de' morti, e quasi disingannandosi dell' idea che l'uomo nato dalla terra possa mai aspirare al cielo, medita tristamente con fredda rassegnazione, dicendo: *La materia è tornata alla materia.* Si sdraja spossato sotto

* Pag. 85—88.

quegli alberi, e la stanchezza delle sue membra a salire e discendere il monte, e del suo spirito applicatosi in sì poche ore con tanta tensione a spettacoli e a meditazioni così diverse, gli producono nell' anima un nuovo scoraggiamento e un vaneggiamento che lo fa errare con tutte le reminiscenze e le speranze e le fantasie in mille pensieri, ne' quali cercando l'umana felicità non ritrova altro che la nullità della vita. Pareva che l'*Ortis* in questa lettera non avesse mai pensato a *Teresa;* e solo la nomina nell' ultima parola. Ma dal principio alla fine del libro si sente com'essa ristora di qualche dolcezza il cuore di lui, e gli prolunga la vita. Questo carattere, come altri disse, *è muto e velato.* Per altro il lettore da che s'è avveduto che l'*Ortis* è riamato, non solo indovina tutto quello che *Teresa* tace, ma può discernere trasparente di sotto al velo fin anche il pianto che scorre da gli occhi della giovane innamorata. Assai cose poteva dire e fare *Teresa*, e stava all'amico di *Jacopo* l'inserirle nel ragguaglio, che in via di commento alle lettere, ha dato a chi legge; e forse non ci fa sapere se non quel tanto che i riguardi al mondo gli concedevano. Inoltre stando alle leggi dell' arte si doveva avere riguardo al decoro. La scena è in Italia, e la fanciulla è italiana. Molte delle donzelle nobili in Italia amano quanto *Teresa*, e con pari virtù; e vanno vittime silenziose al sacrificio: e se pur tentano di deviare la loro imminente sciagura, i loro tentativi riescono sempre vani

ed ignoti: rare volte finchè sono nubili, il mondo le vede; massime in alcune città: ed è rarissimo che se ne parli. Se poi il loro contegno quando sono accasate, non risponde a questa educazione e alla loro innocenza, e alla specie di religione con che sentono sin da quindici o sedici anni l'amore, se ne incolpi l'uso di maritarle appunto come fu maritata *Teresa*. Chi ha viaggiato in Italia ha veduto, come l'orgoglio e la scioperatezza e le ricchezze inducono quasi tutti i patrizj a costumi molli, ridicoli e abbietti de' quali le lor giovani mogli devono necessariamente partecipare. Le spose ricche nelle case patrizie non sono madri di famiglia; e quando il volessero, non sarebbe lor conceduto d'ingerirsi nella domestica economia. Alla tirannide paterna che irritò le loro anime; a' vizj de' mariti che le corrompono; all'ozio che le induce a qualunque occupazione le liberi dalla noja; all'esempio delle loro madri guastate dalle stesse cause, aggiungasi certe confraternite di uomini che sotto colore di diriggere le passioni e di depurarle nelle ricche dame, le adulano. Quindi la sciagura di quelle misere; la sciagurata educazione de' figli; e la sciaguratissima fama delle italiane: benchè molte, specialmente negli altri ceti, non abbiano potuto essere guaste dagli usi patrizj; ma il mondo non le conosce; e le poche splendidamente ree versano la macchia sovra tante altre che vivono modestamente innocenti. E l'amor di *Teresa* per l'*Ortis* è pieno della religione di cui s'è dianzi parlato. Il

carattere di lei, spiega esattissimo quel verso suggerito dalla più alta in amore e passionata fra le donne: *

L'amato nell'amata si trasfonde.

Infatti benchè *Teresa* parli assai poco e che le agitazioni del suo cuore siano raramente manifestate, si vede pure che assume molte qualità del suo amante. E come egli dalle soavi virtù di lei ha desunto il generoso proponimento di non contaminare mai l'innocenza della fanciulla; così essa dalla austerità naturale, dalla fierezza, e dalle massime che vede in lui di altera onestà, è fatta più severa e costante nella virtù. E chi esamina gl'innamorati, trova sempre che or l'uno or l'altro de' due amanti predomina; e che si vanno reciprocamente trasfondendo le lor qualità. Generalmente si potrebbe asserire che la virtù delle giovani pende dalla generosità de' loro amanti. E *Teresa* sarebbe assai meno amabile al cuore de' lettori, e l'*Ortis* men da compiangersi s'egli avesse tentato mai di sedurla. Ma il solo pensiero di sedurla, che l'amore furente gli desta alle volte nell'anima, lo strazia poi lungamente d'atroci e quasi superstiziosi rimorsi: *La sua virtù — e non tanto la sua virtù, quanto la sua passione, mi sgomentava; sentiva e sento il rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso — ri-*

* Idea ripetuta da *Eloisa* in tutte le sue lettere latine ad *Abelardo*, dalle quali *Pope* ha ricavato la più bella delle sue poesie.

morso di tradimento. — *Ahi mio cuore codardo!** Nè mai si scorge un minimo indizio ch' egli volesse stornare le nozze di lei; o dissuaderla dalla obbedienza filiale: anzi nella lettera ** che prima di partirsi ei le scrive, comincia a prepararla egli stesso a quel sacrificio; e quando al fine *Teresa* lo consumò, e l' *Ortis* decretò di morire, ei le lascia in eredità de' consigli per tollerarlo ***. Onde chi biasima l' inazione e il silenzio di quella giovine e ne loda il virginale carattere, non s' avvede che, ov' ella avesse operato o parlato, non avrebbe più quel carattere. E quei che in oltre vorrebbero vedere un nodo di romanzo tessuto da tutti i personaggi introdotti nell' *Ortis*, e sciolto verso la fine da tutti, avrebbero dovuto fare tre rifflessioni. L' una: che se i fatti fondamentali sono veri, e sono corse oltre a quelle dell' Ortis, dell' altre lettere scritte da que' personaggi, sarebbe stato disonestà il pubblicarle, e maggiore disonestà il foggiarne delle verosimili; da che molte persone a cui que' fatti non erano al tutto ignoti, le avrebbero tenute per vere. L' altra: che il libro è intitolato *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, le quali non hanno altro scopo, se non questo unico, di far penetrare i lettori nell' anima d' un suicida; e però i personaggi accessori parlano e agiscono quanto

* Pag. 92, di questa edizione.

** Pag. 121—123.

*** Pag. 214—215.

basta all' intento. La terza: che di que' personaggi i caratteri sono distinti in guisa che si può non solo discernere da quali interessi ciascuno è mosso, ma con che indole d' animo, e con quanto calcolo, e con quanta passione. Il Sr. T*** benchè sia ingiustamente severo con la sua figlia, muove a stimarlo e ad averne pietà, sì per le sue circostanze domestiche e i pericoli politici che lo costringono ad imparentarsi ad un uomo potente; e sì per l' amorosa compassione ch' egli ha per Teresa, e per la leale fiducia con la quale ha sempre trattato l' *Ortis*. Odoardo non commette ingiustizia veruna, e dovrebbe inspirarci pietà, perchè si direbbe ch' ei senza averla mai meritata, abbia contro di sè l' avversione di tutti; e nondimeno ci muove a sdegno per la fredda inflessibilità con che persiste ad ammogliarsi a una fanciulla la quale non pare creata per lui. La madre di Jacopo non è che madre e cristiana; ma tale, che dov' ella nell' ultime scene si lascia vedere per quell' unica volta, apre il cuore de' lettori a sensi di compassione tutti nuovi fino allora in quel libro. Se non che forse questi caratteri saranno stati dal più al meno un po' travisati. L' unico che si possa dire ritratto dal vivo è di certo il protagonista. E l' autore merita lode, non per l' arte con che, da quanto abbiamo considerato sin quì, si potrebbe credere ch' egli avesse tessuto il romanzo; bensì per avere copiato con esattezza o da sè stesso, o da qualche altro individuo un carattere d' uomo, che quantunque non

s' incontri frequentemente, si confessa a ogni modo che è carattere vero, e de' nostri tempi, e creato dalla natura: e l'autore col solo copiarlo ha ricavato, e spesso fuor d'intenzione, molti effetti che poi, ragionandovi sopra, si stimano frutto delle meditazioni dell'arte. Ma l'arte avrebbe scelto lavoro diverso; perchè sarebbesi accorta, che oltre alle colpe in cui l'autore è caduto nell'esecuzione, vi sono degl'inconvenienti inerenti al soggetto ed inevitabili, e insieme certa qualità di bellezze delle quali l'arte non avrebbe potuto giovarsi, o non si sarebbe forse attentata.

VI. Werther e Ortis.

Assai delle opinioni riferite nel paragrafo antecedente sarebbero, con poca mutazione, applicabili al Werther e all' Ortis. Ma la più forte questione verte: *Se il libro italiano sia imitazione;* e in questo caso, *se ceda o sovrasti al modello.* Fu chi non potendo fondare le sue congetture sopra fatto veruno, si studiò di cavarne delle probabili da una ipotesi ed è: = Che alle volte si trovano due figure umane sì fattamente simili l'una all' altra, da non poterle a prima vista discernere. E non ostante la diversità delle loro patrie, e della loro educazione, e degli accidenti che hanno in quegli individui eccitato differenti passioni, e modo differentissimo di sentire, ed hanno quindi variamente alterato la tensione e il moto de' muscoli ne' loro

volti, s'è pur costretti ad ammirare la volontà della natura, la quale serba patenti sempre in que' volti le somiglianze: e non solamente nelle parti, nella forma, e nel permanente carattere; ma non di rado anche nelle variazioni accidentali della loro fisonomia. Non si può dunque trattar come assurda l'ipotesi che la natura abbia voluto creare degli individui dotati d'organi intellettuali, della stessa tempra e dello stesso vigore, e con la stessa tendenza; i quali osservino le cose umane a uno stesso modo, e ne ricavino le medesime conseguenze; e quindi le esprimano con le sole diversità degl' idiomi che scrivono. In questo caso è probabile che due autori, senza che l'uno abbia mai conosciuto l'altro, nè lette le opere sue, compongano due libri dove si ammiri in tutte le sue parti ed in tutti i suoi moti la stessa fisonomia di anima. La probabilità si convalida allorchè tutti e due non narrano se non cose le quali accadono quotidianamente e in molte famiglie d'ogni paese. E la probabilità acquista de' gradi di certezza se questi autori esprimono affetti che hanno provato, o attentamente esplorato negli altri. Finalmente, ove i due libri simili in tutto il resto, siano dissimili in alcune parti più essenziali, e che portino il marchio di certi distintivi d'ingegno e d'animo originali e assolutamente individuali, la certezza delle congetture diverrà tale che bisogneranno de' fatti a distruggerla. = Quindi il critico ammette che lo scrittore dell' *Ortis* non abbia mai letto il

*Werther.** Ecco adunque de' fatti i quali, se da una parte danno favore, dall' altra danno un gran crollo all' ipotesi. E s' è detto altrove,** ed è attestato, come quasi tutte le lettere d'amore furono scritte, quali ora si leggono nel libro, ad una fanciulla e a un amico da un giovine di poco più di vent' anni, il quale non aveva letto il *Werther*. Aggiungeremo che come si trova nel documento citato, il giovane verso quel tempo intraprese di vendicare in qualche modo la patria sua trafficata da' francesi; e quanto scrisse restò disordinato a frammenti: come pure restarono a frammenti molti pensieri, ch' egli, costretto dalle sue disperate passioni, andava scrivendo con bollente malinconia giovanile onde persuadersi al suicidio, al quale s' era apparecchiato, ed accinto; e aveva anche scritto alcune delle lettere che sono verso la fine del libro, e sentite le perturbazioni e gli affetti, così per l' appunto

* V. *Breve esame delle lett. d' Ortis* pag. 41—43. Anche il profess. *Luden* inclina ad ammettere questa ipotesi; e non nega la possibilità che l' *Ortis* fosse scritto da chi non avesse veduto il *Werther*. Le sue considerazioni su la riproduzione di uomini e ingegni di pari indole e tempra sono profonde e profondamente espresse. *Kleine Aufsätze etc.* pag. 126—129.

** *Parag.* IV. di questa *Notizia*, pag. XVI. E qui pure in gran parte ci è documento la citata *lettera al Sr. Bartoldi.*

come nelle ultime pagine si descrivono da Lorenzo.* Non molto dopo in quelle lettere e in que' frammenti

* Fra varj casi di suicidj non consumati il più meraviglioso ci pare il seguente; e benchè lo scritto che conteneva la narrazione accompagnata da considerazioni esatte e profonde non sia più sotto gli occhi nostri, noi possiamo attestare la verità del fatto. = Un giovine militare di casa *Barbieri* nativo di Napoli, deliberatosi di morire, scrisse una lettera, e si ferì d' un colpo di pistola che gli ruppe la fronte senza che la palla vi penetrasse: riscrisse un proscritto; e con un altra pistola appuntata nel palato tornò a colpirsi, e si spezzò la mascella: riscrisse, e il sangue grondavagli sulla lettera ed ei tingeva la penna in quel sangue; ricaricò una pistola, e feritosi per la terza volta presso una tempia, la palla strisciò frangendogli l' osso. Ricaricava l' altra pistola, quando gente di casa sgomentata dagli tre spari accorse nella sua stanza: e fu disarmato, e curato, e guarì. Il fatto avvenne in Milano ne' primi mesi del 1803. Il giovine non avea forse ancora 25. anni. Ne disse mai quali cause lo costringessero a voler morire. Chi scrisse la *memoria* accennata sul principio di questa nota, lo avea conosciuto quattro anni dopo, ufficiale nel *primo regimento di fanteria leggere italiano*. Era assai deformato in viso, ma d' aspetto pacato e sereno; e sereno di spirito; di vita metodica e attiva, e non senza ingegno: parlava poco; bensì interrogato intorno al suo stato morale ne' giorni antecedenti al suicidio, nel lungo spazio d' ora in cui lo tentava, e nel tempo ch' ei si lasciava curare, rispose con indifferenza insieme e con precisione, e senza tralasciare veruna particolarità importante, come uomo che avea avuto sempre agio d' osservare l' anima sua, e che dopo quattro anni continuava a osservarla.

lo scrittore esaminò tutto lo stato passato della sua mente e delle sue viscere: e persuaso pure delle opinioni morali e politiche che vi erano esposte; e sentendosi tuttavia commosso da alcuni di que' fogli d' amore, si dispose d' ordinare ogni cosa in un libro; e richiese la giovane gentildonna, e l' amico che ne serbavano molti più, specialmente di materie politiche depositati per sospetto d' inquisizioni domestiche; e compilato il volume, lo dava alle stampe, sotto il nome del giovine di casato *Ortis* ammazzatosi in Padova: se non che gli venne allora sott' occhio una traduzione italiana del *Werther*. Percosso della somiglianza, non tanto de' due caratteri, quanto delle forme sotto le quali l' uno e l' altro si presentavano, e de' frangenti quasi consimili in cui s' erano ambedue ritrovati, e più ch' altro dal suicidio preparato, con differenze notabili quanto a' moti dell' animo, ma con molte azioni rassomiglianti; e udendo inoltre quanta celebrità aveva quell' operetta, e temendo che non troverebbe vergine l' immaginazione de' lettori, si sconfortò per allora di pubblicare il suo libro. Bensì irritato continuamente dalle miserie della sua patria, lasciò correre alcuni di que' frammenti che risguardavano lo stato d' Italia; e furono pubblicati in una gazzetta che venne tre o quattro mesi dopo proibita. * Poscia lo

* Usciva tutti i dì nel 1798 in Milano col titolo *il Monitore Italiano;* e a dir giusto, non ebbe corso che per tre mesi. Era scritta da uomini che essendo avversi a' passati governi, svelavano non per tanto i deboli fondamenti della nuova repubblica, e l' ignoranza de' nuovi legislatori; o per lo più con delle *postille* sotto il testo de' *discorsi* tenuti ne' *Consigli Legislativi.* I compilatori corsero de' pericoli, e uno d' essi fu processato da un *Consiglio di Guerra* francese. Oltre a' frammenti di cui quì si parla, tra' quali v' è in parte la lett. a pag. 49—54 di questa edizione e ommessa in molte ristampe, si leggono in essa gazzetta degli articoli diretti da un altro scrittore anche con più fieri termini contro *Bonaparte* e il trattato di *Campo - Formio.* Non si vuole confonderla col *Monitore Cisalpino* che usciva verso quel tempo. Di queste notizie e di molte altre, come diremo in appresso, siamo obbligati al Sig. *Schulthessius.*

scrittore italiano osservando più addentro l' operetta tedesca, s' accertò, malgrado la traduzione, ch' egli aveva e sentito ed espresso diversamente le proprie passioni. Ed era pur conscio in sè stesso di non avere cavato che dalle proprie circostanze, dalla sua propria mente in tumulto, e dal suo carattere individuale le cose che aveva scritte, e quando non prevedeva che ne avrebbe mai fatto un libro. Ma vide altresì che l' autore tedesco, o per sagace esperienza dell' arte, o per ispirazione del Genio, aveva trovato un semplicissimo mezzo d' ammaliare i lettori, e senza che mai potessero discoprirlo. *Werther* soffrendo e spassionandosi sempre egli solo con un solo amico, il lettore non è mai distratto dalla persona ignota ed inoperosa che riceve le lettere; e diventa egli stesso amico del misero giovine;

e gli par d' essere suo confidente, e in carteggio con esso; così che ne deriva la più semplice insieme e la più diretta, e la più attiva unità che mente umana potesse ideare *. All' autore tedesco il quale intendeva principalmente di mostrare la storia giornaliera del cuore d'un giovine innamorato, e di obbligare tutti i lettori a osservarla commossi, questo espediente era utilissimo; ma all' autore dell' *Ortis* indispensabile e necessario. Perchè l' *Ortis* non essendo agitato da una sola passione, e discorrendo di più oggetti, e con opinioni tutte sue, e spesso contrarie a' principj delle persone a cui scriveva, deviava sopra quelle persone i lettori, e offendeva il decoro. E infatti nel primo disegno del libro l' *Ortis* scriveva or all' amico suo, or a sua madre, ora alla fanciulla, ora al padre di lei, onde quanto allo stile e alla perpetua impulsione che gli avvenimenti e le passioni davano d' ora in ora a quel giovine verso al suicidio, ne veniva una tal quale unità; ma la magia della unità adottata dall' autore tedesco, non v' era.

* Questa lode data al Sr. *Goethe* a noi pare assai giusta. In fatti quanto è più eloquente, appassionata o artificiosa una lettera, scritta per esempio da *Giulia* a *St. Preux*, o da *Lovelace* a *Clarissa*, e quanto più sono importanti le scene del romanzo, tanto più il lettore esplora il cuore dell' individuo che la riceve anzichè dell' individuo che la scrive. E sta benissimo ne' romanzi di più caratteri, e di due o tre principali. Ma dove l'autore intende unicamente che il lettore esplori l'anima d' un solo individuo, ogni minima diversione guasta l' intento.

Onde lo scrittore italiano riprese ad architettare con ogni diligenza il suo libro e a diriggere tutte, da due o tre in fuori, le lettere al solo *Lorenzo*, stando esattissimo al modello tedesco, e gli accaddero due cose, forse degne della rifflessione di quanti scrivono a cuore freddo *onde calcolare per l'appunto*, com' essi dicono, *i mezzi di commovere i cuori.* L' una si è: Che volendo egli aggiungere alcuni materiali necessarj alla nuova architettura, e che insieme non fossero dissimili alle cose già scritte, ha bensì potuto frammettere in via d' episodj alcuni aneddoti ricavati dalla sua memoria, narrandoli per l'appunto com' ei gli aveva veduti e co' sentimenti che gli avevano lasciato; ma volendo parlare in quel modo stesso d' amore o d' idee malinconicamente filosofiche, non gli venne mai fatto: benchè fosse appena passato l' anno che la tempesta del suo cuore fosse acquetata, e ne sentisse ancora l' ondeggiamento. L'altra si è: Che per dare a' materiali già preparati la debita convenienza con la nuova disposizione, lo scrittore si studiò di ridurli all' ordine e al colorito del *Werther*, e per l' ordine gli bastò traslocarli, dividere una lettera in due, farne una sola di due o tre: ma quanto al colorito, non gli riusciva che di guastarlo; e li lasciò com' erano dianzi. Trovò migliore espediente di levare via de' materiali che quantunque fossero stati dettati dalla passione, non gli parevano corrispondenti al nuovo disegno; e s' è poscia doluto di non averne levati assai più, fra' quali il *fram-*

mento della storia di Lauretta *. Però avrebbe scemato assai cose dalle edizioni susseguenti, s' ei non tenesse per sistema invariabile di non mutar mai (se non poche e le inosservabili cose, come vocaboli e modi di dire) ne' libri già publicati; e molto meno nelle lettere d' un uomo che secondo l' opinione di molti non vive più. Da questo ragguaglio l' ipotesi sovrascritta parrebbe distrutta. Per altro v' è ne' due libri tanto di quel foco primitivo che non può nè essere umanamente trasfuso mai in chi non l' ha, nè mai ricevuto; e prorompe con tali rassomiglianze insieme e dissomiglianze da far dire che l' ipotesi non è tanto assurda, quanto un po' troppo applicata. Certo è che se l' uno degli autori avesse in tutto imitato l' altro, non avrebbe potuto far mai discernere la propria originalità. Il maggior numero de' censori, stando più alle forme esteriori somigliantissime, che all' intrinseca differenza, avevano da principio ne' giornali di letteratura e nelle gazzette

* Non vogliamo dubitare di quest' asserzione, da che la leggiamo nel documento poc' anzi allegato, al quale abbiamo ragioni da prestare intera fede. Tuttavia quel *frammento di Lauretta* che in sè è poca cosa, e pare imitazione della *Maria* di Sterne, serve a provare lo stato della mente dell' *Ortis* incapace di dar ordine a' suoi pensieri o di sviarli dalle sue passioni. Inoltre è dato come cosa suggerita da un altro libro: nè sappiamo perchè in alcune edizioni, molti passi che precedono quel *frammento* siano ommessi, ed altri aggiunti; e con sì poca arte, da lasciar conoscere l' inopportunità e la diversità della penna.

confuso l' *Ortis* con tutte le altre imitazioni triviali del *Werther*; e con tanta asseveranza, che se la calca de' lettori non li avesse smentiti, nessun librajo si sarebbe addossata la ristampa di quel romanzo. Que' censori* non hanno posto mente a una verità antichissima veduta da tutti, ed eloquentemente esposta da molti; e che qui si potrebbe esprimere forse con maggior precisione così: « La natura imita sempre in tutti i suoi « lavori sè stessa; e li distingue ad uno ad uno e li fa « nuovi, e mirabili per mezzo di pochissime, minime, « e spesso impercettibili varietà. » Dove la natura imita invariabilmente sè stessa, le arti sue imitatrici non possono togliere, aggiungere, variare mai nulla. Bensì maggiore pittore, o poeta è colui che sortì tale anima da sentire vivamente gli effetti delle *varietà* sparse sopra gli oggetti della natura; e tale ingegno da osservarle prontissimo; e tale giudizio da saperle applicare dove convengono. Queste tre facoltà riunite, equilibrate, vigorosissime in uno stesso individuo, e operanti simultaneamente, non già per industria o per forza di regole, bensì con la spontaneità con che opera la stessa natura, par che costituiscano il *Genio*. L' *Arte* imitando la *creazione invariabile*, coglie il *Vero*; ma il *Genio* coglie l' *Ideale*; indovinando, radunando, e distribuendo sopra un solo oggetto, con la stesse leggi e

* Vedi il *Giornale di Padova* 1803 dove pare che si concluda che l' *Ortis* meriti molta lode, ma bensì come libera e felice versione del *Werther*.

con la stessa spontaneità della natura, le varietà ch' ella ha sparso sopra diversi oggetti, o che ella avrebbe potuto creare e spargere onde rendere più belle le opere sue. L' *Ideale*, scompagnato dal *Vero*, non è che o stranamente fantastico, o metafisicamente raffinato; ma senza l' *Ideale*, ogni imitazione del *Vero* riescirà sempre volgare, e non avrà nè la grazia delle figure del Coreggio; nè la divina beltà della Venere de' Medici, o della Madonna della seggiola, nè il sublime dell' Apollo di Belvedere. L'Apollo come figura umana è tutta realmente *vera*; ed è insieme *ideale*, per una riunione che non si può analizzare e si sente, d' infinite bellezze, che potrebbero essere state sparse (e forse le ha sparse talvolta) dalla natura sopra un solo individuo, ma che pur non si veggono mai: e il Genio ha saputo o vederle, o indovinarle, e poi raccoglierle, e disporle in guisa da farle irresistibilmente sentire a chiunque getta l' occhio su quella statua. Ma il fondamento capitale dell' arti essendo pur sempre il *Vero* reale, accade di necessità che quando uno l' ha primamente colpito, ed ha pigliato tal metodo da non trovarsene uno migliore, non rimane agli artefici successivi fuorchè il merito della perfezione *ideale*; merito nondimeno per cui spessamente acquistano più lode che non il maestro il quale ha loro dato antecedentemente l' esempio; e da cui avranno forse anche copiato il *vero reale* che non potevano copiare diversamente dalla natura, o se non altro hanno certamente proceduto col

medesimo metodo. *Eschilo* compose la tragedia d' Oreste che uccide la madre. *Sofocle*, *Euripide* contemporanei, e poscia altri greci de' quali non restano le opere, trattarono lo stesso argomento; e molti latini; e moltissimi fra' moderni, e fra' recenti *Voltaire* e l' *Alfieri*. Nessuno potea dipartirsi dal fatto; nessuno volle assegnare a' personaggi interessi o passioni, o caratteri d' animo differenti dagli assegnati da *Eschilo*; parve a tutti che il primo imitatore della natura avesse colpito il *Vero*; parve anche che nella orditura avesse trovato un metodo proprio all' intento *; ma sentiva altresì ciascheduno d' essi che avrebbe potuto successivamente trovare nuove e più naturali e più efficaci le *varietà* onde migliorarne a poco a poco sino alla perfezione la parte *ideale*. E l' *Oreste* dell' *Alfieri* che è l' ultimo d' epoca, prescindendo da molte *varietà* di grandissimo effetto, n' ha una essenziale, per cui in questo Soggetto anche i critici che non lodano il suo stile e il suo sistema tragico, confessano ch' ei per quel solo ritrovato merita d' essere primo fra i poeti

* Da *Eschilo* in quà (ove si eccettui il metodo del teatro inglese tenuto oggi dal tedesco) tutti i tragici hanno serbato dal più al meno il disegno generale del teatro greco: se non che i francesi hanno voluto correggere la semplicità con troppi accessorii; l' *Alfieri* al contrario lo ha ridotto a troppa severità, tanto più che non poteva giovarsi de' *Cori* che adornano le antiche tragedie di ricchezza poetica e d' armonia.

dell' antico paricidio d' *Oreste* *. Il libretto tedesco, e l'italiano rappresentano un suicida de' nostri tempi. Tutti due hanno non solamente comune la pittura reale e gli accessorii, che dati i fatti avvenuti ed osservati dall' uno e dall' altro degli autori, non potevano essere molto diversi **; ma hanno parimenti comune il

* I poeti anteriori migliorarono di mano in mano gli espedienti necessarj affinchè *Elettra* riconoscesse da sè il fratel suo, ch'ella aveva perduto bambino; ma gli espedienti, benchè verosimili in tutto e spontanei, erano accidentali, alieni al soggetto, e palesavano la necessità che n' aveva l' autore. L' *Alfieri* fa nascere il riconoscimento d' *Elettra* e d' *Oreste* dalle loro passioni e dallo stato in cui si trovavano; e mentre che *Elettra* era piena del suo cordoglio intorno alla tomba d' Agamennone, e *Pilade* acquetava ad ora ad ora la rabbia della vendetta in *Oreste*, l'impazienza del giovine scoppiò appunto per gli sforzi che ei faceva a reprimerla; e tenendo gli occhi intenti dove stavano le ceneri di suo padre, diceva fuori di se: *Sì, mi fu tolto un padre! berrai e tosto, il sangue di chi t' uccise*: così che Elettra è costretta a esclamare: *Chi sei tu dunque, se tu non sei Oreste*? e Oreste alienato dal suo furore si volta subitamente alla donna dicendo? *Chi, chi mi appella*? e involontariamente si scopre da sè. Questa scena è preparata gradatamente in guisa, che le tronche parole pronunziate da' personaggi sembrano dettate non tanto dall' autore quanto dagli spettatori che stanno ascoltando.

** Se non fosse che le si ripetono come innegabili, ci parrebbero indegne di riposta due ragioni allegate a convincere il libro dell' *Ortis* di plagio. L'una: *Che i tragici si vanno successivamente imitando perchè trattano storie credute per tradizione perpetua.* Ma e quante storie non abbiam noi pur troppo, sott' occhi ogni giorno di suicidj per amore? e a crederle non ci bisognano tradizioni. E se gli uomini suicidi s'imitano tutti, specialmente quando sono nelle stesse passioni, l'autore che ne descrive uno, dovrà egli travisarne la storia acciochè non si dica, ch' ei l'abbia copiata da un altro? L'altra ragione si è: *Che i due protagonisti si trovano nelle identiche circostanze*; Werther *ama la moglie*, e l' Ortis *la sposa promessa d' un altro; tutti due sono rifuggiati in compagna*; Teresa *ha un padre e una sorellina che amano l'* Ortis, *come* Carlotta *ha un padre e de' fratelli bambini amici di* Werther; Teresa e Carlotta *non hanno madre, perchè siccome questa l'ha perduta per malattia, così quella l'ha perduta per dissidj domestici* ec, ec. Quasi che gli innamorati della donna che posseggono s' uccidessero così spesso: quasi che ogni paese non fosse composto di famiglie, e tutte a loro volta non fossero piene, di fanciulle innamorate promesse ad uomini ch' esse non amano; piene e di bambini e di dissidj e di funerali: quasi che le ragioni della vita solitaria e disoccupata di *Werther* non fossero più gratuite della vita solitaria e disoccupata dell' *Ortis*: non vi fu forse individuo in Italia che o per una, o per un altra opinione politica non sia stato negli anni addietro costretto a fuggire dalle città; e molti forse anch' oggi si trovano ne' medesimi casi.

metodo; ed in ciò la prima lode spetta a chi primo l'ha ritrovato. Nè qui trattasi di sapere se per manifestare il cuore di un suicida non siavi altro metodo se non questo ch' ei scriva le sue lettere, ad una sola persona; nè si potrebbe asserire che il libro italiano

sarebbe con la sua prima orditura riescito o migliore o peggiore: basti che l'effetto dell' invenzione di *Goethe* è riescito ne' due libri infallibile. Trattasi bensì di vedere quanto il secondo scrittore abbia alterato, migliorato, o accresciuto il metodo. Or esaminando le varietà nelle forme, e aggiungendo anche le considerazioni più ovvie su le varietà essenziali che constituiscono la parte tutta propria al secondo scrittore, ogni lettore potrà giudicare da sè quanta imitazione e quanta originalità siavi nell' *Ortis*. Il *Guglielmo* che riceve le lettere di *Werther* non è altro che nome; cosichè l'autore narra gli avvenimenti che il protagonista non avrebbe potuto scrivere. *Lorenzo* invece è uomo, che senza richiamare a sè l'animo del lettore, consiglia nondimeno e compiange e rispetta il suo misero amico; ne riceve le lettere, le conserva, le dispone, le pubblica; v'aggiunge in via di schiarimento un ragguaglio delle cose da lui vedute, o avverate; e dove non le sa, lascia alle volte delle lacune; finalmente giustifica la fiducia che l'*Ortis* aveva in lui: da che *Lorenzo* si mostra di carattere assai più moderato; ma quanto alle opinioni politiche, affatto conforme, e corre gli stessi pericoli: e narra le cose in guisa da non lasciar traspirare il proprio dolore, affinchè non pregiudichi alla sincerità del racconto. Pare dunque che in questa parte il metodo, sia stato migliorato, e che nel romanzo italiano il lettore, non che vedere la penna d'un autore, non possa neppur sospettare che altri

fuorchè l'amico dell' Ortis abbia potuto essere l'editore del libro. L'amore per una fanciulla eccita idee più naturali, più vereconde, e più amabili, e riscaldate di fiamma più pura che non l'amore per una maritata. *Teresa* inclinandosi con tutta l'anima verso l'*Ortis*, e con libera volontà, nasconde a principio l'amor suo più per senso d'ingenuo pudore, che per rimorso o per coscienza di colpa. Quand' essa apre il suo cuore a suo padre, ogni lettore da quel minimo cenno: *Mio padre sa tutto* *, s'avvede come la dissimulazione era oramai intollerabile a quella fanciulla e come incominciava a sentirsi colpevole. Il suo contegno ch' era da principio sincero e pieno d'affettuosa fiducia verso l'Ortis, diventa di giorno in giorno più riservato: e dopo la sera che l'amore l'aveva quasi condotta ad abbandonarsi al suo amante, la giovine che pure non parla quasi mai, la vediamo sempre più afflitta e severa. E mentre ella si arma della fiera costanza inspiratale dal suo amante, gl'inspira maggior furore di possederla e maggiore pietà per l'innocenza di lei. Ben pare che a lui il sacrificio di rispettare la virtù di *Teresa* gli rincresca talvolta; ed or pare ch'ei n'abbia certa compiacenza orgogliosa; ora la virtù della giovine lo fa vaneggiare miseramente ne' dubbi s'egli sia riamato da lei **. Ma

* Pag. 112. di questa edizione.

** Lett. 27 maggio pag. 112.

la modesta e indulgente virtù di *Teresa*, traspare da un atto solo allorchè gli dice: *Non posso essere vostra mai! — e pronunciò queste parole dal cuore profondo e con un occhiata con cui parea rimproverarsi e compiangermi.* * La lettura de' poeti, l'entusiasmo per le idee sublimi conferiscono alle lettere amorose dell' *Ortis* un non so che di platonico; non però asconde i desiderj veementi e i deliri notturni che ardono l'uomo innamorato.** Pochi giorni innanzi, il rimorso e la compassione l'aveano distolto da baciare *Teresa* ch' ei trovò addormentata***: e la sera ch' ei la baciò, quest' azione anziché essere distolta, fu provocata da' discorsi delicati e innocenti sull' amore purissimo del Petrarca. † L'amore nell' *Ortis* è malattia di cui egli s'avvede sin da principio, e la nutre da sè come diversione di più dure passioni le quali esacerbandogli l'anima di rabbia impotente, che lo avvilisce davanti a

* Pag. 92. Molte altre edizioni leggono *rimproverarmi*; e così una sola consonante scambiata guasta il carattere morale di Teresa, che (siccome anche molte altre parti dell' opera) è delineato a tratti profondi, ma fuggitivi. Da questo ognun vegga quanto sia da curare la correzione tipografica in uno stile, che quantunque forse non sia da imitarsi, è pur tale da obbligare il lettore a intendere a cenni.

** Lett. 21 maggio, pag. 95. — Lett. 29 maggio, pag. 104.

*** Lett. 12 maggio, pag. 83—84.

† Lett. 14 maggio, pag. 88—91.

sè, non gli lasciano nessuna speranza di soddisfarle, e quindi nessun alimento alla vita. Ama una fanciulla, la quale con le virtù angeliche ch' ei vede in essa e con le secrete illusioni di felicità che adulano ogni' uomo sciaguratissimo, gli presta dolcezza di sensi e coraggio da non precipitarsi verso il sepolcro. Ma non sì tosto s' accerta che *Teresa* è moglie d'altri, e ch' ei deve o perdere la dolcezza di quell' amore, o temere di non essere più riamato da lei, o in ogni modo non amar che una adultera, delibera di morire. E ne' diciotto o venti giorni che si frappongono dal decreto all' esecuzione del suicidio *, la sua passione lo tenta alle volte a feroci proponimenti, sino ad indurre la giovane donna al suicidio, o a trucidarle il marito **. Tale (si perdoni la frase al bisogno) è la razza primitiva dell' anima di quell' individuo, che gl' ingeniti moti di amor proprio e di compassione de' mali altrui; le idee acquisite dalla società e dalle lettere; i sensi d' amore ispiratigli dalla bellezza e dalla virtù, pigliano nella sua fantasia uno spirito or generoso che lo innalza sopra la comune degli uomini, or una attività violenta al pari del suo carattere: così che, s' ei non ne fosse dissuaso dal sentimento perpetuo ch' egli ha della vanità della vita, le sue passioni lo costringerebbero alle azioni prodotte dal furore amoroso, e dalla gelosia ne' selvaggi.

* Dal giorno 5, al 25 marzo.

** Lettera a Lorenzo p. 224, e ne' frammenti p. 207.

Il giovine *Werther* è carattere della stessa specie; e di razza anch' ei primitiva: non però *è fuso* (come l'autore della sovraccennata ipotesi disse elegantemente) *per autorità della natura senza concorso d' arte umana nella medesima stampa.* Ben la natura n' ha piena autorità; e forse così ha fatto spesso, e fa. Ma ne' loro libri *Werther* e *Ortis* sono individui tanto diversi fra loro, quanto la specie, comune ad entrambi, è diversa dalle tante altre specie o più generose o più vili le quali compongono il genere umano. L' uno e l' altro autore mostrasi d' avere cavato il *vero reale* dalla specie; e in ciò il secondo autore ha pigliato l' *Arte* dal primo. Bensì quanto alle *varietà*, sia caso, sia attenta osservazione fatta sopra i due individui dipinti *, sia vigore di *Genio* diverso, la parte *ideale* e tutta propria di ciascheduno, come pure il metodo con che in questa parte l' uno ha proceduto differentemente dall' altro. L' amore nel *Werther* anzichè ristoro ricercato ne' guai, si insinua nell' anima sua allettato dalla beatitudine e dalle allegre speranze che ingannano amabilmente la fantasia della gioventù. E bench' ei sia quasi dell' età stessa dell' *Ortis*, nè la troppa esperienza della società, nè il troppo fervore di mente, l' avevano ancora levato da

* Assai lume su la questione avrebbe diffuso la VITA che il Sr. *Goethe* ha scritto di sè. Ma quando usciva da *Tubinga* in quest' anno 1814, gli articoli precedenti e parte di questo erano già spediti al librajo. Ne parleremo nel seguente paragrafo, e per avventura in occasione più opportuna.

quello stato felice in cui l' *Ortis* dicea d' essersi trovato nella sua prima gioventù, quando *avrebbe voluto poter versare de' fiori su le teste di tutti i viventi* *. Il carattere sdegnoso che a poco a poco assume il giovine *Werther*, deriva senza ch' ei se ne avvegga, dalla irritazione che gli dava una passione dolcissima e occulta, e ch' ei non potea soddisfare. Onde le sue riflessioni non assumono che a poco a poco delle tinte di misantropia, e non gli escono di bocca se non suo malgrado, e ne' momenti che il suo cuore è più esacerbato; e per lo più la sua collera non s' arresta che su gl' individui. Nell' *Ortis* invece partono quasi fossero sistematiche, dalla mente; e si estendono a tutto il genere umano. E mentre il primo, come innocente che si querela della ingiustizia, ci chiama ad intenerirci; l' altro, come nunzio funesto del destino che ravvolge noi tutti negli stessi errori e nelle stesse miserie, ci riempie del suo terrore e della sua collera, e talvolta della sua sconsolata disperazione. Non si tosto l' *Ortis* vede *Odoardo*, lo guarda con tal freddezza da lasciar traspirare il disprezzo: pur tenta ne' primi giorni d' avvicinarsegli **; ma l' anima intollerante s' arretra adirata dall' anima che non le somiglia: e quel primo disprezzo verso *Odoardo* si conserva nell' *Ortis* sino all' estremo, senza menomarsi, nè crescere, nè alterarsi in guisa

* Lettera 17 aprile, pag. 67.

** Lettera. 22 novembre pag. 25.

veruna: e quantunque l'altro abbia i diritti di sposo promesso, l'*Ortis* assume la superiorità di riamato amante, e non parla del suo rivale se non perchè teme la futura infelicità di *Teresa*. Ma *Werther*, benchè s'innamori di *Carlotta* ancora fanciulla, e senta come l'anima di lei sia in dolce armonia con la sua, non ha cuore di dolersi fuorchè sommessamente delle nozze di lei: s'affeziona ad *Alberto* con lealtà; e quando questi possede *Carlotta*, *Werther* crede sinceramente ch'ella sia moglie felice; e si fa sempre più amico del marito; e non che venirgli allora nell'animo ch'ei vorrà forse un giorno tradire l'ospitalità, par ch'ei non sappia neppure che la sua passione potrebbe turbare la tranquillità de' due sposi. Così l'amore nel *Werther* è malattia che s'insinua piacevole, e crescè invisibile sino alla cancrena; e quando il misero s'accorge della insopportabile angoscia, tenta, ma non è più in tempo, di risanarla; e allora la misantropia diventa più amara assai che nell'*Ortis*; e questi al contrario quanto più si rassegna ad abbandonare la vita tanto più mostra pietà e indulgenza per gli altri. Il grande merito che ne' gradi lentamente crescenti della passione ha l'autore tedesco non gli può essere oramai conteso da nessun critico; e la sua lode maggiore si è che il carattere dell'amore nel suo protagonista, ha tanta combinazione d'affetti e semplicità insieme e verità desunta da' cuori giovanili, quali specialmente si veggono a' nostri giorni, che tutti i lettori ne sono colpiti e nessuno ha bisogno d'indagarne il perchè. Non v'è giovine ingenuo, creato dalla natura e raffermato dall'educazione ad essere onesto, che non cominci ad innamorarsi con disinteresse, e che poi non cammini a gran passi verso i delirj del vizio avendo, per così dire, gli occhi abbagliati dalla virtù. E non per tanto tutto è *reale* e tutto insieme è *ideale* in questo carattere, temprati da sì felice armonia che non si saprebbe distinguerli mai. Per altro a *Werther* bisognava una donna un po' diversa da *Carlotta*. Chi la raffronterà a quante oggi si veggono comunemente, la troverà più *reale* di *Teresa*; e perciò appunto s'accorgerà che le manca molta bellezza *ideale*. La dissimulazione alla quale *Carlotta* è dal suo matrimonio necessitata; la compiacenza, come Dante notò,

D'esser baciata da cotanto amante,

sentimento secretissimo di tutti i cuori femminili, ma che in *Carlotta* non è purificato da un caldissimo amore *; quell'altro stato secreto parimenti in molte

* Citeremo sempre l'edizione *Goethe's Schriften, erster Band; Leipzig, bey Georg Joachim Göschen,* 1787 = *pag.* 267. « Carlotta diceva a sè. Oh « chi mi trasformasse Werther in fratello mio! « oh potessi ammogliarlo ad una amica mia; e si « rannodasse l'amicizia col marito mio, sarei pur « beata! Esaminava ad una ad una col pensiero le « proprie amiche, le trovava tutte difettose di non « so che, e nessuna tale a cui ella avrebbe volen- « tieri ceduto Werther. Da tante considerazioni

donne maritate, quantunque tutte di buona fede lo neghino, di nutrire due amori benchè in apparenza diversi (infatti il lettore è perplesso se ami Werther a un tempo e il marito) sono circostanze che quanto più si conoscono desunte dalla natura volgare, tanto più si vorrebbe che fossero nobilitate dal *vero ideale*. *Carlotta* ha un entusiasmo che scoppia assai più, e più graziosamente che non da *Teresa*. Anzi tutto quello che dice la giovine amata dall' *Ortis*, o che dato il suo carattere, avrebbe potuto dire, non potrebbe sostenere il paragone col discorso di *Carlotta* la sera innanzi alla partenza di *Werther* *. La tacita obbedienza filiale della fanciulla italiana, è men commovente della religiosa pietà di *Carlotta*, la quale ama *Alberto*, e lo sposa per obbedire agli estremi consigli della madre che moribonda l'aveva raccomandata a quell' uomo. Pur questi bei sensi ideali, sono smentiti da parecchi altri che quanto sono più concludenti, tanto più si veggono premeditati dal raziocinio freddissimo, o dallo stato consueto del cuore di quella donna: e allor l'entusiasmo col quale aveva parlato, sembra vampa passeg-

« cominciava, non però sel diceva, a sentire pro-
« fondamente, distintamente sorgere un sentimento
« vivo, occultissimo di serbarsi Werther per sè,
« ma insieme che non poteva, nè s' attentava. »
= Questo soliloquio della mente di *Carlotta* fu provocato dalla scena per la quale *Werther* s' era ostinato ad uccidersi.

* Su la fine della *Parte* I.

giera appigliatasi in lei dall' ardore di Werther e ostentata con vanità femminile. Ma quando quell' ardore le si approssima più pericoloso, essa che non l'aveva provato mai, tenta di respingerlo co' freddi ragionamenti che esacerbano a morte il suo amante, come se una massa di ghiaccio si frapponesse a un incendio inestinguibile = *Ei digrignava i denti e guatavala tetro. Essa il prese per mano: Werther! dicevagli; non foss' altro un momento; un solo momento di rifflessione posata. Non v' avvedete che v' ingannate da voi? che vi precipitate a occhi aperti? Perchè me, Werther? me per l' appunto? si; me possessione d' un altro: me per l' appunto! Ho paura, ho paura che la impossibilità di possedermi attizzi in voi tanto ardore di desiderio* * = e poco dopo = *Perchè non cercate alcuna altra degna di voi?* = Nessuno mai ha sviscerata l'indole d' una donna quanto il Sr. *Goethe* in queste poche parole; ma

* Perchè non può darsi esattezza di traduzione che non alteri il testo, daremo qui l' originale d' un passo sul quale è fondata la più grave delle critiche contro il libro del Sr. Goethe, pag. 257. —
« Er knirschte mit den Zähnen, und sah sie düster
« an Sie hielt seine Hand. Nur einen Augen-
« blick ruhigen Sinn, Werther! sagte sie. Füh-
« len Sie nicht, dafs Sie sich betrügen — sich mit
« Willen zu Grunde richten! — Warum denn
« mich, Werther! gerade mich, das Eigenthum
« eines Andern? gerade das! Ich fürchte, ich
« fürchte, es ist nur die Unmöglichkeit, mich zu
« besitzen, die Ihnen diesen Wunsch so reizend
« macht. »

di donna volgare. La verità che costei dice al suo amante è profonda; ma il modo è crudele. *Carlotta* non *s'ingannava fors' ella da sè?* e ingannandosi non aveva *ingannato Werther?* L'amante esagera, ma non si lascia sfuggire dagli occhi i sentimenti della donna amata. Da tutte le rifflessioni che *Carlotta* fece poi dopo *sentì sorgere nel suo secreto* DISTINTAMENTE *il desiderio di tenersi Werther per sè.* Nè sì fatto desiderio poteva essere nato quel giorno; nè stare sì occulto che non traspirasse a un amante; nè sì innocente che un anima *candida* come *Carlotta* non dovesse adombrarsene sino da' primi giorni. Il misero *Werther* dunque non s'ingannava da sè. Ma quand' anche *Carlotta* si fosse sentita purissima nella coscienza, il furore di *Werther* in quel frangente avrebbe suggerito al cuore d'un altra donna di raddolcirlo, non già col rimedio di vani consigli, bensì co' conforti della pietà. Una donna innamoratissima, non avrebbe pensato mai a quella *impossibilità*: una donna delicata, e che non amasse che suo marito, avrebbe insieme avuto rispetto a sè stessa, e compassione all'amante, e non avrebbe proferito mai quella parola: una donna nello stato identico di *Carlotta*, ma d'indole un po' più gentile non avrebbe mai detto a *Werther* che si cercasse un altra amante. *Carlotta* avvilisce l'amore che non vede perfetta che una sola persona *; avvilisce sè stessa e non

* Fra mille modi co' quali il *Petrarca* abbellisce e

di buona fede, accomunandosi a tante altre; avvilisce l'amante, facendogli obbliquamente sentire ch' ella non crede sì forte l'amor suo, com' egli vorrebbe mostrarle. L'insultante freddezza di tutti quei consigli fu sì velenosa nel giovine, che infatti appena gli ebbe ascoltati, si deliberò di morire. L'autore dunque è pittore esatto, e maestro; conobbe tutti i secretissimi ripostigli della mente di quella donna; sentì l'efficacia di quel discorso, e trattò la scena in guisa che nessuno potesse emularlo. Pur si domanda: *Quel carattere di Carlotta l'ha egli, o no, creduto plebeo? O piuttosto come pare dalla sua vita, non l'ha egli stesso sperimentato realmente col suo proprio dolore?* Chi rispondesse alla prima interrogazione: *L'autore ha saputo dipingere ciò che ha veduto; e come lo ha veduto, e il quadro riesce di grandissimo effetto;* non vi sarebbe da replicare. Ma chi all'altra interrogazione, affermasse; resterebbe forse interdetto dalla replica desunta dal fatto, ed è: *Che per l'autore quel carattere fu sorgente d'angoscie, ma non di morte*: e chi invece negasse; incolperebbe l'au-

fa parer sempre nuova quest' unica idea, il seguente è forse più energico:

Lasciai quel ch' io più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

Taluni più grammaticalmente e meno poeticamente, leggono: *che non è in lei* invece di *che non è lei.*

tore d' avere fatto che un giovine di cuore sì finamente temprato simpatizzasse con la freddezza di quella femmina, e ne perisse. Inoltre rappresentandola con amabili colori che illudono i lettori inesperti, e apponendo tutte le colpe del suicidio all' anima acciecata di Werther, e nessuno alla donna, l' autore potrebbe essere tacciato d' avere o non saputo, o non voluto far discernere gli artificj che si possono dir naturali, invisibili di tante altre di pari carattere le quali pur vivono in società ingannando gli amanti, i mariti, il mondo e sè stesse. Ma quest' ultima censura è inopportuna alla questione *. Per le altre, basta distinguere: se trattasi di opporre carattere a carattere di beltà vera insieme e ideale, anzi individuo a individuo vivente, *Teresa* è bellissimo, e par chiamato in iscena più per distorre che per indurre al suicidio un amante. Infatti l' *Ortis*, distolto lungamente da essa, s' uccise per anteriori cancrene di cuore e per suo proprio decreto anticipato da più mesi, assegnandone l' esecuzione al tempo in cui Teresa sarebbe serva d' un altro, e non potrebbe più consolarlo. Se poi trattasi di ritrarre al vivo l' indole femminile quale è spesso a' dì nostri, e ricavarne il maggiore effetto tragico possibile, molti fatti giovano d' eccezione e distruggono quasi la regola *che un uomo d' animo generoso non s' uccide per donnicciuole*; molti fatti riducono quasi a regola che l' apparenza d' ingenua

* Se ne discorre nel seguente paragrafo.

amabilità e la pusillanimità che spesso acquista titolo di modestia, giustificano l' imprudenza, la vanità, e la tarda saviezza di molte giovani donne; finalmente nessun carattere forse, e nessun autore avrebbe fatto risultare mai tanto effetto. E all' autore bastò: non si curò dell' analisi critica, che scomponendo i lavori del Genio sa più distruggerli che rifarli; non ha creduto numerosi i lettori che si offendono della natura volgare; e forse ebbe ragione. Ma la più alta delle ragioni si è, ch' egli offeriva un racconto di semplicissima tessitura a una nazione nuova in letteratura e insieme avvezza a romanzi complicatissimi; e tanto più ha dovuto giovarsi di colpi che vanno più addentro nel cuore dei più. Che s' egli avesse temuto di rincrescere ai pochi, avrebbe perduto un altro di que' colpi e il più fiero. Quando *Carlotta* consegna le pistole con le quali *Werther* deve ammazzarsi, e il marito le ordina di non indugiare, i lettori sanno che Alberto ignora lo stato di *Werther*, ma sanno altresì che *Carlotta* n' ha degl' indizj e non foss' altro un tremendo presentimento *. La veggono perplessa a pigliare e a dare quell' armi, e nelle strette o di rivelare ogni cosa al marito, o di non tentare di salvare l' amante; consegna l' armi e non parla. Il suo silenzio muove a pietà molti lettori perchè lo ascrivono

* Vedi lo stato di *Carlotta* descritto in questa occasione a p. 299 dell' edizione Tedesca sovra citata, ov' è detto che dal biglietto che richiedea le pistole *fu colpita come da un fulmine.*

a necessaria rassegnazione; e muove all' ira quei pochi che lo ascrivono al calcolo di tepido cuore. Fra questi i più delicati che hanno risentito ad uno ad uno in sè i moti interni di tutti i personaggi, veggono che la gelosia giusta del marito aveva avvilito *Carlotta*; che la tristezza di *Werther* l' aveva atterrita; che quindi per liberarsi da questo orribile stato di vita raccolse le forze naturalmente deboli e poche dell' anima sua a dare i consigli che sospinsero il giovine nel sepolcro; nè essa aveva più forze; e quell' avvilimento e quel terrore la rattenevano a invocare la pietà del marito per l' amante a cui essa mandava tremando quelle armi. E dicono: Mentr' essa nel dare silenziosa quell' armi, muove a pietà mista a disprezzo; chi s' uccide con quell' armi, muove a pietà mista a sdegno. Che se avesse avuto più compassione all' amante, più rispetto alla propria fama, più riguardi al vero riposo futuro di suo marito, più generosità non foss' altro di pronto rimorso, che timore per sè, non le sarebbe sembrato cosa impossibile l' impetrare il soccorso di *Alberto* per *Werther*, o l' avrebbe non foss' altro implorato. Finalmente que' rari educatisi a leggere con tanta dilicatezza di senso e insieme con raffinatezza di gusto, ascrivono a *Werther* un desiderio vendicativo di squarciare l' anima della donna che lo strascina ad uccidersi: da che non avrebbe dovuto mandare a cercare l' armi in casa di lei; e quando anche sì fatto desiderio fosse veramente in natura, è ad ogni modo incoerente al carattere di quel giovine

e alla tenerezza con che ei scriveva alla sua donna l' ultima lettera. E davvero; quella scena delle armi dovrebbe per chiunque è capace di notomizzare sì acutamente un libro convertire la compassione in subitaneo ribrezzo: se non fosse che quando uno acquista sì fatta capacità, rarissimamente è atto a provare leggendo compassione o ribrezzo, nè alcuna commozione improvvisa. Bensì ogni altro lettore è colto dalla pietà e dal ribrezzo riuniti in un sentimento nuovo, solo, contemporaneo; nè può distinguere in *Werther* altro che un uomo dotato di belle qualità d' animo; e che, condotto al sepolcro sul fior dell' età con de' sintomi terribili da una passione cara e necessaria a noi tutti, ci sforza a piangere ed a tremare. E vogliam pure ridirlo. L' analisi oltre a' difetti quì notati del Sr. *Goethe* e a quelli dell' autore italiano, riferiti sul principio del precedente paragrafo, ne scoprirebbe assai più ne' due libri; perchè disfacendoli in minime parti, fa loro smarrire la vita, il moto, e il calore che hanno quando compongono un tutto. Or eccoci a' due suicidii; i quali, siccome erano lo scopo a cui sin dal principio gli autori tendevano; così sono i punti capitali del paragone. La assoluta diversità delle due catastrofi (coerentissime ciascheduna a' mezzi ed al metodo con cui fu condotta) svelerà la diversità dell' intento, e del genio, e della maniera de' due romanzi. La critica scoprirà forse due inconvenienti; ma sarà ad un tèmpo costretta a giudicarli indispensabilmente come necessarj all' effetto.

Il Sig. *Goethe* piglia la parte di osservatore di tutti i moti secreti dell' animo del protagonista, e di tutti gli altri più secreti de' personaggi che indussero Werther al suicidio. L'aver egli risaputo quella esattissima descrizione d' affetti da *Carlotta* e da *Alberto* che li provarono giustifica l'espediente; tuttavia scema l' illusione a' lettori i quali stando attoniti dinanzi al quadro, si veggono al fianco il pittore che li dirigge. Ma avrebbe egli mai con altro espediente potuto ridurre alla perfezione, propria a lui solo, la progressione lenta invisibile, e tutto ad un tratto terribile dell' amore? e non avrebbe forse anche guastato il contrapposto della serena felicità con la quale *Werther* empie di gioja i lettori, e della muta costernazione con che poi gli atterrisce? Togliendo in un subito il velo che fin allora non lasciava al tutto discernere l'anima del suicida, l' autore doveva spargere ei medesimo il lume necessario a chi voleva pure vederla. All' autore italiano può essere ascritto l' inconveniente contrario. Lascia i lettori a sè soli. La narrazione di *Lorenzo* non li ajuta, se non di qualche congettura e di rado. Descrive sempre la vita esteriore dell' amico suo, azioni comuni, spesso minime di giorno in giorno, d'ora in ora e che a taluno parrebbero indifferentissime: riferisce discorsi tronchi, e come gli udì o li riseppe: ricopia frammenti come li trovò, e non s'attenta d'accertare le date in cui furono scritti. Finalmente nelle scene più estese e più commoventi racconta i fatti con fede e con diligenza

testimonio; ma addossa a chiunque gli ascolta l'obligo di desumere con la propria penetrazione le cagioni morali che li produssero. Aggiungesi la lentezza e la calma dello stile di quel ragguaglio discordi dall' impeto delle lettere dell' *Ortis*; così che si crederebbe che appunto nell' occasione in cui l'autore doveva più riscaldare e illuminare gli spettatori, e precipitare con tragica rapidità la catastrofe, siasi inavvedutamente appigliato a metodo atto a stancarli. Ma gli spettatori, non che stancarsi, s'avveggono che oramai la disperazione vince nell' Ortis l'orror della morte, e stanno più attenti sovr' esso. I sentimenti profondi e le riflessioni che essi aveano raccolto nel principio e nel progresso del libro, ogni volta che l'autore levava quasi del tutto il velo dall' anima del suicida e lasciavalo ricadere, si riaffollano nel pensiero degli spettatori, ora ch' essi preveggono inevitabile la catastrofe che aveano tante volte creduto di veder terminata. Non si può, nè si voleva atterrirli; bensì lasciare che essi distinguano le radici, e gli ultimi effetti della inveterata disperazione. Dopo la lettura del *Werther*, un giovane si rimarrà confuso di muta costernazione, e di tal crepacuore, che non gli concederà di riflettere. Dopo la lettura dell' Ortis, il giovane assuefatto dal libro a malinconiche riflessioni le prolungherà con men cupa e forse più pericolosa tristezza. Da che *Werther* sente la sciagurata necessità di morire, sino all' ora ch' ei vi si delibera corrono da quindici in venti giorni; e quattro

dalla deliberazione alla morte. D'allora in poi i suoi sentimenti morali trascorrono istantaneamente or all' estremo della illusoria beatitudine di possedere la donna amata, or della reale sciagura di vederla posseduta da un altro: quindi quello stato di rabbia misantropica che quanto è più alieno dall' indole dolce dell' anima sua, tanto più gli converte in odiosa amarezza tutta la soavità degli affetti a' quali la sua vita era dianzi assuefatta. Le memorie degli inciampi, delle umiliazioni *, e delle ingiustizie che aveva dovuto tollerare

* Quando fu umiliato nell' assemblea de' nobili, scrisse: pag. 179. *Deh se taluno s'attentasse di rinfacciarmelo! gli pianterei la spada nel petto: la vista del sangue mi farebbe pur bene! La mia mano afferrava cento volte il coltello per versarne dal mio cuore oppresso.* L'Ortis benchè sia andato incontro a un insulto per ferocia di vendetta (e anch' esso con gente nobile, a quanto pare; perchè in quella lettera trovansi delle lacune forse per de' riguardi) scrive come chi s'è vendicato e disprezza: pag. 35. *Da tre anni quasi io non lo rivedeva; e m'intesi ardere tutte le membra ..... Io ruggiva come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, anche se l'avessi trovato nel santuario ..... Pianse e gridò; e allora la ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi dall' avvilimento di lui ..... Questa galante gentaglia gridava la crociata contro di me, come s'io avessi dovuto tranguggiarmi una ingiuria da chi mi aveva mangiato la metà del cuore.* E nella stessa lettera: *volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle; e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti.* Parimenti la pietà e ogni altro affetto scoppia in lui con la stessa violenza. —

dagli uomini, si ridestano allora pel suo dolore; e il suo dolore glieli ingrandisce in fantasmi atroci, persecutori che congiurano a rapirgli ogni speranza sopra la terra. Non vede più nessun cuore che gli si accosti; non può udire voce che lo consoli; non sa più a chi parlare che sappia intenderlo. Così in lui il *foco* delle passioni, senza del quale la nostra vita non ha più moto, cresce come fiamma che gli va consumando le facoltà intellettuali. Ma da quell' avanzo di facoltà che ancora gli resta raccoglie qualche consolazione d'affetti pensando alla donna amata; per lei trova voce da dolersi, e pianto, e compassione di sè; e lucidi intervalli di ragione da scriverle, e da maturare il suo proponimento. Nondimeno si vede che cammina verso la fossa ravvolto fra i vortici di quella fiamma che lo avrebbe forse fra non molto distrutto, quand' anche ei non si fosse distrutto da sè. L'*Ortis* sino da che venne in iscena sentiva la necessità di morire. Le cagioni che cominciavano a scemarla, la andavano poscia accrescendo; e vi si accostumò in guisa, ch' ei ne parlava come d'un *dolcissimo desi-*

Considerando il *Werther* e l'*Ortis* come due uomini nati a vivere con gli altri, si direbbe che il primo ha in sè un' amabile simpatia, che persuade quasi tutti ad accostarsegli, molti a volergli bene, e nessuno a temerlo. L'altro attrae con irresistibile predominio quei pochi che lo amano, e respinge gli altri con freddo sdegno; e se lo provocano all' ira, li costringe ad odiarlo.

derio. * A questa abitudine s'aggiungeva il maggior vigore di facoltà intellettuali, e l'essere riamato da *Teresa*; e la compiacenza di soffrire per non macchiarle l'innocenza e la fama; e la certezza di poter trovare in sè tanto coraggio da eludere l'ingiustizia degli uomini fuggendo sotterra: ecco le cause che lo preservarono spesso dall'estremità di *Werther*, in cui anche l'*Ortis* sarebbe precipitato assai prima. Quando a mezzo il volume i lettori veggono, ch'ei si divide da *Teresa* per lasciarla ad un altro, sentono ch'ei sostiene il terribile sacrifizio perché lo faceva con volontaria generosità. Ma la fiamma ch'ei voleva comprimere lo divora: delira come *Werther*; i terrori del futuro per la donna ch'egli ama gliela fanno vedere *come vittima sgozzata all'altare*, e gli fanno udire *il suo ultimo gemito*: il rimorso dell'uomo ch'esso aveva inavvedutamente ucciso gli sta da furia minacciosa su gli occhi **; ei fugge uno spettro; abborre in sè un omicida; grida spesso d'avere insanguinata la terra; si desta guardando intorno come si vedesse sul capo il carnefice. Così la sciagura dell'amore disperato, gli aduna de' neri fantasmi affinchè come *Werther* lo sospingano nel sepolcro; e il lettore lo vede in procinto di precipitarsi: *Io traversava il Pò e rimirava le immense sue acque, e più volte io fui per profondarmi, e perdermi per sempre.*

* Lett. 25 maggio, pag. 97.

** Pag. 130 l'ultimo frammento, e pag. 131.

Tutto è un punto . . . . . Non finirò così da codardo . . . . quando avrò coraggio di mirare la morte in faccia, e ragionare pacatamente con lei — allora — E mentre ei proferiva queste parole, si risentiva nel cuore rivivere una religiosa pietà per sua madre, e una lontana speranza di rasciugare un giorno le lagrime di *Teresa.* * Così l'innato amor della vita sostenendo quell'uomo col sentimento ch'egli aveva del proprio coraggio, e riconfortandolo co' sensi di pietà e di rimorso per le persone che lo avrebbero pianto inconsolabilmente, lo preservò per allora dall'assalto della disperazione. Da que giorno al giorno ch'ei decretò di morire si frapposero più di sette mesi; e la Disperazione assume sintomi di malattia piu lenta e insanabile. Le lettere dell'*Ortis* vanno di tanto in tanto acquistando più vigore d'idee e meno entusiasmo. ** Ei si sofferma con più attenzione e con più equità sovra le umane cose; vede i dolori e i piaceri che somministrano; e quando più l'istinto della vita lo rieccita per mezzo delle più care passioni a ricorrere alla memoria de' piaceri goduti, e alla speranza di goderne per l'avvenire, ei li delude con armi che par-

* Lett. di Ferrara 20 luglio pag. 126.

** « Un celebre autore vivente diceva: Chi potesse « fare che la prima met del libro di *Werther*, « e la seconda dell'*Ortis* componessero un solo « romanzo, darebbe alla letteratura moderna un « opera inarrivabile." *Breve esame* pag. 51.

rebbero argomenti di mente fredda, se non si vedesse che sono gli antichi sentimenti ma più radicati e meno mobili del dolore che gli si sono convertiti, com' ei dice in natura. Così la Disperazione poichè ha cessato d'assalirlo con dei delirj, gli s'insinua tenace nella ragione e induce l'ingegno dell' uomo a combattere per farla trionfare. * Finalmente le nozze di *Teresa* gli strappano dal cuore la più cara, e la più occulta lusinga, e rompono così l'ultime fila e le più salde con le quali l'istinto naturale lo teneva congiunto alla vita. Allora ei prescrive il modo, il luogo, l'ora del suicidio con la rassegnazione di chi lo aspettava come inevitabile. Allora dopo *tante tempeste* incomincia e continua per venti giorni *a parlare* di quando in quando *pacatamente con la morte; e la morte con lui.* ** Il fatto che aveva sempre tacciuto dell' uomo ucciso, lo narra con profonda pietà ma senza terror di rimorsi. L'ultima volta ch'ei potè piangere con *Teresa* ed ebbe da lei il ritratto, fu quasi smosso; ma scrisse: *ch' era sacrificio più che di sangue; tuttavia quello che* era *decretato, era decretato.* Il desiderio che ogni uomo morente ha di lasciare l'ultimo addio a quelli che abbandona per sempre, traspira alle volte da lui; nondimeno ad onta del suo carattere incapace di dissimulazione, lo copre di un sorriso. *** Il sentimento

* Vedi la lunga lettera 19 febbraro pag. 175.

** 5 marzo pag. 188; e pag. 190.

*** V. la conversazione fra il *Sr. T*** Odoardo*, e l'*Ortis* pag. 199.

del poco spazio di vita che gli rimane raduna in lui tutti i più forti affetti dell' uomo. Ma o li elude con l'eloquenza della Disperazione oramai vittoriosa; o li affronta con tutte le forze dell' anima sua. L'amore lo vorrebbe strascinare a vendette *; e la natura lo alletta a piaceri che promette a' viventi: e la morte alla quale egli si è fatto vittima consacrata lo dissuade a un tratto dall' ira e dalle speranze. La misantropia torna a infierire due o tre volte; ed è poi vinta per sempre dalla compassione per le persone care ch' egli abbandona nel lutto; e l'ultime due pagine, scritte a *Teresa* mentr' ei stava per trafiggersi, spirano un mesto piacere di vedersi giunto al termine delle angosce; e un pietoso desiderio di farle sentire ch'egli è consolato della gioja di morire amato da lei. Questa lentissima, e quanto più cresce tanto più occulta esacerbazione di febbre d'animo, da che l'Ortis cessa di delirare, non è certamente opera di cui l'autore si fosse avveduto scrivendo. La natura gli ha dettato quanto ha scritto; e in ciò come in parecchi altri punti siamo del parere col quale conclude l'articolo antecedente: tanto più che l'autore di quel libro aveva allora passato di poco i venti anni **; e se avesse saputo osservare

* V. gli ultimi frammenti a pag. 207, e la lettera a pag. 224.

** Nella notizia al tomo X del *Teatro Italiano Applaudito*, leggesi che l'autore del *Tieste* tragedia recitata nel 1797, aveva allora dicianove anni. Il

in sè questo stato non avrebbe più potuto descriverlo in guisa sì passionata che la perspicacia dell' osservazione non traspirasse a tutti i lettori: invece tutti ne sentono la verità; ma a distinguerla è bisogno di industriosissima analisi. Bastò all' autore di esporre una serie di sensazioni giornaliere com' ei le provava, e nello stile com' ei le concepiva Però l' effetto è men subitaneo che nel *Werther*. E il Sr. *Goethe* ha più merito d' intenzione; poi hè ragunando quant' era necessario a percotere istantaneamente gli animi mostra il Genio illuminato dall' arte. Tutte le ultime scene dell' *Ortis* sono più vere, e sembra che operi la sola natura. La pietà per la Madre che aveva spesso distolto il figlio dal suicidio, è l' ostacolo più potente che alla disperazione rimanga da sormontare. A torto altri accusa *Werther* di debole pietà per la Madre. La Disperazione guidò l'*Ortis* di passo in passo, e si soffermò seco più volte a lasciargli ripigliar lena; me investì *Werther* e lo travolse come in un turbine; ed ei non poteva volgere gli occhi se non alla sola donna per la quale ei periva. La diversità assoluta di questi due individui sta nel vigore dell' anima; fortissima nell' *Ortis* ed esperimentata al dolore; ma più delicata e meno esperta in *Werther*; nè può reggere lugamente a una febbre sorda che scoppia di subito, e n' è sbalordita e ridotta alla frenesia.

libro dell' Ortis fu poi attribuito al medesimo autore,

Quell' altra anima non può essere assalita che non se ne avvegga; non può essere debilitata che a poco a poco: quindi quell' ondeggiamento perpetuo fra la ragione e le passioni, che si conserva in lei sino all' ultimo punto dell' agonia. La ostinata costanza dell' Ortis ci moverebbe solamente a stupore se non la vedessimo ritentata e in frangenti d' essere smossa e da tutti i desiderj dell' uomo, e dal dolore delle persone che egli condanna al lutto: ed ei ne sente il delitto, e presente insieme i delitti a' quali le speranze, continuando a vivere seco, lo potrebbero strascinare. La notte precedente alla notte del suicidio egli scrivendo a Teresa, *tornava a piangere ed a tremare*; e grida sdegnato e avvilito: *La sorgente delle lagrime è in me dunque inesausta?* *Werther* sente condensato il dolore di tutto quello che perde, e non può vedere che la propria sciagura. Ma l' altro ha tempo di rivedere ad una ad una, e quanto più s' avvicina alla morte, tanto più amaramente le cose ch' ei lascia, e tanto più vorrebbe che non gli paressero belle. Forse è osservato da pochi (perchè come s' è detto tutta la narrazione degli ultimi venti giorni della lotta dell' *Ortis* con la morte, non è accompagnata da rifflessioni che guidino chi legge) non però è meno profondo quel tratto, perchè è cavato dalle viscere dell' uomo morente, quand' ei verso sera e poche ore innanzi di uccidersi, *soffermandosi alzò gli occhi al cielo, e dopo alcun tempo, prorruppe guardandomi*: PARE ANCHE A TE CHE OGGI LA LUCE SIA PIÙ BELLA CHE MAI? Bensì la lotta

d' un anima vigorosa che non può vincere nè vuol cedere si vede più manifesta in que' fogli trovati sul tavolino dell' *Ortis*, ne' quali non ha mai potuto continuare di scrivere a sua madre, e lasciano conoscere com' ei portò sotterra i rimorsi che gli si accrebbero l' ultima volta ch' esso la vide. « * La Natura ha tessuto di rimorsi figliali, di materni presentimenti, di secreto violentemente dissimulato, d' incerto silenzio, di religione, di momentanea rassegnazione, e di crepacuore perpetuo la scena della visita e del congedo dell' *Ortis* in casa di sua madre. Non si può raffrontarla a nessun' altra da conoscere se sia ordita o esposta meglio o peggio: non è imitazione; è avvenimento che affligge tutte le famiglie alla lor volta, però a chiunque ha viscere di figlio sgorgano spontanee le lagrime: non pare scritta; e chi v' assiste non sa d' essere illuso, nè chiamato a vederla; piange come d' un dolore che ha provato o che dovrà anch' egli provare. Ma fra la compassione serpe il terrore dall' insolita circostanza di una madre, e cristiana, che non sa di dover perdere per un suicidio il suo figlio, il quale dicendole: *ci rivedremo* — *forse* — le chiede la benedizione per discendere meno colpevole nel sepolcro. La scena parallella della lettura de' versi d' Ossian nel *Werther* pare da principio ideata perchè è meno

* Da queste sino alle virgolette sèguenti, abbiamo ricavato il parallello fra le due scene dal *Trattato del Sr.* GREENFELD, *su la influenza della letteratura moderna nelle belle arti.* Lib. II.

frequente; ma è condotta in guisa che lo spettatore, quand' anche n' avesse sospettato, confessa che è vera. Vede la fisonomia con che *Werther* legge que' versi; la pietà con che li pronunzia; vede come ogni parola è un avviso della morte di chi li legge, e come il misero amante vorrebbe e non ha cuore di dire a *Carlotta* ch' ei domani non potrà più vederla, ch' essa non potrà udirlo per tutta l' eternità. E la compassione assale lo spettatore con un acuto senso indistinto d' orrore e di gioja quando vede il petto di *Carlotta* stretto vicino a un cuore che è pieno di lei, e che domani cesserà di palpitare; e vede come *Werther* desolato da tutte le speranze gode della felicità ch' ei non avrebbe sperato mai, e porta su le sue labbra agonizzanti quei baci. Chiunque volesse fare una scena simile a questa s' accorgerebbe che il Genio l' ha inspirata a un solo autore, e per quell' unico caso. Nè la Natura somministrerà forse mai più, complicata di tanti occulti affetti una scena simile alla prima; nè veruno s' arrischierebbe d' esporla con la sua pura semplicità. » Il modo della morte è diverso quant' era diverso lo stato della malattia, il carattere, e la forza dell' animo de' due giovani che s' uccidono. *Werther* in una notte burrascosa di verno arrampica su per le rupi, e il luogo dove fu trovato il suo cappello lascia congetturare ch' ei cercasse morte più crudele, e più presta fra que' precipizj. La mattina lo veggono boccheggiante nella sua camera, con le cervella sparpagliate, e con una tragedia aperta su lo scrittojo.

L' altro in una notte serena di primavera, va per le campagne che gli erano state sì care: è da que' luoghi raccoglie le rimembranze dell' amor suo; e tornasi a casa più certo che sarà caro a *Teresa* anche sotterra, e le riscrive più consolato; attesta l'innocenza di lei e si trafigge; e sicuro in sè di poter aspettare di minuto in minuto la morte, lascia che per più ore gli scorra il sangue dalla ferita. Ha sul tavolino la bibbia chiusa, e sovr' essa l'oriuolo dal quale aspettava il momento prefisso; e spirò mandando a Dio l' ultimo sguardo. Finalmente anche nell' ultime parole de' libri è raccolto il senso diverso che i due scrittori mirano di lasciare in chi legge. *Werther* fu portato alla sepoltura *e nessun sacerdote lo accompagnò*. L' *Ortis* fu dall' amico suo *sotterrato sul monte de' pini* piantati da suo padre, e trapiantati da lui, sotto l'ombra de' quali egli avea tante volte desiderato di riposare *. Circa allo stile ci asterremo dal riferire gli altrui paragoni, o dal farne.

* Nell' ultima lett. a Lorenzo scrive: pag. 230. *Fa ch' io sia sepolto sotto i pini del colle che guarda la chiesa.* E più mesi innanzi scriveva: Firenze, 7 settembre, pag. 136—137. *Io ti prego di salire sul monte de' pini che serba tante dolci e funeste mie rimembranze. — Più volte io mi pensava di ergere fra quelle secrete ombre il mio avello.* E in una delle prime lettere a pag. 12—13. *E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto . . . i padri della villa al suono della campana de' morti pregheranno pace al mio spirito. . . . Guardando la mia fossa diranno: Esso innalzò queste fresche ombre ospitali.*

Che se pure un ingegno filosofico e consumato nella sua lingua materna potrà notomizzare la dicitura d'uno de' due romanzi, non però potrà essere mai sì versato nell' altra da non ingannarsi. E chi non vede che due caratteri sì differenti, con modi di sentire e di concepire sì varj, e in idiomi d' indole sì aliena fra loro, e nati in clima così diverso non possono scrivere che affatto diversamente? Basti che l' autore tedesco depurò e arricchì una lingua che non aveva scrittori classici; e l'italiano ridiede forza e novità a una lingua classica da più secoli; l' uno e l' altro, superando due diversi ostacoli, diedero uno stile ignoto a' loro concittadini. Da quanto s'è detto e con varj giudizj in più luoghi ogni lettore anche non italiano desumerà opinione sicura intorno allo stile del libro del quale principalmente trattiamo. Parimenti un critico tedesco, all' esperienza del quale sarebbe orgoglio il non riportarsi, ha dato un giudizio riferito nel paragrafo precedente *; e gioverà agli italiani perchè abbiano meno ingiusta opinione dell' eloquenza di *Werther* **. Citeremo anche in via d' arbitro uno scrittore francese, il quale quan-

* Pag. XXXVI in nota.

** Vi sono due traduzioni italiane del *Werther*. L' una, stampata molti anni addietro in Poschiavo, è mutilata e pare fatta sopra il testo francese. L' altra, stampata in Padova verso la fine del secolo scorso, ha in fronte una Lettera dalla quale appariscе che il traduttore aveva mandato il manoscritto al Sr. *Goethe*: comunque sia, lo stile

tunque accenni in generale e modestamente i difetti dell' autore tedesco e dell' italiano, nondimeno anche i cenni di chi ha dato esempi di stile meritano d' essere attentamente considerati: ecco il passo come sta nell' originale. « *Werther* est le premier ouvrage al-« lemand dont le style porte la vive empreinte d'une « imagination fortement passionnée. C' est à ce rare « mérite qu'on doit attribuer la prodigieuse sensation « qu'a faite ce roman, lorsqu' il parût pour la première « fois; il en fera toujours une très grande sur toutes les « ames jeunes et sensibles. La profondeur des pen-« sées, la finesse même des observations, dont il est « rempli, ne semblent le plus souvent que l' heureuse « inspiration du sentiment qui domine dans tout l'ou-« vrage. Il n'y a du moins qu'un tact fort exercé qui « sache y discerner ce que l'invention poétique, le « génie observateur osèrent ajouter aux épanchemens « naturels des passions et des caractères *mis* en action « dans cet admirable tableau. Ce *qui* décéle le plus « *la main de l'artiste, ne serait-ce pas une certaine*

n' è asciutto, rozzo, e stentato, tre difetti che *molti* scrittori pigliano per pregi di forza, di semplicità e d' accuratezza; e i lettori benchè senza grammatica, se ne avveggono. Le grida de' giornalisti che l' *Ortis* fosse imitazione del *Werther*, indussero molti in Italia a raffrontare un libro originale con un libro tradotto, e il *Werther* per un giudizio popolare provocato da un' accusa mal fondata, fu ingiustamente condannato e quasi caduto in disprezzo.

« *teinte de métaphysique mêlée quelquefois au coloris*
« *d'un style* en général aussi simple, aussi pur qu'il
« est énergique, neuf, original? Il y a dans les lettres
« d' *Ortis* une chaleur plus méridionale, une touche
« plus franche, plus individuelle, plus d'abandon; mais
« *on y désirerait quelquefois plus de développemens**,
« *La succession des sentimens n'y serait-elle pas sou-*
« *vent trop brusque, trop rapide?* Il est des situations
« et des mouvemens de l'ame sur qui l'imagination a
« besoin d'être plus ou moins arrêtée pour nous faire
« éprouver toute l'émotion dont nous sommes suscep-
« tibles **. Thérèse me parait un être beaucoup plus

* La giusta querela che lo stile di quelle lettere costringa le idee nella augustia delle parole è molto più giusta per tutti i lettori non italiani: bensì quanto uno è più pratico della lingua, tanto è meno affannato dalla folla e dalla rapidità de' pensieri e de' sentimenti i quali sono successivamente distinti dalla proprietà d' ogni parola, e più assai dalla varietà de' lor suoni co' quali riunite in frasi secondano l' armonia diversa delle idee e degli affetti che esprimono, e quasi note *musicali* avvertono de' passaggi il lettore: qualità di quell' idioma, e di cui pochi sanno giovarsi; e pochissimi forestieri avvedersene; e nessuno trasportarle: quindi l' impossibilità delle traduzioni.

** Ma l' *Ortis* parrebbe egli più il giovane di vent' anni che sente sì fortemente e rapidissimamente gli affetti, da non sapere nè potere mai svogerli? se anzichè concentrare il troppo calore del suo stile secondo l' indole sua di scrivere e di concepire, si fosse studiato di dilatarlo secondo l' arte, i let-

« intéressant que Charlotte. Je plains peut-être davan« tage Werther; mais je me trouve plus disposé, ce « me semble, à partager tout ce qu'inspire au sauvage « Ortis l'objet de sa passion. » Del resto poichè il libro italiano ha meritato molti lettori e l'attento esame de' critici; e la fama del tedesco è accertata da più numero d'anni, la lite della preminenza non può essere definita se non dal tempo. Se non che il tempo con nuovi costumi, con teorie letterarie e morali contrarie alle odierne, con le vicende degl'idiomi manderà forse in dimenticanza queste con molte altre opere che malgrado la loro poca utilità commovono oggi tante opinioni.

tori, invece dell'*uomo*, avrebbero veduto l'*autore*; e trovata forse anche la *fiamma* fittizia. Lo scrittore stesso del passo qui riportato ha in altro incontro egregiamente detto: *La* flamme *est plus contagieuse que la* chaleur. Questo scrittore è il Sr H. *Meister*, autore della MORALE NATURELLE libro addottato da più anni in alcune università. Il Teocrito Svizzero disse di lui: *Più che ad ogni altro de' miei traduttori mi professo obbligato al Sr.* Meister, *il quale giurerei che il più delle volte non guardava nelle mie poesie, ma nel fondo della mia anima* (V. l'Elogio di *Gessner* del Bertola; pag. 75, ediz. 1789). EUTHANASIE, operetta su l'immortalità dell'anima, è forse il più bello de' molti lavori letterarj del Sr. *Meister*. Uno scrittore italiano la sta traducendo.

VII. Effetti morali del libro.

Per lo più i romanzi della specie dell'*Ortis* sono nocivi perchè assegnano a' protagonisti virtù e passioni, le quali o non sono riunite, o non sono sì assolute e sì forti negl'individui viventi; quindi la troppa perfezione ideale e il troppo bollore degli affetti ne' libri: quindi derivano due danni. L'uno che quantunque alcuni lettori di migliore ingegno si disingannino prestissimo della perfezione impossibile, non perciò possono disingannarsi dalle passioni che sono generalmente più attive appunto dove le facoltà intellettuali sono più pronte; così che aquistano ne' romanzi bisogno di attività di cuore più agitata e continua. L'altro danno si è, che il maggior numero de' lettori non avendo sortito nè tanto vigore d'animo da sostenere la tempesta di perpetue passioni, nè tanta mente da vedere quanto sia pericoloso il voler operare con tentativi di perfezione superiore all'umana natura, s'educano a ogni modo a ostentare di sentire più che non sentono, onde far ammirare in sè le passioni che hanno ammirato nel libro; e v'aggiungono a principio la buona fede, e poco copo l'ipocrisia della pura virtù. E queste così fatte sono le teste ridicole che hanno titolo di *romanzesche* copie femminine viventi del modello de' *Saint Preux* e di altri raffinatori di purissima corruttela; e bastasse! ma oltre all'essere ridicoli sono nel sesso donnesco gl'individui più funesti alla società. Illudono

sè medesime e i loro amanti con le apparenze di virtù e d'ingegno accattato; destano negli altrui petti un calore, che esse non provano; e un amore, a cui non possono se non tepidamente rispondere; i guai in cui vanno pericolando, e che se fossero state virtuose non avrebbero affrontato, e se fossero passionate davvero non curerebbero, eccitano in esse de' terrori improvvisi che le riducono a' ripieghi del calcolo; e quand' altri più arde, allora esse più circospette ragionano; e finalmente l' entusiasmo con che le si erano trafigurate diventa inopportuno; e la maschera è strappata dalle loro azioni che mettono la umiliante disperazione del disinganno in tutti i pensieri di chi le amava; e d'allora in poi lo funestano d'un cupo senso di misantropia finch' ei vive. Carlotta gioverà spesso ad addottrinare così fatte civette. Sia donna immaginaria o reale, l'autore s'è illuso lasciando sovr' essa un amabilità e un candore apparente che può funestamente illudere gli altri. Quanto a' giovani, pare che raramente da questa specie di romanzi ricavino l' arte d' ingannare, bensì di lasciarsi ingannare: e se *Carlotta* fosse stata svelata a' lettori tale qual era naturalmente, *Werther* farebbe men compassione, ma l'esempio della sua morte sarebbe stato men contaggioso; e quand' anche non sia vero che quel libro abbia sospinto taluni ad uccidersi, l' Autore avrebbe ad ogni modo scansato la taccia, o si sarebbe più facilmente scolpato. Non però mancano due altre specie di romanzi che corrompendo i giovani

assai per tempo, gli agguerriscono di perfidia sfacciata per espugnare la fama delle madri di famiglia e l'innocenza delle fanciulle. Spetta ad una delle due specie il romanzo: *Les liaisons dangereuses* *. E l'altra vanta un autore arrivato a sì orribile apice di perfezione in Francia, che noi crederemmo di contaminare gli altri e noi se ne citassimo il titolo. Chiunque lo ha letto, e per quanto sia d'animo guasto, non ci taccierà d' ipocrisia, se diremo che le tante edizioni di sì atroce libro, ci fanno fremere insieme e tremare pensando all' obbrobrio che anche per questa ragione il secolo nostro otterrà dal genere umano. Desumeranno i posteri da quel libro la prova maggiore contro la perfezione ideale; perchè mentre tanti filosofi tendono a provare mattematicamente la perfettibilità assoluta dell' uomo, il romanzo è ristampato; e le metafisiche speranze si stanno contente della prima edizione. Non pare che nell' *Ortis* le donne di misero spirito e di tepido cuore ritroverano incitamenti a divenire *romanzesche*; nè i giovinetti a immolarsi vittime d' amore volgare: anzi potrebbero le fanciulle vedere in *Teresa* uno specchio dell' amore sacrificato alla castità, e all' obbedienza figliale; e gl' innamorati generosi, benchè siano pochissimi, rinvigorire il loro coraggio in quel libro da posporre la propria vita all' innocenza e alla fama delle loro donne. Nè pare che per esso possano traviarsi le menti in sogni di perfezione; perchè l' *Ortis* non solamente vede l'umano genere destinato a guerra

perpetua, a insanabile cecità e a fatale miseria; ma ad ogni pagina ci manifesta d' essere irresistibilmente travolto da quel destino; e non che vantarsi *intatto da tutti i vizj* *, dice a Dio nella sua ultima confessione **: *Fui corrotto quasi dal mondo dopo avere sperimentati tutti i suoi vizi*: e quanto più sente l' orror della morte, tanto più le passioni che sono immedesimate alla vita lo tentano a feroci delitti. Ben può l' *Ortis* divenire nocivo col produrre il primo de' danni notati a principio; perchè sparge *la luce*, com' ei la chiama, *funerea del disinganno* negl' intelletti più atti a vederla; e perchè ridesta le fiere passioni ne' cuori creati a sentirle. I giovani privilegiati di mente svegliata e di anima calda pagano questi doni con la sciagura di dividersi nel loro secreto da tutti gli altri mortali. E tanto più quanto più spremono da' libri sentimenti e ragioni confacentisi alla loro indole, e avversi alla pratica che fa prosperare per mezzo de' vizj de' particolari la società quale è ridotta a' dì nostri, e dove ad ogni modo dobbiamo vivere. Nojati dall' altrui freddezza, incapaci di cavar frutto dalla stoltezza dei molti, nauseati della comune venalità, si concentrano in sè; s' alimentano de' lor sentimenti che a poco a poco si convertono in opinioni, e finalmente in dimostrazioni in-

* Vedi in principio il frammento d' una lettera tronca a pag. 37.

** Pag. 226—227.

negabili *; quindi la pertinacia nell' esporle; l' incuria de' favori della fortuna, la quale si vendica condannandoli a terribili strette; la compiacenza orgogliosa della propria generosità; il disprezzo dell' altrui biasimo; quindi lo sdegno altero, la intolleranza **, e la misantropia, e la guerra tacita e la nessuna speranza di riconciliazione con que' tanti che o per interesse, o per abitudine non possono operare che secondo le regole ordinarie del mondo; quindi fanno un mondo appar-

* S' è dianzi veduto a pag. LXXXV come nell' *Ortis* i dolori succedenti che lo sospingevano al suicidio si sono con l' abitudine rinforzati e ridotti per esso ad argomenti concatenati.

** Una dama italiana ha descritto il carattere personale dell' autore a cui sono attribuite le *Ultime lettere*. Fra gli altri tratti somigliantissimi a quelli dell' *Ortis*, vi si leggono i seguenti: *Intollerante più per riflessione che per natura*, — *Si strapperebbe il cuore dal petto se non gli sembrassero liberissimi i risalti tutti del suo cuore*. — *Ama la solitudine più profonda*. — *Pare che la vita non gli sia cara se non perch' ei ne può disporre a suo talento*. — La *Review of translations* di cui citiamo questi passi dice: « I *ritratti* scritti da M. « *Testochi Albrizzi* sono di grande pregio per la « storia letteraria, non solo perchè danno notizie « positive di alcuni celebri scrittori d' Italia fra' « quali *Melchior Cesarotti* e il Conte *Alfieri*; ma « altresì perchè i loro caratteri sono delineati con « quella tal cognizione del cuore degli individui « che non è conceduta che all' occhio finissimo « delle donne, e con tal grazia da abbellire la « verità senza occultarla. » SCHULTHESSIUS.

tato che consistendo di pochi, è di necessità oppresso dai più. Quando l'*Ortis* a quel forestiero che gli si accostò per introdursi alla sua conoscenza, rispose: *Io? — io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali; però non credo che gli altri possano mai conoscere sè medesimi in me*; mostrò con queste parole che la fonte delle disavventure de' pochi individui diversi dai molti deriva appunto dal non volere conoscere l'universalità de' mortali e per conseguenza dal non voler secondarla. È vero; l'*Ortis* desta nobili sensi; e scocca la verità in guisa che si pianti negl animi giovanili. Pur chi pesasse l'utile, e il danno, vedrebbe per avventura traboccare la bilancia contro l'autore. Non si può negare che ciascuna di quelle lettere non sia riscaldata d'una pietà disinteressata dell'altrui sventure, dettata in noi dalla voce della natura; ma il riassunto riducesi a una specie di sdegno contro la natura; come se la ci avesse creati a patire per le nostre e per l'altrui miserie, e a non poterle scemare. Un uomo strascinato dall'amore a violare l'ospitalità, a contaminare una vergine e a ravvolgere una famiglia in pericoli; e che lo elude morendo, non somministra, quanto a principio parrebbe, prova del potere del libero arbitrio: da che quest'uomo lascia discernere che tutti gli atti d'onestà sono effetti non tanto della ragione, quanto di passioni più forti. Tutto il modo di sentire, di ragionare, e di agire pare che sia diretto nell'*Ortis* da un opinione che,

vera o assurda, è pur sempre rischiosa ad insinuare ne' giovani; ed è: « Che l'uomo non agisca per volontà illuminata da un principio di verità e di giustizia; bensì per facoltà prepotenti conferitegli dalla natura, secondo che sono provocate o al bene o al male dai casi della fortuna. » I sentimenti delicati d'amore e il velo diffuso sovra i desiderj dell'uomo e le angosce che senza evento felice affliggono l'*Ortis* e la fanciulla, salvano questo romanzo dalla censura meritata quasi da tutti e anche dalla *Clarissa*; da che *Lovelace* attizzerà sempre la brutalità di molti suoi pari, e un solo de' suoi artificj può aguzzare l'astuzia di tanti altri che quantunque con minore ingegno professano più vili scostumatezze. Tuttavia anche contro questo merito dell'*Ortis* si potrebbe allegare cio che egli scrisse: *Io voleva in quella sfortunata creatura* * *mostrare a Teresa uno specchio della* FATALE *infelicità dell'amore. Ma credi tu che le sentenze, e i consigli, e gli esempi de' danni altrui giovino ad altro fuorchè a irritare le nostre passioni? — però non mi pare di lasciar leggere questi tre o quattro fogli a Teresa; le farei più male che bene.* E però i padri e le madri sviano da questo libro le loro figliuole; ma anche l'irritazione della curiosità lo fa leggere di soppiatto, e accresce il pericolo. Il coraggio con che l'autore affronta gl'invasori d'Italia, e tutte le sette che la sbra-

* *Lauretta*, vedi a pag. 70—71.

nano, e tutti i ceti che la corrompono, quantunque sia in sè stesso magnanimo, è nondimeno quanto agli effetti, che può produrre, imprudente: da che l'ardire potrebbe in alcuni giovani trasmutarsi forse in audacia, e indurli a imitazioni funeste. Parimenti l'amore di patria che quel libro spira, e si diffonde in tutti gli animi che si compacciono di sì nobile sentimento, può irritare *vanamente delle passioni disperate* *, e i desiderj d'indipendenza, in una nazione a cui la provvidenza ha da alcuni secoli in quà riserbato, e riserba forse per lunga età avvenire, lo stato di servitù nel quale essa in altri tempi ha costretti molti popoli della terra. La irreligione dell' *Ortis* e il perpetuo dubitare ch' ei fa, sino all' ultima ora, se Dio si curi della terra, e se l'anima sopravviva, meritò molte e giuste censure. Nondimeno ove si cosideri ch' ei parla a cenni, e non ripete argomenti convincenti, che non si dicano da più secoli, e con metodo eloquente a dì nostri; e ch' ei sente nel tempo stesso necessità di ricorrere al cielo,

* Vedi pag. 50. *Farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me*: e a pag. 158. *Abbiate compassione a' vostri contittadini, e non istigate vanamente le loro passioni politiche*: e nondimeno ei le istiga in quelle medesime lettere, e grida: *Perseguitate con la verità i vostri persecutori — mi sento rinsanguinare nell' anima questo furore di patria.* Così i suoi consigli non servono fuorchè a dare un altro esempio che la prudenza è vinta di necessità dalla passione.

e ne teme l'ira; e quando il raziocinio gli fa proferire bestemmie, il suo cuore le abjura e cerca ristoro nelle speranze di un altra vita, e il crederle vane gli è disinganno amarissimo, sono tutte apologie della religione, perchè provano che è ingenita nel cuore umano, e che anche a quelli che non temono nè sperano l'eternità, è necessaria la consolazione d' accostarsi almen co' pensieri e con le lagrime a Dio. Ora chi dicesse: *Un trattato di materialismo è men nocivo d' un solo dubbio su l' immortalità dell' anima insinuato nel cuore già commosso e aperto de' giovani;* che si potrebbe egli rispondere? Ma l'accusa senza difesa veruna è il suicidio rappresentato in guisa da fare che alcuno di que' tanti che sono indotti dal dolore, o dalla noja, o dalle sventure al desiderio di finire volontariamente la vita, trovino esempj e ragioni e vigore in quel libro. Spesso, e per lo più ne' frammenti *, l'autore tende a persuadere sè e gli altri che a vivere da liberi e da forti bisogna imparare a poter liberamente e fortemente morire. Anzi nel documento più volte allegato ** si legge ch' ei anche dopo otto o dieci anni teneva lo stesso parere. Bensì rincrescevagli di non averlo serbato a sè solo. Nè quì disputiamo se sia più da forte, o da vile l' uccidersi; se sia azione che abbia esempj ne' libri della religione; se sia dannosa alla società;

* Fra gli altri uno a pag. 200.

** Lett. al Sr. *Bartoldi.*

se sia contraria alle leggi della natura. Forse nella disputa gli argomenti, de' propugnatori del suicidio sarebbero vittoriosi. Trattasi quì di sapere, se abbiam noi diritto di persuadere gli altri a un azione che è l'unica forse irrevocabile; e che, secondo la natura dell'uomo, quasi tutti, se dopo fatta potessero, vorrebbero forse non averla tentata mai. Trattasi di giudicare, se chi crede utile alla sua patria ed a' tempi d'arrogarsi questo diritto, deggia inoltre abusarne valendosi dell'eloquenza dell'esempio; tanto più terribile quanto è più riscaldata dalle passioni; e da passioni necessarie a chi scrive; e con ragionamenti e con affetti e con quadri somministrati dalla natura costernata a morte nell'individuo; e quindi fedeli, e perciò più creduti. Che se l'architettura sola del libro fu fatta ad animo riposato, e quasi tutti i materiali erano già usciti da un cuore giovenile esasperato dalla patria perduta; dall'amore infelice, e nell'accesso della sua febbre, qual meraviglia che l'opinione del suicidio s'appigli all'altrui fantasia? Ma l'autore tedesco non ebbe l'intento dell'italiano; nè scriveva in epoca di violenti commozioni politiche quando gli uomini per poter fortemente agire son necessitati a deliberarsi a morire = "*. Stimò il suicidio uno degli avvenimenti

* V. la *Vita* recentemente pubblicata dal Sr. *Goethe*, scritta da esso: *Aus meinem Leben, Dichtung und Wahrheit; dritter Theil; Tübingen, in der J. G. Cotta'schen Buchhandlung* 1814. Quanto sta quì

più notabili dell'umana natura e degno d'essere trattato in ogni età dagli autori. Le meditazioni su la morte volontaria, gli fecero entrar il capriccio d'uccidersi: onde per guarirne piacevolmente, andò per due anni studiandosi di esporre il suicidio in un quadro poetico, e non gli veniva mai fatto. Finchè un giovine di sua conoscenza che aveva il carattere esterno, i costumi, gti studj e fin' anche il modo di vestire di *Werther*, si ammazzò per una donna maritata. Allora l'autore radunò come per inspirazione sopra questo individuo tutto quello ch'ei medesimo aveva sentito in sè rifflettendo al suicidio, e provato nelle proprie passioni d'amore; e il romanzo gli venne scritto in un mese "= Ma l'elleboro che giovò a espellere la malattia dal cervello dell'autore, la portò nell'altrui. E i cervelli *erano allora sì caldi in Germania, che* (traduciamo la frase del Sr. *Goethe*) *bastava una scintilla a far scoppiare la mina* **. Or chi legge sì fatti libri, s'accorga che se l'uno degli autori fu condotto dal troppo sentire, a precipitarsi nel sepolcro, e se all'altro dal troppo riflettere gliene venne l'intento, ebbero nondimeno tanto vigore di mente da rientrare in sè, e da misurare l'abisso, e descriverlo. Ma nessuno po-

rinchiuso fra le due virgolette (="") l'abbiamo estratto dal lungo ragguaglio che l'autore del *Werther* ne da, dalla pag. 340 alla 358 del volume terzo.

* Pag. 349.

trà scusarli del modo. *Werther*, essendo esplosione d'ingegno che concentrò e scagliò istantaneo il foco raccolto da lungo tempo, infiammerà più improvviso e riescirà dannoso a più numero di giovani. L' *Ortis*, perchè è giornaliera espressione di dolore sentito, esulcererà a gradi ne' ripostigli le piaghe di quelli che si trovano dotati di tempra non disuguale e in pari tempi e in pari stato di cuore; e li seconderà a rifflettere con dolore su la nullità della vita, e a volerla fuggire. I giovani atti a queste rifflessioni, benchè siano in minor numero, sono i più utili al mondo. Ne' primi tempi che l' *Ortis* fu publicato, il celebre *Cesarotti* scrisse due lettere di cui abbiamo gli originali sott' occhio *; e ne ricopieremo puntualmente gli squarci che si conformano a quanto s' è detto: *Vado leggendo interrottamente l' Ortis — ho bisogno di respirar tratto tratto per non restar oppresso dal cumulo d'idee, di fantasmi, e d'affetti, co' quali m' ha posto assedio al cuore e allo spirito. — Dell' Otis non ho voglia di parlare. Non dirò che due parole. Questa è un opera scritta da un Genio in accesso di febbre malgina, d'una sublimità micidiale e d'un eccellenza venefica. Veggo pur troppo ch' è l'opera del cuore di chi la scrisse, e ciò appunto mi duol di più, perchè temo ch' ei ci abbia dentro un mal canceroso e incurabile.* — Or da che non è oggimai possibile di abolire un romanzo tante volte stampato, e del quale

* L'una è in data di *Padova* 11 *dicembre* 1802, l'altra 7 *maggio* 1803.

molti vorranno imitare i pregj letterarj e i difetti; e perchè inoltre è uno de' rari libri ne' quali si può osservare l'ingegno d' un autore giovane e insieme il cuore infermo dell' uomo, abbiamo stimato di ristamparlo correttamente, di raccogliere ed ordinare con diligenza i pareri de' critici; e di accompagnarlo d' un contraveleno a pro della gioventù.

APPENDICE

Per compiacere anche a quelli che bramano notizie intorno all' autore, a cui sono attribuite le *Ultime Lettere*, era nostra intenzione di parlare di lui. Dal Sr. *Schultessius* pastore della comunione de' protestanti di Livorno, uno de' secretarj perpetui dell' *Accademia Italiana*, ebbe egli in nome nostro il manoscritto tradotto della *Notizia Bibliografica*: e compiacque alle nostre richieste, osservando assai cose importanti; ma soppratutto col darci molte correzioni e assai avvisi su la lingua e lo stile della versione; onde fu poi migliorata notabilmente. Ma in quel carteggio col Sr. *Schultessius*, e che questi ci ha partecipato, l'autore parla sempre dell' *Ortis* come di terza persona. Però non abbiamo creduto di poter violare la fede pubblica la quale ogni scrittore che dissimula il nome suo richiede tacitamente, e ne fida. Inoltre gli errori in cui caddero il *Quarterly Review*, e l' *Italico*, due giornali di Londra, nella loro controversia su la persona dell' autore, ci ha fatto temere d'avventurarci al medesimo rischio, ove le notizie non ci fossero venute di prima mano. Ma l'inesattezze del *Quaterly Review* derivarono dal desiderio di dire la verità e dalla mancanza di documenti. Quanto all' *Italico* gli articoli furono somministrati da tale che li dettò con virulenta e gratuita malignità; e non sì tosto il compilatore se n'è avveduto, gli ha onestamente smentiti.

Diremo bensì che l'autore al quale si ascrive il libro dell' *Ortis*, è uno de' pochi che come fu scritto nella *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, si conserva sempre *non mai domato da beneficj nè dalle ingiurie*: e in mezzo a tante mutazioni di governi, e pericoli espose sempre le stesse opinioni, e tiene invariabilmente lo stesso contegno.

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 27. calice delle vita . .	calice della vita
— 91. risuovano	risuonano
— 91. sopiri	sospiri
— 92. lunga la via . . .	lunge la via
— 101. presso le porta . .	presso la porta
— 110. ne sispondeva . . .	nè rispondeva
— 116. la accusavano . . .	lo accusavano
— 118. aprivono	aprirono
— 119. lo sera	la sera
— 120. riscrisce	riscrisse
— 192. alle fanciulle . . .	alle figliuole
— 200. pertutto è . . .	perchè tutto è
— 203. e s'egli e	e s'egli è
— 223. inarridite	inaridite
— 224. ssrittojo	scrittojo

